ANNO VII – N. 8-9 Mensile – III gruppo – Spediz. in abbon. postale AGOSTO-SETTEMBRE 1950

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

Per salvare l'Italia.

PIETRO SECCHIA, I crociati della menzogna.

Quadrante internazionale.

RUGGERO ZANGRANDI, Paura dei borghesi, smarrimento del ceto medio.

ENRICO BERLINGUER, La preparazione della guerra nella vita nazionale.

RODERIGO, A ciascuno il suo

I sindacati unitari per la rivalutazione dei salari.

TERESA NOCE, Resistenza e sciopero fra i tessili della Brianza.

VEZIO CRISAFULLI, Come si vuol distruggere l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

RUGGIERO GRIECO, Sul carattere della seconda guerra mondiale.

DAVIDE LAJOLO, Cesare Pavese.

LIBERO BIGIARETTI, Storia di Carlone.

GIULIANO MANACORDA, Francesco Jovine scrittore.

G. STALIN, Risposta ai compagni.

La lotta del popolo tedesco per una Germania unita, democratica, indipendente (III Congresso del SED) – WILHEM PIECK, OTTO GROTEWOHL, WALTER ULBRICHT.

PALMIRO TOGLIATTI, Giordano Bruno e noi (Per una « lettera aperta »).

EDUARDO VITTORIA, La fi e dell'architettura neoclassica.

UMBERTO BARBARO, Due mostre dell'arte cinematografica.

ARTURO COLOMBI, Spontaneità e coscienza nella lotta della classe operaia.

La Battaglia delle idee: Maurice Dobb, Economia politica e capitalismo; Cesare Dami, Esperienze di economia pianificata (Paolo Alatri). – Francesco De Sanctis, Storia della letteratura italiana, a cura di L. Russo; Francesco De Sanctis, Scelta di saggi critici, a cura di G. F. Contini (Luigi Sanna). – Friedrich Engels, La questione delle abitazioni (*d. g.*).

Segnalazioni. – Libri ricevuti. – Il cannibale del mese. – Rassegna della stampa. – Disegni di Signorini, Pizzinato – Sculture di Mazzullo, Gallo.

REDAZIONE, VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE N. 4 — ROMA

AMMINISTRAZIONE, PIAZZA GALERIA N. 7 — ROMA

CONCORSO

PER LE ARTI FIGURATIVE SULLA « PACE »

1) Le riviste *Vie Nuove* e *Rinascita* bandiscono fra tutti gli artisti italiani un concorso nazionale di arti figurative sul tema « La Pace » per opere di pittura, scultura e bianco e nero.

2) Ogni artista potrà partecipare al concorso con un massimo di tre opere.

3) Le Direzioni delle riviste organizzatrici si riservano di diramare inviti personali e collettivi ad artisti stranieri.

4) Le opere concorrenti, pur senza limitazione di soggetto, dovranno ispirarsi al profondo desiderio di pace che anima le masse popolari di tutti i paesi e alle lotte che dovunque sostiene la parte migliore dell'umanità per preservare la pace e renderla duratura.

5) Gli artisti che intendono partecipare al concorso dovranno notificare l'invio delle loro opere entro il 31 ottobre 1950 alla Segreteria del concorso, presso una delle redazioni delle riviste organizzatrici (*Vie Nuove*, Via Agostino Depretis 86, Roma; *Rinascita*, Via delle Botteghe Oscure 4, Roma) a mezzo dell'apposita scheda allegata al regolamento che potrà essere anche ritirato presso i Sindacati.

6) Le opere dovranno pervenire alla Segreteria del Concorso, oppure presso i Sindacati Provinciali degli Artisti Pittori e Scultori di Milano (Corso di Porta Vittoria, 43), di Venezia (Salute, 33), di Firenze (Via de' Servi, 15) di Napoli (Via S. Giuseppe de' Nudi, 25) di Catania (Via Crociferi, 40) entro e non oltre il 31 dicembre 1950.

7) Le spese di imballaggio e di trasporto fino ai centri di raccolta sopra indicati, che cureranno l'inoltro delle opere alla Segreteria del concorso, sono a carico degli artisti concorrenti.

8) Sul retro di ciascuna opera di pittura e di disegno o sul fondo delle sculture dovrà essere incollato l'apposito cartellino completo in ogni sua parte.

9) Le opere di pittura e di bianco e nero dovranno essere presentate incorniciate, anche con semplice listello di legno.

10) Le riviste organizzatrici allestiranno una mostra delle opere partecipanti, previa selezione della Commissione giudicatrice, e provvederanno ad organizzarne la vendita.

11) Il corso è dotato di premi per UN MILIONE di lire, che, a giudizio insindacabile della predetta Commissione, saranno così suddivisi:

1° premio per opere di pittura L. 400.000;
1° premio per opere di scultura L. 400.000;
1° premio per opere in bianco e nero L. 200.000.

Saranno inoltre assegnati altri premi minori di cui verrà data tempestiva notizia, messi in palio con specifiche finalità di categoria o di tendenza dalle organizzazioni aderenti all'iniziativa.

12) La Commissione giudicatrice è composta da:

On. Palmiro Togliatti, direttore di *Rinascita*, On. Luigi Longo, direttore di *Vie Nuove*; dai proff. Giulio Carlo Argan, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Libero De Libero, Roberto Longhi; dallo scrittore Cesare Zavattini; dall'On. Pietro Nenni, presidente del Comitato dei Partigiani della pace; Segretario della Commissione: il pittore Mario Penelope.

13) Le opere non premiate dovranno essere ritirate presso la Segreteria del concorso dagli artisti concorrenti, o chi per essi, entro due mesi dalla data di chiusura della mostra. Dopo tale termine le riviste organizzatrici potranno disporre a loro criterio delle opere non ritirate.

14) Sul prezzo delle opere che saranno vendute durante il periodo della mostra, anche se vendute direttamente dall'artista espositore, le riviste organizzatrici tratterranno una percentuale del 15 %.

15) Le Direzioni di *Vie Nuove* e *Rinascita*, pur garantendo la massima cura nella conservazione delle opere ricevute, non assumono alcuna responsabilità per eventuali danneggiamenti, distruzioni o dispersioni che dovessero lamentarsi per ogni causa, sia nei viaggi di andata e ritorno, sia per il tempo in cui le opere stesse rimarranno in consegna per il concorso e la mostra.

16) Per tutte le norme generali e particolari, non espressamente sopra indicate, valgono quelle consuete delle mostre e concorsi d'arte nazionali ufficiali.

17) Con l'invio della scheda di adesione al concorso ogni artista dichiara di accettare espressamente tutte le norme contenute nel regolamento.

18) Per il migliore articolo o saggio sull'iniziativa pubblicato in quotidiani o periodici entro il giorno di chiusura della mostra viene messo in palio un premio unico e indivisibile di L. 100.000, che sarà assegnato da un'apposita Commissione composta da Leonardo Azzarita, consigliere delegato della Fed. Naz. della Stampa; Felice Platone, in rappresentanza di *Rinascita* e Michele Pellicani, in rappresentanza di *Vie Nuove*.

ANNO VII - N. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1950

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

PER SALVARE L'ITALIA

(DICHIARAZIONE DELLA DIREZIONE DEL P.C.I.)

Nei giorni 12-13 settembre si è riunita in Roma la Direzione del Partito comunista italiano. La riunione è stata presieduta dal compagno Palmiro Togliatti.

È stata esaminata la situazione del Paese, specialmente a partire dal momento che la Democrazia cristiana, sfruttando l'aggressione americana contro il popolo della Corea e i successivi avvenimenti internazionali, ha cercato di creare in Italia una atmosfera di *pogrom* anticomunista e antisocialista, che avrebbe dovuto servirle come preludio alla soppressione di una parte delle libertà democratiche costituzionali. Per lo stesso periodo di tempo è stata presa in esame l'attività delle organizzazioni del partito nei suoi aspetti principali.

La prima evidente costatazione è stata che — a parte le intemperanze verbali di qualche ministro frenetico — il proposito democristiano di isolare nel paese le forze democratiche e i loro partiti di avanguardia non è riuscito ad avere nemmeno un inizio di attuazione. Sono cadute nel vuoto, di fronte alla ostilità e alla indifferenza generale, le intenzioni e le proposte di scatenare, col mentito nome di « solidarietà nazionale », una campagna di intimidazioni antidemocratiche, di isterismo reazionario e guerrafondaio. La politica governativa, quale era stata tracciata, dietro evidente impulso dei circoli dirigenti americani, alla fine della sessione parlamentare, è per questa parte totalmente fallita. La stessa agitazione anticomunista, condotta dai giornali governativi secondo gli schemi e i motivi che già erano logori e putrefatti al tempo del fascismo, si trascina stancamente, come un fangoso torrente di menzogne e di idiozie, senza interessare l'opinione pubblica.

Disegno di Signorini

Non solo il fronte politico e organizzativo del Partito comunista non ha subito nessuna scossa, ma comunisti, socialisti e democratici sinceri, proprio nel momento in cui la parte più reazionaria dello stato maggiore democristiano credeva di poter mettere tutto il Paese contro di loro, si sono invece trovati circondati dall'interesse e dalla simpatia di nuovi strati di popolazione, profondamente preoccupati dalle minacce sempre più evidenti che la politica del governo attuale fa gravare sull'Italia.

L'indice più clamoroso di questo fatto, che è caratteristico della situazione italiana degli ultimi due mesi, è stato il successo crescente della raccolta delle firme promossa dai Partigiani della pace per sollecitare il divieto dell'arme atomica. Mentre le firme raccolte si aggiravano, prima dell'inizio dell'attacco americano alla Corea, intorno ai quattro milioni, esse

sono salite in seguito impetuosamente, per spontanea e organizzata adesione di popolo, sino a toccare e superare oggi i 16 milioni. A ben poco sono serviti i divieti, le persecuzioni poliziesche, le intimidazioni clericali, se non a dimostrare quanta parte del popolo italiano è ormai disposta a schierarsi apertamente sul fronte della pace e della civiltà, sfidando le ire di autorità che anche se continuano a chiamarsi italiane, sempre più apertamente agiscono agli ordini di un imperialismo straniero.

Ma oltre che su questo grande successo, il quale riguarda le manifestazioni politiche palesi della parte più attiva del popolo, è necessario attirare l'attenzione dei comunisti, dei socialisti, dei democratici e di tutti gli italiani su un altro fatto, che rivela in modo abbastanza chiaro come profonde modificazioni stiano lentamente maturando nell'animo della Nazione. Non si può negare — ed è stato del resto confermato alla luce del sole dallo stesso ministro degli interni — che la politica iniziata dalla Democrazia cristiana dopo l'aggressione americana alla Corea, non ha urtato soltanto contro la ferma opposizione dei comunisti, dei socialisti e dei sinceri democratici, ma contro la ostilità sorda e la resistenza passiva di strati numerosissimi di borghesi e soprattutto di ceto medio. La cosa interessante è che non si tratta in nessun modo di uomini e gruppi che siano oggi già influenzati dai partiti democratici avanzati o collegati con essi; si tratta anzi di masse o politicamente indifferenti, oppure ancora ostili al comunismo e al socialismo. Nonostante ciò, queste masse, edotte forse dalla esperienza del passato, hanno sentito e sentono una profonda, istintiva ripugnanza a seguire il governo sulla via da esso imposta al Paese, cosicchè governo e partito dominante si sono trovati e si trovano oggi, come avvenne a un certo momento per il fascismo, di fronte a una opinione pubblica e a una maggioranza di cittadini che sono loro confusamente o consapevolmente ostili. Questo vuol dire che anche nei gruppi meno vicini a una vigile coscienza democratica, affiora oramai la consapevolezza che l'Italia viene trascinata per una strada che è contraria sia all'interesse dei singoli che a quello di tutta la Nazione. La aperta politica di difesa della pace fatta dalla Unione Sovietica, e la enorme perdita di prestigio subita dagli Stati Uniti nella guerra coreana da essi provocata, hanno certamente contribuito a questo risultato.

Il governo, il partito democristiano e i suoi uomini più in vista, che hanno saturato l'aria di goffe strida anticomuniste e antisovietiche, che hanno minacciato la sospensione delle garanzie costituzionali e la soppressione delle libertà democratiche, si sono completamente dimenticati di illuminare i cittadini su alcuni punti fondamentali e decisivi, che invece si presentano a tutti, e soprattutto a coloro che hanno fatto esperienza delle guerre fasciste e della loro preparazione, nel modo più elementare.

1. — Mentre è chiaro per tutti che gli Stati Uniti stanno preparando un blocco economico, politico e militare per provocare e per fare la guerra contro l'Unione Sovietica e contro i paesi di nuova democrazia, nessuno ha mai nemmeno tentato di dare la prova che interessi nazionali evidenti spingano l'Italia a partecipare a questo blocco di guerra. Nessuno ha nemmeno tentato di dimostrare che dall'Unione Sovietica e dai paesi di nuova democrazia sia mai partito verso l'Italia altro che un invito alla comprensione e alla collaborazione economica, col rispetto assoluto della indipendenza reciproca. Non vi è, in queste condizioni, italiano intelligente e onesto — sia egli ricco o povero, borghese o proletario — il quale possa capire perchè l'Italia debba essere trascinata da un governo di irresponsabili a una crociata e a una guerra antisovietiche assurde, pazzesche, criminali non meno di quelle dichiarate e condotte da Mussolini e dalla sua banda. L'assurdo è anzi oggi arrivato a un punto tale, che se vi è un paese col quale sia pensabile un conflitto di politica estera, questo è soltanto la Jugoslavia, satellite dell'imperialismo americano e pupilla del governo laburista inglese.

2. — Mentre è chiaro per tutti che l'attacco americano al popolo della Corea e al popolo della Cina, attuato quest'ultimo con l'occupazione di Formosa, territorio cinese, non sono altro che gli atti di una aperta politica di aggressione a quei popoli dell'Asia che non vogliono più essere servi dell'imperialismo, nessuno ha mai nemmeno tentato di dimostrare che sia interesse del popolo italiano, schierarsi in questa aggressione, al seguito dell'imperialismo degli Stati Uniti. È invece evidente a qualsiasi italiano onesto e sincero — sia egli ricco o povero, borghese o proletario — che l'interesse nazionale italiano è in questo caso direttamente contrario all'interesse dell'imperialismo americano, perchè i grandi imperialismi sono sempre stati i nemici naturali della nostra Italia. L'assurdo è oggi arrivato a un punto tale, che nella recente dichiarazione di politica estera preparata dal ministro Sforza, il governo italiano è giunto ad affermare la sua preventiva solidarietà non solo con le imprese attuali dell'imperialismo americano, ma con tutte le sue imprese future, qualunque esse possano essere. E ciò avviene nel momento che in tutti i paesi dell'Europa occidentale affiorano sempre più vive in tutti gli strati dell'opinione pubblica le preoccupazioni per la pazzesca politica di guerra che gli Stati Uniti vorrebbero imporre a tutto il mondo. Soltanto Mussolini, quando l'asservimento all'imperialismo tedesco gli aveva tolto ogni capacità di giudizio, aveva potuto toccare un simile grado di aberrazione.

3. — Mentre l'Italia è stata recentemente portata alla rovina perchè i suoi governanti — i fascisti — vollero gettarla in una guerra a cui non la spingeva nessun motivo o interesse nazionale,

perchè era una guerra scatenata dalla Germania imperialista per conquistare il dominio di tutto il mondo, nessun italiano — sia egli ricco o povero borghese o proletario — che si ricordi del passato recente, riesce a capire perchè questo errore criminale debba essere ripetuto oggi dai governanti attuali — i democristiani. Se gli americani vogliono conquistare il dominio del mondo, come proclama Truman, si rompano la testa per conto loro in questa impresa in cui è ormai chiaro che non possono che rompersi la testa; ma sia tenuta lontana la nostra Patria, che nessuno minaccia, da questa nuova sciagura.

4. — Mentre la ricostruzione del nostro Paese ha fatto appena i primi passi, mentre siamo i soli in Europa a non avere ancora toccato i livelli di prima della guerra, mentre neanche la più piccola delle riforme economiche e sociali è stata accennata, nessun italiano sollecito delle sorti della Patria — sia egli ricco o povero, borghese o proletario — riesce a capire perchè, nel momento in cui, lo ripetiamo, nè l'Unione Sovietica, nè i paesi di nuova democrazia, nè la Cina popolare rivolgono contro di noi nemmeno la più lontana minaccia, l'Italia debba ancora una volta porsi sulla strada fatale degli armamenti, della preparazione bellica e cioè di una nuova, inevitabile, degradazione economica e civile.

5. — Il partito dominante e il governo, infine, hanno dimenticato sinora di dare una chiara risposta alla domanda relativa agli impegni da essi contratti con l'imperialismo degli Stati Uniti. Gli italiani che hanno vissuto la tragica esperienza della politica dell'« asse » e dell'invasione tedesca, hanno il diritto di sapere e vogliono sapere se è vero che sono stati contratti impegni ben definiti, in base ai quali le forze armate americane hanno il diritto, non appena lo decida il loro governo a qualsiasi scopo di provocazione e di guerra, di calare nelle nostre isole e nella nostra penisola e di servirsene come loro basi. Questo è il vero e il solo pericolo di guerra che minaccia oggi l'Italia, ed è il pericolo più grave, perchè si tratta di essere trascinati in guerra e ancora una volta invasi e devastati non per il minimo degli interessi nazionali, ma unicamente perchè dei governanti irresponsabili pensano in questo modo — come pensava Mussolini — di salvare il loro potere e il loro regime.

È sommamente vergognoso e ridicolo che un governo il quale non è ancora stato in grado di dare queste elementari spiegazioni circa la sua politica estera, osi accusare di essere traditori della Patria coloro che respingono questa sua politica estera. A questo proposito la Direzione del Partito comunista ricorda che la opposizione alla politica del governo e della maggioranza parlamentare, e la lotta democratica nel Paese contro di essa, sono un diritto dei cittadini, e che questo diritto vige per tutti gli aspetti della politica governativa, sia prima che dopo i voti parlamentari. Un governo il quale contesta e limita ai cittadini questo diritto, che per intimidire gli oppositori scatena e alimenta goffe campagne di tipo fascista, come quella contro le cosiddette « quinte colonne », oppure arriva sino ad agitare lo spauracchio della ricostituzione di uno squadrismo di partito, è un governo il quale, consapevole di avere contro di se la coscienza democratica e nazionale del Paese, è deciso ad abbandonare il terreno della democrazia.

In particolare la Direzione del partito mette in guardia tutti i compagni e tutti i lavoratori contro la volontà, che appare evidente dagli scritti dei giornali governativi, di organizzare ad arte atti provocatori i quali dovrebbero poi essere utilizzati come pretesto per l'adozione di misure di forza contro partiti democratici, sindacati, ecc. Non soltanto occorre vigilare, isolare con intelligenza e cacciare i provocatori, ma denunciare immediatamente alla opinione pubblica ogni tentativo di questo genere.

È contro il pericolo di un ritorno a un regime di reazione aperta, che matura rapidamente, insieme col pericolo di guerra, per volontà espressa degli imperialisti americani e di coloro che in Italia sono al loro servizio, che tutti gli italiani devono essere messi in guardia, perchè ne dipendono le sorti non tanto delle attuali istituzioni e dei partiti politici, quanto di tutti i singoli, di tutte le famiglie, di tutti coloro che vivono sulla nostra terra. Il ritorno a un regime reazionario aperto e la guerra minacciano tutti, ricchi e poveri, borghesi e proletari nei loro interessi e affetti elementari.

Per questo il compito del momento presente è, per noi comunisti, di eliminare ogni residuo di settarismo e ogni orientamento esclusivista e dare tutto l'aiuto che possiamo dare affinchè dalla attuale ostilità e resistenza passiva del ceto medio e anche di strati borghesi alla politica di asservimento all'imperialismo americano, esca una più chiara coscienza delle necessità di respingere questa politica per salvare l'Italia da una nuova catastrofe. I comunisti non hanno bisogno di dimostrare che essi pongono al di sopra di tutto la difesa della Patria dai nuovi pericoli che la minacciano; tutta la loro attività ne ha dato a tutti la prova. Qualunque corrente si manifesti oggi, la quale tenda sinceramente a far uscire il Paese dal piano inclinato di reazione aperta e di guerra su cui lo spingono i governanti attuali, deve essere incoraggiata, favorita, appoggiata. Salvare l'Italia da una nuova tragica avventura di guerra al servizio di un imperialismo straniero è il compito, certo difficile, ma il più nobile e decisivo che oggi si ponga. Sappiano i comunisti essere all'avanguardia, con serenità e fermezza, nell'adempimento di esso.

LA DIREZIONE
DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I crociati della menzogna

La prima libertà della stampa consiste nel non essere un'industria, un mestiere.

CARLO MARX

Non da oggi la stampa è un potente strumento di cui si serve la classe dominante per mantenere la sua dittatura. Il grande capitale non domina solo con le banche, i monopoli, il potere finanziario, il tribunale e la polizia, ma con i mezzi quasi illimitati della sua propaganda e della corruzione ideologica. Mai, però, come oggi il malcostume della stampa capitalista si è manifestato in forme così volgari e abiette.

Vi fu un'epoca, agli inizi dell'età moderna, fino alle rivoluzioni del secolo XVIII in cui, come ebbe a scrivere Lenin, la lotta per la libertà di stampa ebbe la sua grandezza perchè era la parola d'ordine della democrazia progressiva in lotta contro le monarchie assolute, il feudalesimo e la Chiesa.

Ma nella fase di decadenza del capitalismo la stampa conservatrice e reazionaria ha perduto ogni senso morale e ogni pudore. Il giornalismo al servizio dei gruppi imperialisti è una forma corrente di prostituzione.

Il capitalismo in putrefazione ha bisogno per reggersi di mentire continuamente. La realtà lo accusa: dunque dev'essere falsificata. La fabbrica della menzogna è diventata arte, tecnica, norma di vita.

Non si deve sottovalutare il pericolo rappresentato dalla propaganda e dalle menzogne del nemico. La menzogna, anche la più grossolana riesce sempre, soprattutto quando è insistentemente ripetuta, a ingannare una parte dell'opinione pubblica. La ripetizione sino all'abbrutimento su quasi tutti i giornali e alla radio della stessa notizia falsa, riesce quasi sempre a disorientare, a creare confusione, a falsare il giudizio non solo degli ingenui, ma anche di molte persone di spirito. Quanti, ad esempio, il 25 giugno u. s. e dopo, hanno finito per credere che i coreani del nord avessero aggredito i coreani del sud! Non l'hanno detto e ripetuto ogni giorno, ogni ora con esasperante monotonia la radio e il 90 per cento dei giornali? Ciò che è stampato, nero su bianco, ha sempre agli occhi del grande pubblico un valore di verità.

Questa tecnica della menzogna ereditata dall'hitlerismo e dal fascismo è metodicamente applicata e monopolizzata dalla propaganda americana. La stampa è diventata, nei paesi del Patto atlantico, un'industria di montaggio con produzione standardizzata.

I temi ideologici arrivano dall'America assieme ai carri armati: si tratta della parte ideologica del piano Marshall. Veramente non so se si possa parlare di ideologia, giacchè non si tratta mai di argomentazione seria, ma di disinformazione, di propaganda subdola che non tende a convincere i più intelligenti, ma che ha lo scopo dichiarato di conquistare la parte più arretrata, di influire sulla parte meno esperta del pubblico e di soddisfare i gusti più bassi.

Tutta la « propaganda » organizzata in tutti i paesi capitalisti dall'imperialismo americano e dalle sue agenzie è un cumulo di menzogne. Basta dare uno sguardo alla stampa dei vari paesi per accorgersi che gli stessi temi vengono trattati in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Belgio, che le stesse parole d'ordine, gli stessi slogan vengono lanciati dappertutto contemporaneamente.

Ultima e più recente, la crociata della verità è stata iniziata da Truman e condotta per suo ordine in tutti i paesi legati dal Patto atlantico. In Italia come in Inghilterra, come in Francia viene condotta la stessa campagna, sugli stessi temi, nella stessa forma, con gli stessi argomenti, con eguali parole: quinte colonne, traditori della patria, ecc. ecc. Gli scioperi vengono presentati come sabotaggio, le lotte sociali come complotti, l'opposizione alla politica di guerra come tradimento.

I temi trattati in questi anni dalla stampa americanizzata sia in Francia che in Italia, sono principalmente i seguenti:

1) La riabilitazione in Francia dei collaborazionisti, degli uomini di Pétain e di Vichy, e in Italia dei vecchi gerarchi fascisti e anche dei fascisti repubblichini; l'apologia delle imprese e dell'assoluzione di Borghese, di Graziani e degli altri eroi del tradimento e della disfatta.

2) La sistematica diffamazione della Resistenza. Si falsifica la storia della guerra di liberazione nazionale; si vuol far dimenticare che la classe operaia, i lavoratori sono stati la forza motrice e decisiva della Resistenza e della guerra partigiana; che i partiti comunisti sono stati alla testa di quella lotta, l'hanno diretta e organizzata, hanno inviato al combattimento contro lo straniero, per la libertà della patria, le loro forze migliori; si tenta di insinuare, con l'orchestrazione di insistenti campagne, che la guerra di liberazione è stata condotta in Francia dai gaullisti, e in Italia dai conservatori borghesi, dai « democristiani » e si presentano i comunisti come delinquenti che hanno cercato di approfittare della lotta per scopi criminali.

3) La diffamazione e la lotta contro i partiti comunisti, condotta quotidianamente in modo sempre più bestiale.

4) La diffamazione sistematica dell'Unione Sovietica.

Quest'ultimo è il tema centrale. Su di esso la stampa americana e filoamericana ritorna continuamente negli articoli, nel notiziario, nell'informazione falsa, nel commento tendenzioso.

Lo scopo è evidente. L'imperialismo americano prepara la guerra contro l'Unione Sovietica e contro i paesi a democrazia popolare. La campagna ideologica e propagandistica ha quindi soprattutto per obiettivo l'Unione Sovietica.

A dire il vero dal 1917 ad oggi la campagna di calunnie e diffamazione contro l'Unione Sovietica non è mai cessata un istante. Nessun paese del mondo è mai stato sottoposto ad un attacco denigratorio di questa durata. La fabbrica delle invenzioni non è mai in crisi. La stessa merce, le stesse menzogne vengono rimesse in circolazione con esasperante monotonia. Gli stessi argomenti ritornano, abbandonati oggi sono ripresi domani. Vi sono alcune idee fisse alle quali la propaganda del dollaro ritorna senza posa: l'aggressività dell'U.R.S.S., l'assenza di demo-

crazia, di partiti, di libertà. Ma queste idee fisse sono ogni giorno accompagnate da un cumulo di notizie false, di testimonianze inventate, di interpretazioni tendenziose.

L'antisovietismo e l'anticomunismo sono stati i mezzi più efficaci impiegati da Hitler e da Mussolini per ingannare i loro avversari, ubriacare l'opinione pubblica e creare una psicosi di guerra.

Non è sempre facile per il grande pubblico comprendere che cosa si cela di falso e di tendenzioso dietro a certe notizie. I fatti s'incaricano poi di ristabilire la verità, ma occorre del tempo e spesso è necessaria una dura esperienza. Quanti prima del 1941 in Italia e negli altri paesi erano convinti che l'Esercito Rosso era tecnicamente arretrato e mal equipaggiato, guidato da capi ignoranti, tenuto assieme solo da una disciplina terroristica, incapace di tener testa ai grandi eserciti moderni! Persino Hitler e Mussolini finirono col credere alle menzogne da essi stessi fabbricate: pensarono seriamente alla conquista di Mosca e dell'intiera Russia.

Oggi non è più possibile far credere che l'esercito sovietico è un'accozzaglia di pezzenti e la propaganda antisovietica ha rettificato il tiro. I giornali del Patto atlantico ripetono a sazietà che l'esercito sovietico è una forza immensa, terribile, fanatizzata, pronta a lanciarsi, ad un segnale di Stalin e con l'aiuto delle quinte colonne, alla conquista dell'Occidente e che i cosiddetti « popoli liberi » devono stringersi in un patto di difesa sotto la paterna protezione degli Stati Uniti.

Nel campo dell'azione ideologica e propagandistica gli imperialisti americani agiscono in Italia direttamente e indirettamente senza risparmio di mezzi: direttamente con l'invio in Italia di una abbondante letteratura che va dal quotidiano, al settimanale a rotocalco, al romanzo a fumetti, ai giornaletti per fanciulli, alle edizioni italiane del *Reader Digest*, del *Life* del *New Week*, del *Time*, ecc.; indirettamente col progressivo accaparramento, pel tramite del partito clericale dominante, di tutta la stampa italiana.

Milioni di italiani che ogni giorno leggono *Il Messaggero*, *Il Corriere della Sera*, *Il Giornale d'Italia*, *La Stampa*, *Il Tempo*, ecc., ignorano che tutte le notizie provenienti dal mondo intiero e pubblicate su questi giornali vengono confezionate nelle cucine di Hearst e degli altri agenti dell'imperialismo americano.

Attualmente si pubblicano in Italia 105 quotidiani dei quali 50 di partito o cosiddetti politici e il rimanente chiamati comunemente « indipendenti » o « di informazione » nonostante la loro smaccata faziosità.

Complessivamente questi 105 quotidiani hanno una diffusione giornaliera di tre milioni di copie, ma i due terzi di essi non superano le 30 mila copie di tiratura.

I quotidiani democratici non sono più di quindici (il più diffuso di tutti è *l'Unità*) con una tiratura complessiva di un milione di copie al giorno. Poichè una copia di giornale, specie nelle classi popolari, è letta in media da 3-4 persone, si può ragionevolmente stimare il numero complessivo di lettori quotidiani in 10-12 milioni, concentrati soprattutto nell'Italia settentrionale. Vi sono ancora, specie nell'Italia meridionale, molti comuni dove non arriva alcun giornale, o dove arriva solo un giornale reazionario.

Per quanto riguarda la diffusione dei giornali comunisti e democratici il grafico segue la stessa linea discedente dal Nord al Sud, anzi la curva si abbassa ancora di più perchè nell'Italia meridionale e nelle isole sono più diffusi i giornali democristiani e di destra che non quelli democratici.

Però, se la tiratura dei quotidiani comunisti e democratici corrisponde ad un terzo della tiratura complessiva di tutti i quotidiani, il numero dei loro lettori è proporzionalmente superiore a quello dei giornali di destra e si può calcolare corrisponda non ad un terzo ma al 40-45 per cento del numero totale dei lettori.

Nel campo dei settimanali il rapporto è assai più sfavorevole per la stampa democratica, perchè oltre a 150 settimanali politici, l'avversario dispone di una fitta rete di giornaletti parrocchiali nonchè di numerosi settimanali a rotocalco che vanno dall'*Europeo*, ad *Oggi*, all'*Elefante*, alla *Settimana Incom* e via via sino alla *Domenica del Corriere*, alla *Tribuna Illustrata* e simili, molti dei quali a grande tiratura. Per contro il solo settimanale democratico a grande tiratura è oggi *Vie Nuove*.

Subito dopo la liberazione la situazione era molto più favorevole per la stampa democratica, ma progressivamente il grande capitale italiano e americano, per mezzo del partito dominante, delle banche e di alcune imprese editoriali è venuto impossessandosi della grande maggioranza dei giornali decidendo della loro vita e della loro morte. *Il Corriere della Sera* è tornato ai Crespi, *Il Messaggero di Roma* e *Il Secolo* XIX appartengono ai Fratelli Perrone, *Il Tempo* ad Angiolillo ed a Campilli, *Il Giornale d'Italia* alla Banca dell'Agricoltura e al conte Armenise, *La Stampa* alla Fiat, *Il Risorgimento*, *Il Roma* e *Il Mattino di Napoli* all'armatore Lauro e al Banco di Napoli, la *Gazzetta del Popolo* alla società Idroelettrica Piemonte, *Il Corriere Lombardo* all'industriale Cella, *Il Gazzettino di Venezia* già del conte Volpi di Misurata, al senatore Mentasti e così via.

La libertà di stampa sancita dall'art. 21 della Costituzione, tende così a diventare una beffa. Quale libertà di stampa vi può essere in un paese dove la grande maggioranza dei giornali sono proprietà monopolistica del partito clericale, del Vaticano e dei grandi industriali dei quali esprimono la politica e gli interessi?

Che cosa fare? Noi non possiamo certamente proporci di battere la stampa del Vaticano e dell'America in una gara per l'acquisto di nuovi giornali, di tipografie, ecc. Saremmo sconfitti in partenza. Ma i dati in nostro possesso ed i pochi più sopra esposti testimoniano che possiamo e dobbiamo battere la stampa reazionaria, clericale e guerrafondaia sul terreno della diffusione. Le sperequazioni che si riscontrano nella diffusione della stampa democratica anche tra province che hanno caratteristiche analoghe — eguale livello politico e culturale, eguale forza del movimento operaio e democratico — dimostrano che un maggiore sforzo organizzativo può dare risultati considerevoli.

I difetti che ogni giorno rileviamo in questo campo, sono dovuti alla sottovalutazione della grande importanza che ha la stampa comunista

e democratica in tutte le lotte della classe operaia, dei lavoratori e del popolo italiano soprattutto nella situazione attuale. Ad esempio, milioni di lavoratori si sentono impegnati a lottare contro il trasporto del materiale da guerra, ma non si preoccupano di frenare la circolazione e la diffusione del materiale ideologico che prepara la guerra e nessuna campagna sistematica viene condotta contro la stampa dei guerrafondai e dei reazionari; non lavorano ancora con tutto l'impegno necessario per diffondere più largamente la stampa comunista, socialista e democratica, per farla penetrare in tutti gli ambienti sociali, per immettere nell'ambiente avvelenato dalla politica clerico-americana l'aria fresca della nostra concezione della vita.

« *La diffusione del giornale comincerebbe di per sè a creare un legame effettivo. Il lavoro organizzativo acquisterebbe un'ampiezza cento volte maggiore e i successi ottenuti in un luogo incoraggerebbero a perfezionare continuamente il lavoro, inciterebbero i militanti di altre regioni del paese ad approfittare dell'esperienza. Il lavoro locale migliorerebbe infinitamente in ampiezza ed in varietà* ». (LENIN, *Che fare?*).

Questi insegnamenti di Lenin sulla funzione del giornale non solo come agitatore e propagandista collettivo, ma anche come organizzatore collettivo sono sempre attuali e validi soprattutto per le organizzazioni dell'Italia meridionale, per un certo numero di quelle del Veneto e del Piemonte, poichè la funzione dell'*Unità* e della stampa comunista e democratica in generale non è solo di far conoscere la verità, ma di dirigere politicamente e ideologicamente le grandi masse della popolazione. I giornali comunisti devono essere sempre più un mezzo effettivo di direzione del partito e delle masse nelle lotte del lavoro e nelle lotte politiche per la pace e per l'avvenire del Paese, uno strumento di organizzazione e di applicazione della linea politica del partito, di educazione dei compagni e dei lavoratori.

La preparazione dei quadri dirigenti del partito e delle organizzazioni di massa è un problema essenziale per il partito e per le forze democratiche, e questo problema non può essere risolto senza l'ausilio della nostra stampa.

I compiti della nostra stampa nel campo dell'educazione sono anzi oggi più complessi di ieri perchè il livello politico dei compagni e dei lavoratori è più elevato che in passato. Il giornale comunista deve perciò distinguersi non solo per la passione che lo anima, ma per il suo alto livello educativo.

Dobbiamo dunque migliorare la stampa del partito, renderla più interessante per tutti gli strati della popolazione, per tutte le famiglie, per gli uomini e le donne di tutte le età, e di tutte le condizioni, dall'operaio all'ingegnere, dal contadino e dal bracciante, all'artista e allo scienziato, eliminare ogni residuo di settarismo.

Non si tratta solo di risolvere un problema di *diffusione* e di *organizzazione*, per quanto questi problemi siano oggi essenziali. Si tratta anche di migliorare i giornali democratici. E la critica è l'arme più efficiente non solo per smantellare le menzogne e le argomentazioni dell'avversario, ma anche per mettere a nudo e correggere i difetti del nostro lavoro.

PIETRO SECCHIA

Quadrante internazionale

L'avventura militare americana in Corea e a Formosa, con le sue immediate ripercussioni in seno all'O.N.U., si salda senza soluzione di continuità con la corsa al riarmo dei paesi « atlantici » e con gli estremi sviluppi della politica del Dipartimento di Stato nei confronti della Germania di Bonn, destinata a diventare la piazzaforte avanzata dell'imperialismo nel cuore d'Europa.

In questo unico quadro d'insieme, gli uni agli altri collegati da una fondamentale identità di motivi e di intenti, si collocano puntualmente i singoli avvenimenti succedutisi nel mondo nei mesi di agosto e settembre: il sabotaggio americano delle Nazioni Unite, e le recentissime decisioni adottate a Washington sul riarmo; le reiterate provocazioni alla Cina e all'U.R.S.S., e le proposte di Churchill a Strasburgo per la formazione di un esercito europeo con tanto di divisioni tedesche; le smargiassate di Mac Arthur e di Mattews (quello della guerra preventiva), e l'assassinio del capo dei comunisti belgi Julien Lahault; la missione del sottosegretario di Stato britannico Davies a Belgrado, Vienna e Atene (con opportuna tappa a Trieste), e le dichiarazioni di Franco, pronto ad offrire alla nuova Santa Alleanza tre milioni di baionette... Dappertutto, dallo Estremo Oriente al Mediterraneo, si stendono sempre più visibilmente le maglie della grande rete tessuta dall'imperialismo statunitense per trascinare il mondo in una guerra di sterminio; e ad ogni maglia della rete, corrispondono altresì i concreti atteggiamenti, sul piano della politica interna, dei vari governi satelliti, le misure di tipo fascista, minacciate e già adottate. Dalle rappresaglie contro i comunisti americani, alla estromissione dei comunisti dagli impieghi statali in Belgio, Svizzera, nella Germania occidentale; dalle feroci persecuzioni antidemocratiche in Grecia, allo scioglimento della Confederazione Generale del Lavoro nel Giappone marshallizzato; dagli arresti di elementi democratici stranieri in Francia, alla ventilata creazione di uno squadrismo governativo di classe in Italia. *Tout se tien*, nella logica spietata dell'imperialismo: e fare il punto della situazione si ridurrebbe, in buona sostanza, a costatare il definitivo capovolgimento totale, ad opera del blocco occidentale, della linea di Yalta e di Potsdam e la sostituzione ad essa di una politica, senza veli ormai e senza eufemismi, scopertamente aggressiva e provocatoria nei rapporti esterni, brutalmente reazionaria e antidemocratica all'interno di ciascun paese.

I massimi punti di riferimento, per intendere e valutare adeguatamente il significato dei singoli episodi particolari, sono rappresentati indubbiamente dagli sviluppi della crisi coreana e, d'altro canto, dalla attuale fase, di accelerata preparazione di guerra, dell'alleanza atlantica.

Non a caso, infatti, tutti gli sforzi del delegato sovietico Malik per ripristinare il normale funzionamento del Consiglio di Sicurezza ed investirlo del problema numero uno, consistente nella pacifica sistemazione della questione coreana, si sono urtati nella deliberata volontà ostruzionistica del delegato americano, servilmente assecondato da una maggioranza manovrata; e non a caso l'identico sabotaggio viene in questi ultimi giorni ripreso, in formato più grande, in seno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. E mentre si è tentato e si tenta di impedire con ogni mezzo all'O.N.U. di compiere la propria naturale missione istituzionale di pacificazione, l'aggressione delle forze armate statunitensi contro l'eroico popolo di Corea è andata continuamente sviluppandosi, con il concorso anche di mercenari racimolati in fretta e furia fra i più zelanti satelliti, tanto per dare una vernice « collettiva » all'azione americana. Bisogna onestamente riconoscere che i circoli dirigenti di Washington nulla hanno tralasciato durante questa estate per allargare il conflitto, per far dilagare l'incendio della guerra (violazioni del territorio cinese; ispezione di

Mac Arthur a Formosa, con relativa visita ai superstiti del Kuomintang, abbattimento provocatorio di un aereo sovietico...). Nè sono mancate al riguardo critiche, esitazioni, defezioni anche, in seno allo stesso schieramento imperialista: se tutti conoscono ormai l'atteggiamento e le dichiarazioni del Pandit Nehru, esponente peraltro della « terza forza » asiatica, e le prudenti riserve circa l'azione su Formosa ufficialmente espresse e ribadite da parte britannica, meno note sono invece (ma non meno significative) le critiche apparse sulla stampa francese di ispirazione ufficiosa e perfino su una parte della stampa americana (articoli di Walter Lippman sul *New York Herald Tribune*).

Beninteso, queste riserve e queste critiche restano pur sempre sul piano di una politica imperialistica, ed attengono perciò, non tanto ai fini generali, antisovietici ed egemonici, perseguiti da Truman e da Acheson, quanto piuttosto alle modalità di attuazione e, per dir così, agli errori tecnici commessi, rivelando inoltre, specialmente da parte francese, una preoccupazione costante veramente caratteristica: la preoccupazione, cioè, che gli Stati Uniti, impegnandosi troppo in Estremo Oriente, non siano poi in grado di far sentire tutto il peso della loro forza in Europa.

E' a questo punto che i problemi asiatici si legano strettamente a quelli della così detta difesa atlantica. Dopo le riunioni londinesi del Comitato permanente dei sostituti, presieduto dall'americano Spofford, il lavorio delle cancellerie e degli stati maggiori si è accentrato sul tema del riarmo, rivelando il persistente contrasto tra due punti di vista, in funzione rispettiva di due opposti interessi. Per gli Stati Uniti, infatti, tocca agli europei fare il loro dovere fornendo le truppe di terra, questa « derrata » *che si fa così rara*, come scriveva cinicamente il democristiano accademico di Francia Etienne Gilson su *Le Monde;* di qui la necessità di fare appello alla Germania di Bonn, promuovendo sotto una forma o sotto un'altra la ricostituzione di una *Wehrmacht* che sia il nerbo dell'esercito atlantico (é la stessa tesi già proposta in agosto, senza molto successo allora, da Churchill all'assemblea di Strasburgo ed ora sfacciatamente sostenuta dal nostro impagabile conte Sforza); Francia e Gran Bretagna, dal canto loro, pur dichiarandosi disposte ad effettuare un colossale sforzo di riarmo, insistono per vedere i soldati americani affluire numerosi a presidiare i punti nevralgici in Europa. Inoltre, per ovvie ragioni di politica interna, sono entrambe molto meno entusiaste della prospettiva di un riarmo tedesco: la Francia soprattutto. Tanto più che la Germania del signor Adenauer non ha tardato a ringalluzzirsi e ad accrescere le proprie pretese, in modo preoccupante anche per uno Schuman: « non c'è che un mezzo per difendere l'Europa contro i russi — si legge sul giornale *Spiegel* di Hannover — armare la repubblica di Bonn *come lo era la grande Germania di Hitler* ». Chiaro, no?...

Ma tant'è. L'ingranaggio del Patto atlantico non lascia scappatoie ai minori associati e la volontà del padrone americano finisce necessariamente con l'imporsi. La conferenza dei dodici ministri degli esteri svoltasi a Washington subito dopo gli incontri tripartiti anglo-franco-americani in quest'ultimo scorcio di settembre si è conclusa con l'adozione in linea di principio, a parte qualche concessione formale all'opinione pubblica francese, della direttiva della mobilitazione dell'industria bellica germanica e del riarmo tedesco, nel quadro di un sistema militare collettivo ed unificato la cui direzione spetterà, manco a dirlo, a generali U.S.A. Una maggiore autonomia apparente (perchè anche l'occhio vuole la sua parte, in queste faccende) sarà riconosciuta alle marionette di Bonn, mentre sarà continuata, beninteso, ed anzi rafforzata l'occupazione militare del territorio della Germania occidentale. Senza perder tempo, non appena chiusasi la conferenza atlantica, ecco il neo-Segretario di Stato alla difesa Marshall convocare presso di sè i ministri della guerra di Francia e d'Inghilterra, per concretare nei dettagli l'applicazione delle deliberazioni adottate.

Paura dei borghesi,

smarrimento del ceto medio

Invano, durante questi ultimi tre mesi, gli scrittori più celebrati di parte borghese hanno rivolto ai loro amici e lettori patetici appelli e ammonimenti sulla serietà dell'ora. Sembra che mai come in questa estate i borghesi abbiano abbandonato le città e le occupazioni abituali in così gran numero e con altrettanta larghezza di vedute. Rilievi statistici attendibili e anzi incompleti indicano per quest'anno un afflusso di villeggianti stabili superiore perfino a quello del 1939; si calcola che non meno di 150 miliardi siano stati impiegati in spese attinenti la villeggiatura: un cifra quasi mitica per la mediocre *prosperity* della piccola e media borghesia italiana.

Potrebbe sembrare una stravaganza o un partito preso attribuire a questi indici una validità di natura anche politica o, quanto meno, psicologica; asserire cioè che la piccola e media borghesia abbia voluto anch'essa fuggire in questi mesi, oltre che il caldo stagionale, anche altro genere di calura: le notizie politiche e militari, i discorsi e i pensieri incresciosi e talune responsabilità di presenza e di impegno alle quali, da parecchio ormai, cerca di rifiutarsi con una determinazione che ha stupito perfino i suoi interpreti autorizzati.

Tale è tuttavia la nostra impressione, confortata dai richiami di cui dicevamo. Così un antifascista come Mario Ferrara, sul *Corriere della Sera* del 2 agosto, si rivolgeva agli indifferenti (« questa massa di annoiati, di brontoloni, di scettici, di piccoli e grossi affaristi e, insieme, di buoni, onesti, semplici lavoratori appartenenti alla media borghesia e al ceto dei piccoli proprietari, degli artigiani e dei professionisti ») per sollecitarli alla politica. Così un fascista « storico » come Italo Zingarelli, esattamente un mese dopo, sul *Tempo* riprendeva il discorso in termini anche più rudi, ammonendo che « il disinteressarsi della lotta, come non potrà garantire la salvezza della pelle, non costituirà, nel nuovo mondo incontro al quale andiamo, una specie di salvacondotto che esima dall'obbligo di sottostare alla sorte comune »: « senza la diga — gridava, con evidente apprensione, l'autore dell'*Agonia del Bolscevismo* (1935) — bruceremo tutti! ». Così *Il Borghese* del 1° settembre, dopo aver terrorizzato i suoi lettori asserendo che « il ministro della guerra, nel triste caso di una invasione o di uno scofinamento sovietico, non ha neppure il tempo di dir *beo*, di gridare l'allarmi, di telefonare al prefetto di Ravenna », avvertiva che ogni cittadino « deve già sentirsi un soldato della grande guerra che forse ci attende; soldato di quel nuovo esercito che dovrà affrontare restrizioni, pesanti tasse, sacrifici per dar armi al paese, che ha soltanto illusioni e vizi ». « I cittadini — questo era l'ordine di mobilitazione del piccolo Longanesi — debbono agire in seno ai propri partiti, debbono organizzarsi in società ginnastiche e addestrarsi alle nuove armi; debbono formare associazioni che permettano loro di tenersi uniti in gran numero; debbono raccogliere fondi per allestire la difesa

civile; debbono opporsi, nelle proprie città, alle spese inutili.. ».

Bisogna dire che tutte queste sollecitazioni e minacce non hanno raggiunto nessun effetto. Ciò, a nostro avviso, deve attribuirsi al fatto che né un Ferrara, né uno Zingarelli, né un Longanesi, né uno dei tanti altri Missiroli e Zatterin che pure hanno avvertito il grosso problema, si sono mostrati consapevoli della sua reale natura e della sua origine profonda. Ciò non è accaduto neppur quando, in un moto di sincera indignazione, qualcuno ha denunciato la fuga reale e non metaforica dei « signori » (come li chiama Barzini) che hanno cercato di mettersi in salvo ai primi caldi coreani: « Notiamo — scriveva il noto giornalista sulla *Settimana Incom* del 26 agosto — che tutti i più bei nomi delle rubriche mondane, la « gente per bene » degli illustrati, gli uomini e le famiglie che, dell'Italia, non si possono lamentare perchè dà loro redditi cospicui, sono già tutti partiti in questa minacciosa estate, o stanno per partire con casse di argenteria, quadri celebri, mobili preziosi ».

Il fatto è dunque che, se molti esponenti dell'alta borghesia (quella che, tradizionalmente ormai, scaglia il sasso e nasconde poi subito la mano) hanno cercato di unire l'utile al dilettevole in prudenti villeggiature all'estero, fenomeno nuovo — assai interessante e significativo — è stata la « fuga » dei piccoli e medi borghesi verso villeggiature, spesso strappate all'esiguità del bilancio, che costituivano però un poco la loro Svizzera: un rifugio in territorio neutrale dove mettere in salvo almeno il proprio spavento, un tentativo di evasione dalle angustie, sempre respinte e sempre ritornanti in città, di una prospettiva vuota di speranze.

Una conoscenza più precisa dello stato d'animo di questi « fuggitivi » abbiamo potuto averla anche noi vivendo a contatto con una loro rappresentanza in una pensione alpina di seconda categoria.

La cosa che per prima ci colpì, all'inizio del nostro soggiorno, fu il totale disinteresse che i quaranta pensionanti mostravano per le notizie del « mondo esterno »: per quanto viva ed alacre era la loro passione di apprendere e divulgare le informazioni più intime e segrete su ogni nuovo ospite, altrettanto l'indifferenza per tutto ciò che in quei giorni accadeva nel mondo — in Corea, a Lake Success o a Roma — sembrava il risultato di una scommessa o di una regola della casa; ed era, certo, frutto di un proposito non casuale. Giungemmo infatti presto alla conclusione che quei quaranta piccoli e medi borghesi — un vero *specimen* della classe, tanto erano bene assortiti e rappresentati — perseguivano il meditato disegno di rifuggire da qualsiasi notizia o conversazione che potesse richiamarli alla realtà.

Sulla scorta di questa facile, pur se per noi sorprendente costatazione, divenne anche possibile rilevare l'abbondanza dei diversivi di cui quella gente sapeva usufruire per crearsi interessi capaci di surrogare quelli, più veri, ai quali andava cercando di sottrarsi: la maldicenza esperta e perfino geniale dei crocchi più affiatati, i giuochi di società e di carte, ingenui come quelli dei ragazzi, e le letture.

Per queste ultime mette forse conto confessare che solo in quella circostanza ci si palesò appieno la funzione diversiva della stampa a rotocalco, l'unica ricercata e diffusa in quell'ambiente: bisogna riconoscere che questi grossi e pretenziosi illustrati sono veramente un modello di perfezione nel loro genere, studiati e redatti con cura raffinata per le esigenze di disinformazione e di istupidimento dei lettori ai quali sono dedicati: gli avvenimenti, anche i più drammatici e foschi, vi sono filtrati e ridotti con così consumata bravura che il più pavido benpensante può affrontarli senza turbamento o allarme, piacevolmente quasi e, comunque, innocuamente, quanto i generosi servizi sulla più svariata mondanità.

Certo non solo in virtù di questi stupefacenti, ma anche per cause e abitudini più remote ma sollecitatrici di analoghe futilità, questo mondo piccolo e medio borghese appare oggi, oltre che così poco premuroso dei problemi che lo circondano e quasi lo assediano, anche desolatamente arretrato e convenzionale nei rari giudizi di cui è capace. Per quanto fuggevoli e rifuggite fossero le conversazioni politiche nel nostro osservatorio, le poche che ci fu dato di cogliere bastarono a fornirci la misura della intelligenza politica cui esso è ridotto oggi.

L'impressione che ne ricavammo è che questo mondo, chiuso nella sua indifferenza, ignora o malconosce soprattutto i problemi economici e sociali che sono alla radice di quasi tutti gli avvenimenti contemporanei e, di conseguenza, privo di tale prospettiva, si figura la realtà secondo una sorta di puerile mitologia. In base ad essa la società gli appare composta di una grande maggioranza di « gente seria » che, a sua immagine, si occupa dei propri affari (o, a tempo perso, di quelli, amorosi o meno, di personaggi notabili), mentre, dall'altra parte, sono i pochi soliti politicanti che, a loro volta, si dividono *tout-court* in innocui e cattivi: fra questi ultimi — occorre dirlo? —, a sommuovere l'armonia di un mondo che, tutto sommato, non sarebbe malvagio, sono i rossi, i russi, i nord-coreani, Di Vittorio e ogni sorta di agitatore e di scontento. Alla stregua di questa concezione — che, per quanto possa sembrare riferita con intento caricaturale, non è affatto esagerata per la maggioranza dei nostri borghesi — è facile intuire come ogni cosa venga spiegata e collocata, dal conflitto in Corea all'aumento dei prezzi.

Ed è, fra l'altro, questo incredibile « sapere già tutto » e il perchè di tutto che contribuisce a spiegare il disinteresse dei benpensanti a ricercare giorno per giorno notizie di cui reputano di conoscere alla perfezione i retroscena e le cause. Essi « sanno » infatti: sanno che i poveri, umili lavoratori — brava gente, in fondo — se ne starebbero paghi delle loro condizioni se non ci fossero, ad eccitarne con assurde speranze le voglie impossibili, agitatori di professione; sanno che i comunisti creano ogni sorta di complicazioni perchè vogliono ad ogni costo arrivare alla rivoluzione; sanno che i diabolici russi traggono immeritati vantaggi dalla bonomia democratica degli americani; sanno, insomma, un mucchio di cose, pur se non sono in grado di dire dove e quando le hanno apprese: forse, un giorno, dopo l'ultima guerra o anche prima, attraverso le sagaci argomentazioni di un Ricciardetto o di un Ansaldo.

Sanno. Ma sono anche convinti? Ma credono ancora davvero in questa sorta di intuizioni ataviche che tengono luogo di opinioni meditate e argomentabili? Questo

è il punto, questa è l'origine dell'attuale smarrimento e della crisi della media e piccola borghesia di cui né essa né i suoi esegeti e teorici sembra si siano resi conto appieno. Gli è che la stessa borghesia comincia a non credere più in quello che sa e che ostenta di sapere. Quanto più forte, quanto più ottusa anzi è l'ostentazione della sicurezza, tanto più profondo è il dubbio che la sta rodendo e che essa affoga nell'indifferenza e nelle più o meno metaforiche fughe dalla realtà.

Questo dubbio è scaturito in modo decisivo dagli ultimi sviluppi della situazione internazionale. Fino al giugno, questa lasciava ancora largo margine al giuoco delle illusioni e dei rinvii; e anche al giuoco della propaganda di ispirazione americana, tendente a eccitare l'anticomunismo e l'antisovietismo ma, in pari tempo, a dissimulare la gravità della tensione provocata e soprattutto l'enormità della posta messa in giuoco. Con l'inizio del conflitto in Corea e le sue immediate ripercussioni — acceleramento del riarmo e della preparazione bellica e accentuazione della tensione interna — discorsi e problemi, reputati fino a poco prima accademici, sono venuti sul tappeto con l'evidenza e l'invadenza dei fatti reali: la gente ha improvvisamente capito che una guerra può scoppiare davvero, dall'oggi al domani, su un qualsiasi punto nevralgico di quell'ideale 38° parallelo che segna bizzarramente la demarcazione dei due mondi; ha inteso parlare da fonti autorevoli di « quinte colonne », di misure eccezionali, di possibili conflitti civili; è stata indotta a facili ma fino allora non osate previsioni sulle prospettive che uno scontro armato apre per il nostro territorio nazionale. La stessa propaganda « americana », per ovvie necessità di mobilitazione, s'è vista costretta a togliere la sicura e ad affrontare i temi più scabrosi: come è stato per l'infelice trovata presidenziale del « fronte della solidarietà nazionale », che non è valsa se non a far capire anche a chi prima non ne fosse persuaso che lo stesso governo si considera rappresentativo solo di una parte dell'opinione pubblica e per primo ammette, anzi non si périta di accentuare coscientemente la divisione del Paese in due blocchi nemici.

La prima conseguenza del nuovo stato di cose determinatosi a fine giugno si è avuta dunque con l'insorgere, specie nella piccola e media borghesia, di un sentimento confuso che, ben presto, la stessa parte interessata non ha esitato a chiamare con il suo vero nome: paura. Tra il luglio e l'agosto il quotidiano romano *Il Tempo* apriva addirittura un dibattito su questo tema, giungendo — l'11 agosto — ad accusare in blocco gli italiani, per il loro assenteismo, d'essere apatici, anarchici, opportunisti e vili.

Manlio Lupinacci, spregiudicato interprete dei sentimenti meno nobili della media borghesia, affrontando per primo l'argomento, non ha esitato a ricorrere ad una stoica introspezione pur di infondere un po' di coraggio ai borghesi: « La vera quinta colonna — scriveva il 21 luglio — la più pericolosa non è quella che organizza Togliatti; è quella che ognuno di noi si porta dentro, la leggenda accettata senza critica della onnipotenza delle divisioni russe al nostro confine, della perfetta e vigorosa organizzazione dei loro complici all'interno ». Onde assicurava, prima di tutto, che « le divisioni russe non sono invincibili » e che, in ogni caso, non ne avremmo necessariamente addosso un numero sterminato poichè il Cremlino non stimerà conveniente « avventurare quaggiù, in questo imbuto » troppa parte delle sue forze.

Quanto all'« esercito bolscevico interno », l'articolista si scuoteva spavaldamente di dosso ogni timidezza insorgendo contro l'eccessivo pessimismo degli amici: « Andiamo scriveva — ma se ci fossero veramente in Italia tre milioni di italiani disposti a combattere per consegnare le nostre città ai mongoli, ai cosacchi, ai chirghisi, allora l'Italia sarebbe già morta di vecchiaia o di veleno ». « Ognuno di noi dunque — terminava Lupinacci — mentre giustamente reclama dallo Stato e da lui solo le misure di sicurezza indispensabili, cominci anche dentro di sè l'opera di polizia ». E, con discreto cinismo, concludeva: « Si ricordi che telepatie misteriose corrono fra il borghese più casalingo e il carabiniere più esposto e che la fiducia di quello è la prima condizione della abnegazione di questo ».

Ci sembra che il documento riveli meglio di ogni nostra argomentazione che cosa si celi dietro l'attuale maschera di indifferenza della borghesia; quale paralizzante complesso di inferiorità esautori quella che per il Lupinacci è ancora la classe dirigente ma che, sul punto di affrontare le prove di un avvenire tanto corrusco, abbisogna degli eccitamenti e delle frustate che egli le propina, al punto da poter prendere sul serio le sue teorizzazioni sulle « misteriose telepatie » tra carabiniere e borghese. La verità è che questi clisteri energetici di Lupinacci — come del resto, le invocazioni e gli scossoni degli altri — si direbbero intesi ad incitare la piccola e media borghesia, non già ad una battaglia autonoma, liberatrice dalla paura e dal resto, bensì a mantenersi affiancata, quale ausiliaria e mancipia, alla grande borghesia — quella che fugge all'estero — la quale ha scatenato la battaglia e cerca ora gli effettivi che possano condurla per suo conto. E' naturale quindi che queste sollecitazioni restino prive di efficacia, costrette come sono a ignorare le cause reali e profonde che determinano la depressione e l'apatia dei ceti cui le prediche sono rivolte.

Tali cause — a nostro parere — hanno duplice natura: in prima istanza, le più immediate e superficiali sono quelle attinenti alla situazione politica contingente. La borghesia avverte, malgrado le argomentazioni dei reclutatori ufficiali e le assicurazioni di De Gasperi, Pacciardi o Scelba, che il vicolo cieco in cui il governo ha cacciato l'Italia è irto di pericoli: essa pensa che il meccanismo di un eventuale conflitto comporta con certezza l'occupazione del Paese e poi, eventualmente, una « liberazione »... postuma, a colpi di bomba atomica; intuisce che le chiacchiere sulle quinte colonne non esauriscono e non arrivano a contenere una realtà sociale e ideologica che preme e muove la storia. La borghesia non si sente insomma affatto tutelata dall'attuale gruppo politico dirigente: la genesi attraverso la quale essa stessa lo espresse — la famosa paura del 18 aprile — dà ora i suoi frutti: è sempre la paura che si rigenera e si ritorce.

Le cause più profonde, motivate e recenti di questa paura sono quelle che insinuano i dubbi cui abbiamo già accennato: è il timore di aver sbagliato che comincia a farsi strada nella coscienza della borghesia; il timore

che le proprie comode convinzioni, i propri principi convenzionali, il modo stesso di interpretare e perseguire i propri interessi siano messi a repentaglio da qualcosa di nuovo, sospettato e respinto sempre, che ora acquista insieme evidenza e forza di persuasione. I fermenti del mondo moderno, le ragioni più remote e autentiche del contrasto internazionale, la legittimità delle istanze e delle resistenze delle classi e dei popoli oppressi, in una parola la verità che è al fondo della situazione cominciano a toccare la borghesia. E soprattutto la sfiora il sospetto che la causa alla quale si è legata — quella dell'imperialismo americano o, come essa dice, della « civiltà occidentale » — sia sempre meno in grado di soddisfare le sue esigenze fondamentali e comporti in ogni caso un prezzo disastroso.

L'avversione che attualmente una gran parte della borghesia dimostra a indagare nel vivo dei suoi problemi, la sua sordità ai richiami esterni e a quelli stessi della propria coscienza, la riluttanza a porre a nudo l'origine del proprio disagio non sono, in fondo, che aspetti ed estrinsecazioni di quella più generale paura. Una sorta di pigrizia morale e quasi il presentimento di scoprire, dietro il fragile diaframma delle verità convenzioniali, i propri errori le impediscono una pur urgentissima autocritica. Sì che essa mostra di non saper oggi meglio rimediare alla propria crisi se non rinnegandola e relegandosi nel suo assenteismo che, pur dietro la fatuità dei pretesti, rivela una ben drammatica natura.

Se è lecito dire che, di tutte queste paure della borghesia, primaria appare quella della verità, resta ora da indagare su questa verità e sul superstite involucro di pregiudizi e di menzogne attraverso il quale essa stenta a farsi strada.

L'impegno e l'interesse che il gruppo politico dominante pone — come s'è visto — nel sopperire ai bisogni di distrazione della piccola e media borghesia e, in pari tempo, la premura con cui — in apparente contrasto ma in piena assonanza di intenti — si sforza di inculcarle la sensazione di panico necessaria per ingaggiarla al proprio servizio, svelano la debolezza e l'usura delle attuali alleanze di classe e possono quindi servire a indirizzare la ricerca che ci preme.

Se si guarda al fondo e agli obiettivi reali della controversia internazionale che il blocco occidentale ha scatenato, ci si avvede che la piccola e media borghesia non vi ha interessi diretti e autonomi, come in analoghe occasioni e « vigilie ». E se si accoglie, per comodità di discorso, l'opinione corrente che considera lo attuale momento storico come quello che precede la « fatale » terza guerra mondiale, ci si accorge che, a differenza di altre volte, la media e piccola borghesia non è legata a questo evento bellico da un suo reale interesse di classe che possa mobilitarne le energie e disporla ai sacrifici della lotta.

Uno solo è infatti il motivo che conserva ancora al gruppo dominante la solidarietà della piccola e media borghesia: la paura del comunismo. Ma anche questo sentimento, per quanto abile e massiccia sia l'azione terroristica della propaganda, incontra un limite naturale: esattamente al momento in cui diviene possibile o necessario il confronto fra due pericoli, il presunto e il vero. Man mano che al borghese piccolo e medio, il quale non ha già più sostanziali privilegi da difendere, si impone la scelta fra la potenziale minaccia di un comunismo che sopravviva nella sua sfera di influenza o che dilaghi anche oltre questa e una guerra intesa ad abbatterlo, sempre più arduo diviene stabilire da che parte si trovi il maggior rischio. Mano a mano, anzi, che le previsioni e le visioni della guerra si fanno più prossime e chiare, il piccolo e medio borghese assoda che, se il trionfo del comunismo lo esponesse davvero a incognite paurose, la guerra, mentre non lo sottrae a queste incognite, gli apre prospettive anche più mostruose e più cognite.

La riluttanza a fissare una scelta stabile in questa alternativa è, fra l'altro, denunciata dalle pur timide tendenze verso una « terza soluzione »; soprattutto la media borghesia, nella sua parte più consapevole, spera infatti, in modo sempre più evidente, in una via d'uscita intermedia, attraverso movimenti già abbastanza caratterizzati in Francia, in Inghilterra, in Belgio e da noi meno chiaramente adombrati dal PSU, dal MSI e perfino da correnti e gruppi minori dei partiti al governo.

A rendere anche meno recusabile la scelta, incalzano intanto gli sviluppi della situazione internazionale. Interviene cioè — quale catalizzatore della crisi borghese — un fattore nuovo, ancora oggi poco noto, ma che sovrasta la realtà politica e ci sembra destinato a determinarne uno svolgimento assai diverso da quello comunemente previsto: esso è costituito dalla progressiva estremizzazione dei contrasti e dalla conseguente polarizzazione degli interessi essenziali.

L'opinione di chi presagisce una nuova guerra mondiale secondo gli schemi tradizionali ci sembra infatti molto discutibile: troppo comoda e semplicistica. I caratteri del conflitto che si annuncia — e che anzi è già in corso — sono, a ben vedere, assai diversi da quelli delle ultime guerre: le guerre del '14 e del '39 conservavano nelle loro origini e nella loro natura i caratteri di guerre fra imperialismi concorrenti; in entrambi i casi l'obiettivo era costituito dalla conquista (o dalla conservazione) di fonti di materie prime e di territori di espansione e pertanto, bene o male, le piccole e medie borghesie nazionali — in quanto tributarie e alleate della classe dominante — credettero di avervi una loro parte di interesse, offensivo o difensivo.

Già nella prima guerra mondiale, ma molto più chiaramente nella seconda, affiora però un elemento nuovo, il tentativo di uno tra gli imperialismi a conquistare il dominio di tutto il mondo, abbattendo tutti i suoi rivali e umiliando persino i suoi alleati (si veda il caso dell'Italia). Di qui le resistenze nazionali, a cui la piccola e media borghesia, nella sua parte sana, ha partecipato con passione.

Dopo l'ultima guerra, il mondo si spezza in due e si profilano due dottrine: quella socialista, che afferma la possibilità della coesistenza pacifica e della collaborazione, pur continuando in ciascun paese il progresso verso il socialismo, e quella imperialistica, che invece afferma doversi risolvere la questione del futuro della umanità con una nuova guerra estesa a tutto il mondo. In pari tempo però il mondo dell'imperialismo ha modificato radicalmente la sua struttura: gli Stati Uniti posseggono in esso una forza che prevale in modo schiacciante su quella di tutti gli altri, e quindi vogliono

dominare il mondo intiero. Guerra per schiacciare il comunismo e guerra degli Stati Uniti per ottenere ciò che non poté la Germania di Hitler si intrecciano e sovrappongono. Il che però non semplifica la situazione, anzi la complica. In Asia, per esempio, la riscossa nazionale di popoli di centinaia di milioni, fa perdere allo imperialismo il controllo di tutta una parte del mondo. Il tentativo di riconquistarlo, iniziato con la guerra alla Corea, obbliga anche il piccolo borghese arretrato a scontrarsi con realtà da esso prima non sognate: la incredibile debolezza politica e militare del colosso americano, la fermezza dei popoli asiatici nella loro difesa, la inflessibile linea politica dei paesi socialisti.

Bisogna credere, ora, che la piccola e media borghesia dei nostri paesi ha accettato il pazzesco orientamento verso la terza guerra mondiale per la distruzione del comunismo sostanzialmente solo perchè le si è presentata questa terza guerra come la guerra americana, atomica, la più semplice, quella destinata a finire prima ancora di essere incominciata per davvero. Idealmente e anche secondo i loro interessi reali, una volta distrutta questa utopia da riviste in rotocalco, la piccola e media borghesia e perfino taluni gruppi capitalistici nazionali meno parassitari sono rimasti estranei a quella pazzia. Essi vi si trovano coinvolti solo in conseguenza di una tradizionale alleanza, divenuta sempre più tenue e mantenuta in vita ai giorni nostri, attorno al gruppo dominante « americano » di ciascun Paese, in virtù della costante alimentazione di pregiudizi ideologici anticomunisti. Sì che, a mano a mano la situazione evolve, sempre più questo legame acquista il carattere e la consistenza di una superstizione, contrastante con i motivi, molteplici e urgenti, che separano invece gli interessi della piccola e media borghesia e dei gruppi capitalistici minori da quelli che ispirano la forsennata politica dei suddetti gruppi « americani ».

Ma tale stato di cose sarebbe ancora semplice e di facile soluzione per il nucleo dominante dell'imperialismo se esso fosse in grado di precipitare la situazione in una guerra generale di tipo tradizionale — un vero crogiuolo in cui fondere contrasti e contraddizioni —, quale la quasi totalità della piccola e media borghesia reputa oggi ancora possibile e anzi inevitabile, tanto che a questa fatalità si affida, rassegnata e paralizzata, rifiutandosi, non solo di opporvisi, ma perfino di pensarvi. La realtà, assai diversa e più complessa, rende invece — a nostro avviso — assai difficile una guerra di tipo tradizionale.

Anche a prescindere da considerazioni strettamente militari, resta il fatto decisivo che una radicalizzazione del conflitto è destinata a provocare spostamenti d'opinione pubblica — i più impensati per i dirigenti occidentali — rotture di alleanze internazionali e di classe, sconvolgimenti di ordine interno, in una parola lo sfacelo in seno ai singoli Stati satelliti dell'imperialismo americano.

Per quanto queste preoccupazioni siano già abbastanza diffuse nel campo imperialista, si direbbe che non è ancora chiaramente avvertito, almeno da parte dei dirigenti italiani, il fatto — che a noi consta con certezza — che, se il nostro piccolo e medio borghese è fatalisticamente rassegnato alla guerra, non pensa davvero a una guerra da combattere in prima persona: forse perfino più grave del problema delle quinte colonne cui guardano istericamente gli uomini di governo, si profila quello della diserzione in massa, nell'eventualità di una guerra « americana », della piccola e media borghesia, insensibile già oggi agli appelli « patriottici » e ben decisa questa volta a cercare ogni via di salvezza individuale poi che, almeno per il momento, non le riesce di vederne una collettiva. Anche i più prodi — come s'è lasciato sfuggire Lupinacci — sono al massimo disposti a rischiare fino all'abnegazione dell'ultimo carabiniere.

Pur senza indulgere alla rischiosa passione delle profezie, è dunque lecito attendersi questa volta qualcosa di diverso da una guerra tradizionale: il conflitto che i dirigenti imperialisti vogliono accendere seguirà — come ha già cominciato — una linea di sviluppo affatto particolare; uno sviluppo che contemplerà, nelle molte sue fasi, anche guerre localizzate di tipo coreano e forse più gravi, provocazioni e tensioni acute, distensioni e assestamenti locali e temporanei, improvvise crisi nazionali, insomma tutto un processo, contrastato e graduale, attraverso il quale sarà condotta a termine — nel senso che la storia lascia prevedere — la liquidazione della partita.

In questo intricato processo che va sostituito alla elementare visione di una guerra — e magari di una guerra lampo! — una sola cosa può pronosticarsi con certezza: e cioè il progressivo schieramento delle forze — popoli, classi, gruppi politici — da quella parte presso la quale vedranno possibile far salvi i rispettivi interessi essenziali, posti in crisi e in luce, senza più equivoco, dall'acutizzazione stessa del conflitto. E, così come ora si intravede una autentica rivoluzione in corso in tutto il mondo asiatico, dove i movimenti di indipendenza e di liberazione nazionale hanno compreso che il loro cammino è parallelo al cammino del socialismo, analogamente diverrà sempre più palese per le classi ancora tributarie e soggette della classe dominante che procedere in quella solidarietà e sudditanza significherà andare incontro al suicidio e che l'unica possibilità di sopravvivere, pur con inevitabili adattamenti e limitazioni, è quella di cambiare strada.

Se già oggi l'assenteismo della piccola e media borghesia è un indice della sua consapevolezza di essere ormai estranea agli interessi che muovono l'ago della bilancia verso il limite assurdo della guerra, è inevitabile che essa acquisti anche coscienza che le proprie istanze premono nella direzione opposta.

La tragica ed umiliante condizione in cui la borghesia piccola e media è caduta ha, fra le sue determinanti più prossime, anche la circostanza che questi ceti hanno perso di recente i propri dirigenti politici, ideologici, culturali. Ciò è avvenuto in seguito al distacco progressivo e quasi inconsapevole, ma ormai completo, dai vecchi gruppi dirigenti i quali, dopo aver ricevuto nelle ultime elezioni il mandato di tutelare gli interessi dei ceti medi, hanno apertamente bloccato con l'alta borghesia a favore dell'imperialismo americano, nell'illusione di poter sostituire a lungo, presso i propri elettori, gli interessi veri e concreti con una onnivalente superstizione anticomunista.

Un ricambio di energie e di intelligenze atte a fornire orientamenti nuovi — autonomi e moderni — a ceti e classi che non sono destinati a soccombere nel travaglio di un trapasso da una società ormai arretrata e una

più evoluta, è quindi intrinseco nella stessa attuale crisi. I vecchi dirigenti non hanno più cose nuove da dire, sia che si tratti di quelli naufragati al governo sulla secca della politica di subordinazione allo straniero, sia che si tratti degli sparuti superstiti di un liberalismo infrollito in vent'anni di tristi e non dimenticati amori con la dittatura. Solo uomini nuovi che l'urgenza stessa della situazione tragga dal seno della media e piccola borghesia e siano in grado di comprenderne il dramma contemporaneo e interpretarne l'animo e gli interessi autentici, possono indicarle la via della salvezza — che è in coincidenza con la salvezza della nazione — strappandola, come prima cosa, dall'abiezione dell'attuale paura mascherata di indifferenza.

Che tali uomini esistano non vi può esser dubbio. E' una legge della storia, per lo meno, che lo spostamento e anche solo lo smarrimento di vasti gruppi sociali trovi alla fine la sua espressione e uno stimolo nel manifestarsi di nuove personalità dirigenti. Si potrebbero anche già indicare, per l'Italia, dei nomi. Meglio è però, prima che le cose appariscano più chiare, indicare come il processo sia frenato, da noi almeno, dalla tendenza che nuove personalità dirigenti hanno a manifestare se stesse in forme di negazione moralistica, di pessimismo radicale, piuttosto che attraverso una chiara critica e resistenza a quelle poche idee dominanti sulla base delle quali è resa popolare nel ceto medio la odierna politica di guerra dell'imperialismo. E' anche questione di coraggio. E' più facile — e alle volte confina con l'esercizio letterario — dire con tono di messia che tutte le moralità stanno crollando e prendersela con le stelle, anzichè con molto maggior semplicità dimostrare che è pazzia e delitto, mentre vi è un mondo che chiede la pace e offre la pace, gettar l'universo nel baratro per fargli la guerra e spingere addietro il progresso umano.

RUGGERO ZANGRANDI

La preparazione alla guerra nella vita nazionale

Le ripercussioni che gli avvenimenti della Corea hanno avuto ed hanno nella vita economica e politica del Paese e negli orientamenti del governo, dei partiti e dei singoli cittadini hanno dimostrato ancora una volta che la questione della guerra e della pace agisce oggi come fattore determinante, decisivo su tutti gli aspetti della vita nazionale.

E' apparso a tutti evidente come mai era avvenuto finora che la minaccia e la preparazione della guerra, che gli imperialisti americani effettuano con un ritmo sempre più accelerato e frenetico è, in ultima analisi, la causa principale della crisi e dei perturbamenti della nostra economia nazionale; sta al centro dei contrasti politici e di classe e dell'intiero schieramento dei partiti; esercita un peso sempre più rilevante nella vita culturale. Nel modo come i singoli cittadini considerano il loro avvenire e quello dell'intiera collettività nazionale entra ogni giorno di più la probabilità di una nuova guerra mondiale, l'ansia per la pace « legata a un filo » che può da un momento all'altro spezzarsi: il che non può non introdurre elementi nuovi nei rapporti tra gli uomini, nei loro costumi, nella vita personale di ciascuno e così via.

Al tempo stesso, alla esigenza della lotta contro la minaccia di guerra si ispira tutta la politica e l'azione pratica delle forze democratiche e nazionali. L'idea della pace diventa, nelle condizioni presenti, la grande forza materiale che si impadronisce delle masse. Tutti gli italiani coscienti comprendono che solo la conservazione della pace e la sconfitta delle forze della guerra può aprire la via alla soluzione di tutti i problemi del Paese.

1. - Alla minaccia di guerra e al suo continuo aggravamento sono legati direttamente la crisi dell'industria italiana e gli orientamenti degli strati dirigenti del padronato.

Si può dire che l'assetto generale dell'economia italiana è stato sempre quello di un'economia di guerra e che, nel passato, solo con la guerra e con la sua preparazione, il capitalismo italiano è riuscito a ottenere una piena utilizzazione degli impianti. Un vero e proprio mercato normale e permanente di pace, sia all'interno che nei rapporti commerciali con l'estero, in Italia non è forse mai esistito.

Oggi, questa struttura, questa tara tradizionale dell'economia italiana non è mutata; anzi, è stata aggravata dall'assoggettamento politico ed economico del Paese agli imperialisti americani che aspirano al dominio del mondo. Intanto è bene non dimenticare mai che la prima causa della crisi economica italiana è e rimane il piano Marshall che, con le sue successive propaggini (Unione doganale italo-francese, Unione europea dei pagamenti, liberalizzazione degli scambi, *pool* dell'acciaio, ecc.) subordina interamente l'economia nazionale agli interessi e ai piani di guerra degli imperialisti americani. Sono questi strumenti dell'aggressione economica e politica americana contro l'Italia e l'Europa occidentale che producono la paralisi di settori fondamentali dell'industria italiana, come il siderurgico e il metalmeccanico (è noto, per esempio, che l'utilizzazione degli impianti dell'industria meccanica, che corrispondeva nel 1938 al 75% della capacità produttiva, è discesa oggi al 45%); che impediscono la realizzazione di quelle trasformazioni di struttura che sole possono permettere l'allargamento del mercato interno e la diminuzione della disoccupazione; che consolidano i monopoli; che ci vietano di stabilire sani e solidi rapporti commerciali con i paesi dell'Europa orientale, nostri mercati naturali di sbocco; che producono quindi il *deficit* della nostra bilancia commerciale con l'America e di quella complessiva (*deficit* non compensato dall'attivo verso altri paesi perchè, come è noto, le merci con le quali questi paesi potrebbero pagarci ci giungono dagli Stati Uniti).

Non si può d'altra parte mancare di rilevare che la minaccia di guerra non solo non permette il realizzarsi di riforme di struttura, ma fornisce pretesti per accantonare anche quelle larve di riforma che il governo democristiano promette da anni, come è dimostrato dalla recente proposta di accantonamento della « riforma » Segni, fatta dagli onorevoli Pollastrelli e De Martino.

Tutti questi aspetti generali sono noti. Essi fanno parte di quella preparazione di guerra a lungo respiro che, come denunciarono *sin dal pri-*

mo momento i comunisti, è cominciata con l'applicazione del piano Marshall.

Più recentemente, in particolare dopo l'aggressione americana in Estremo Oriente, l'orientamento dell'economia nazionale verso la guerra ha assunto una tendenza così accentuata che a molti appare ormai inevitabile debba divenire l'elemento dominante e decisivo della nostra vita economica. La politica di riarmo viene ormai ufficialmente proclamata ed esaltata come politica ufficiale del governo. Lo stanziamento di nuovi 50 miliardi per le spese di guerra è stato presentato solo come un primo passo al quale altri dovranno seguire.

Sempre più numerosi ed insistenti gruppi industriali, riprendendo una tradizionale tendenza, si orientano verso la produzione di guerra attraverso le commesse statali. Tale corsa assume talvolta carattere paradossale e di disperazione, come nel caso di chi ha proposto al governo di fabbricare *Lambrette* armate di mitragliatrici! Negli uffici commerciali di diverse aziende sono stati assunti in gran copia, negli ultimi mesi, in qualità di esperti, colonnelli e alti ufficiali superiori. Uno dei consulenti più richiesti è diventato l'ex ministro fascista delle fabbricazioni di guerra.

Favoriti sono naturalmente, come sempre, solo i grandi gruppi, come la FIAT, che ha già iniziato la produzione di aerei a reazione, mentre si accentua la rovina delle piccole e delle medie industrie e di tutti i settori non legati direttamente alla produzione di guerra.

Tale situazione, che si presenterà ancora più grave quando saranno conosciuti i piani imposti dagli americani ai loro satelliti (lo prova fra l'altro il fatto che il governo non abbia finora osato render noto il suo memoriale al governo americano), non significherà solo il definitivo accantonamento dei problemi di fondo dell'economia italiana (riforme di struttura, mercato interno, scambi commerciali con l'Europa orientale, eliminazione della disoccupazione, ecc.); non solo produrrà un aggravamento generale delle condizioni di vita delle masse popolari (salariati, piccoli produttori sempre più colpiti dal fisco, o anche, nelle campagne, della diminuzione dei prezzi agricoli, pensionati, ecc. ma riproporrà una serie di problemi ai quali taluni pensavano che fosse stata data, negli ultimi tempi, una soluzione sia pure temporanea e illusoria: pareggio del bilancio e circolazione monetaria, stabilità dei prezzi, investimenti già approvati, ecc.

Il nuovo corso che si vuole imprimere all'economia nazionale, mentre ha già cominciato e continuerà sempre più a far sentire i suoi effetti *diretti* nella vita quotidiana di ogni cittadino, pone davanti ai lavoratori e a tutto il paese nuovi compiti di lotta, il cui centro è la creazione di una larga opposizione a tutto il piano di riarmo e una azione costruttiva per l'attuazione dell'unica alternativa che è stata offerta alla politica governativa e che è costituita dal piano del lavoro: esigenze alle quali tutte le rivendicazioni e lotte delle masse lavoratrici appaiono legate.

2. - Per quanto riguarda la situazione politica interna e lo schieramento dei partiti e dell'opinione pubblica, nessuno può oggi mettere in dubbio dopo i fatti di Corea, quanto si è affermato all'inizio: la prospettiva della guerra, le questioni della guerra e della pace costituiscono l'elemento di fondo della vita nazionale. A De Gasperi che aveva dichiarato che i fatti di Corea sono l'elemento più importante della nostra situazione, il compagno Togliatti rispondeva nel suo discorso del 30 luglio ai quadri della Federazione comunista romana: « In un certo senso egli (De Gasperi) ha ragione, perchè i fatti di Corea, per la posizione stessa che è stata presa dal governo sopra di essi, hanno fatto venire a galla le questioni di fondo, le questioni che sono decisive per la vita e l'avvenire del popolo: le questioni della guerra e della pace ».

Tutti i partiti della borghesia, senza eccezione, dalla Democrazia cristiana al MSI, alla social-democrazia, lavorano oggi apertamente per preparare il paese alla guerra. La preparazione alla guerra costituisce il motivo ispiratore centrale di tutta la loro politica e il motivo principale dell'esasperazione estrema cui è giunta la lotta politica; della campagna sfrenata che viene condotta dal governo contro i comunisti, con aspetti che hanno qualcosa di mostruoso in un paese nel quale il Partito comunista è stato alla avanguardia nella lotta per la salvezza nazionale dalla catastrofe provocata dal fascismo e rappresenta un terzo del corpo elettorale e la maggioranza della popolazione lavoratrice.

Non è del resto senza ragione che la borghesia italiana, asservita agli imperialisti anglo-americani, affidi il compito della preparazione di guerra e della lotta anticomunista e antinazionale in primo luogo a quel partito cattolico che dà a tutta la sua azione il carattere fanatico della « santa crociata » e che, essendo privo di tradizioni nazionali si pensa possa meglio assolvere il compito di distruggere nella coscienza popolare quei principi di onore e di sovranità che impediscono che il popolo italiano accetti la prospettiva della guerra di aggressione e dell'assoggettamento del nostro Paese a un imperialismo straniero.

Alla prospettiva della guerra e, di conseguenza, alle direttive americane, sono stati ispirati — non è male ricordarlo sia pur di sfuggita — tutti gli atti decisivi della politica cattolica negli ultimi anni: esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo; campagna elettorale del 18 aprile; repressioni anticomuniste, misure liberticide, infrazioni della Costituzione; persino la scomunica, pubblicata il 13 luglio del '49 mentre il popolo manifestava clamorosamente in tutto il paese la sua opposizione al Patto atlantico.

Naturalmente, non sempre, nel passato, questo criterio ispiratore della politica governativa è apparso chiaro alla maggioranza del popolo italiano. Chiaro, per sempre più larghi strati dell'opinione pubblica, è cominciato a diventarlo dopo i fatti di Corea e i successivi avvenimenti internazionali, sfruttati dalla Democrazia cristiana, come è stato sottolineato nella recente dichiarazione della Direzione del P.C.I., per cercare « di creare in Italia una atmosfera di *pogrom* anticomunista e antisocialista e che avrebbe dovuto servirle come preludio alla soppressione di una parte delle libertà democratiche e costituzionali ».

Il fatto appunto che questo elemento e i pericoli di guerra siano stati avvertiti da strati nuovi di cittadini, dalla maggioranza dell'opinione pubblica, rappresenta certamente un fatto nuovo, il fatto più importante della presente situazione del Paese e « rivela in modo abbastanza chiaro come profon-

de modificazioni stiano lentamente maturando nell'animo della nazione » (dalla *Dichiarazione* della Direzione del P.C.I.).

Perchè i democristiani, partiti, nel corso e dopo l'ultima sessione parlamentare, con la loro famosa « crociata » per preparare l'opinione pubblica a colpi di forza contro i comunisti che valessero a render più agevole mettere il paese sul piede di guerra, non siano riusciti nel loro intento, incontrando la resistenza passiva e la sorda ostilità dell'opinione pubblica dei ceti medi e una diffusa ripugnanza a seguirli su questa strada e, per conseguenza, perchè non siano neppure riusciti a creare un fronte organizzato e neppure un cartello di partiti reazionari (solo il PLI e il PRI, i due partiti più apertamente filo-americani, avevano aderito a questa idea): tutto questo è stato così chiaramente illustrato nella già citata dichiarazione del P.C.I. che ci pare superfluo insistervi.

Su taluni orientamenti di opinione pubblica e politici degli ultimi mesi deve tuttavia essere attirata l'attenzione dei comunisti e di tutti i democratici. Non c'è dubbio, così, che la reazione che la minaccia di guerra ha provocato nell'opinione pubblica è stato fenomeno inaspettato per i dirigenti democristiani e tale da costringerli a ritardare o a modificare molti elementi del piano preparato alla chiusura dell'ultima sessione parlamentare. Tale costatazione non può però, da sola, accontentare i comunisti, i democratici e i partigiani della pace. Infatti, da una parte deve essere indicato con forza il pericolo che il governo di fronte alle difficoltà finora incontrate nella sua opera di creazione di un'opinione pubblica favorevole a misure anticomuniste, ricorra anche a nuovi metodi di provocazione più aperta, organizzando direttamente atti improvvisi di sabotaggio di grande portata la cui colpa si tenterebbe poi di addossare al Partito comunista per giustificare eventuali azioni di forza. Su tali pericoli devono vigilare tutti i democratici e in modo particolare i comunisti, denunciandolo sin d'ora al paese ed allargando sempre più il loro fronte, creando nuove simpatie e nuovi consensi alla loro politica.

D'altra parte, non si possono chiudere gli occhi sul fatto che nella ostilità o indifferenza con la quale una larga parte del ceto medio ha accolto la « crociata » democristiana hanno agito non solo le esperienze del passato, ma anche elementi di confusione e di panico, mentre è difficile dire fino a che punto abbiano agito preoccupazioni di carattere nazionale.

Il fatto che non sia ancora sorta nel paese una forza che dia una espressione politica, distinta dai comunisti, alla volontà del ceto medio non comunista di mantenere l'Italia fuori dalla guerra, dimostrerebbe che una tale volontà cosciente e un orientamento nazionale diffuso in tale strato non è ancora sorto, se non forse in certe parti della gioventù. Gli elementi contraddittori negli attuali orientamenti di larga parte del ceto medio (alludiamo soprattutto a quella parte che aveva finora simpatizzato con la politica di De Gasperi e di Scelba) sono tali che una indagine approfondita riesce assai difficile: la « paura » del comunismo è ancora diffusa nè sono oggi evidenti passi avanti di tali strati nell'approvazione di talune premesse fondamentali della politica nazionale dei comunisti (è da registrare tuttavia l'esistenza di una sia pur confusa coscienza che è stata finora la saggia politica estera dell'Unione Sovietica a evitare l'estensione del conflitto coreano). Ma la sensazione del pericolo di guerra, le preoccupazioni per la politica « di forza » americana, ciecamente ostile a ogni distensione internazionale e soprattutto il desiderio vago di rimanere fuori, come singoli e come Nazione, da una nuova guerra, indicano la possibilità del maturare di nuovi schieramenti.

Di qui il sorgere di compiti nuovi, per i comunisti e per tutti i democratici coscienti e il delinearsi di nostre vastissime possibilità di iniziativa politica e di penetrazione propagandistica miranti a stimolare l'affermarsi di nuovi precisi orientamenti nazionali che, sulla base del desiderio dell'immensa maggioranza del popolo italiano di rimanere lontano dalla catastrofe della guerra valgano a creare un nuovo, differenziato e larghissimo fronte di solidarietà nazionale.

Il grande successo della raccolta delle firme contro le armi atomiche dimostra, in misura ancora maggiore di quanto era già avvenuto con la campagna dei cinque punti, che il terreno della difesa della pace è il più idoneo a raccogliere tale schieramento. Al tempo stesso, però, bisogna dire che le forze democratiche non sono ancora riuscite, con una molteplicità e una maggiore audacia di iniziative politiche, con una maggiore efficacia della loro azione propagandistica e di organizzazione, ad aprirsi la strada in tutte le direzioni e dare alla loro azione nazionale il respiro che è necessario per salvare la pace attraverso l'azione della *maggioranza* del popolo italiano.

La recente dichiarazione del P.C.I. offre in questo senso nuovi, ricchissimi motivi di riflessione e di iniziativa.

3. - L'esame delle ripercussioni delle minacce di guerra negli orientamenti e nella organizzazione della cultura italiana è evidentemente più difficile e complesso per le caratteristiche stesse — confuse, disperse — della nostra vita culturale nel momento presente.

Tutti vedono che è da tempo in atto un tentativo di organizzare una parte della cultura italiana in funzione della preparazione di guerra. L'invadenza — si potrebbe dire l'aggressione — della « cultura » americana contro la nostra cultura ne è l'aspetto più evidente.

Tale elemento è oggi presente dappertutto: nei film, in giornali e riviste di ogni tipo, nelle arti figurative, ecc. e agisce come fattore di snazionalizzazione della cultura italiana, minandone le possibilità di resistenza, di esistenza e di sviluppo.

L'attacco ai principi di sovranità nazionale, la diffusione di ideologie cosmopolite ed « europeistiche » che preparano il terreno a tutti i tradimenti nazionali, lo sforzo per abituare la gente a pensare « americano », a ritenere la guerra inevitabile e la distruzione dell'URSS augurabile costituiscono il contenuto fondamentale di tale azione. E' facile costatare però che anche in questo campo, una resistenza di intellettuali a seguire gli americani e i loro ideologhi in Italia sulla strada dell'organizzazione della cultura in funzione della guerra esiste e cresce anche fra uomini di cultura assai lontani dai comunisti.

Se scarsi sono i successi di organizzazione diretta della cultura italiana in funzione della guerra e i fenomeni di aperta prostituzione di intellet-

tuali al servizio immediato degli organizzatori della guerra, non si può negare che, mentre da una parte si accentua la resistenza della parte sana degli intellettuali e la loro lotta in favore della pace, si sviluppano anche le tendenze nazionalistiche e all'isolamento, alla fuga, all'evasione, frutto, anch'esse, dell'offensiva ideologica americana.

La sottovalutazione del pericolo di guerra è d'altra parte, fra gli intellettuali, ancora forte (« gli intellettuali — diceva Gramsci nella *Questione meridionale* — si sviluppano lentamente, molto più lentamente di qualsiasi altro gruppo sociale »). Nelle opere anche di intellettuali progressivi e, come uomini, attivi partigiani della pace, l'idea della pace è assente. Alla Biennale di Venezia, per esempio, solo due opere erano ispirate alla lotta per la pace; le opere presentate ai premi della pace, istituiti dal Comitato mondiale dei partigiani della pace, non erano in generale ispirate direttamente ai temi proposti; nè si può dire che siano stati fatti seri passi per cominciare a creare in Italia una tradizione di produzione artistica e letteraria contro la guerra, come è esistita per esempio in Germania o in Francia.

E tuttavia, il senso di responsabilità della parte sana degli intellettuali italiani di fronte alla minaccia di guerra, si è sviluppato, come lo dimostra il sempre più gran numero di uomini di cultura che partecipa al movimento dei partigiani della pace, i voti per la pace espressi da congressi come quelli del Pen Club o del cinema e dal Congresso di Venezia sulla Cultura e la resistenza o così via.

Si può dire che il Congresso di Wrozlaw del 1948, al quale partecipò una larga e numerosa delegazione italiana, ha rappresentato per la cultura italiana l'inizio di una svolta in una direzione più responsabile, più legata ai problemi del nostro tempo e in particolare alle necessità di lotta per la salvezza della pace, i cui effetti non potranno non farsi sentire sempre più largamente e negli orientamenti politici degli intellettuali italiani e nella loro produzione artistica.

Ma anche questo processo non può essere lasciato alla spontaneità: esso va stimolato, affrettato, organizzato.

4. - Molti altri aspetti delle ripercussioni che producono sulla vita nazionale le sempre più gravi minacce di guerra potrebbero essere utilmente studiati e approfonditi: per esempio quelli relativi alla morale e ai costumi, al modo come i giovani, in modo particolare, guardano oggi al loro avvenire e così via. Ma il nostro frammentario esame vuole solo, dimostrando che alle questioni della guerra e della pace si legano ormai tutte le questioni essenziali della vita del paese, fornire motivi di riflessione che valgano a far comprendere verso quale abisso di degradazione economica, politica, culturale e morale ci conduce l'insensata politica di guerra del governo e, al tempo stesso, quali prospettive nuove di ricostruzione economica e sociale e di rigoglioso rifiorire della coscienza nazionale e civile degli italiani offre al Paese una vittoriosa e nobile azione di tutto il popolo per allontanare dall'Italia gli orrori immani della guerra e della sua preparazione.

ENRICO BERLINGUER

A ciascuno il suo

In ogni articolo, anche dello scrittore più brillante e accorto, a un certo punto viene fuori la frase stanca, il luogo comune, cui non si bada se il resto dell'argomentazione è solida, e che rimane tutt'al più come indice del canale segreto per il quale anche la più ben costruita e originale delle tesi politiche può esser degradata sino a diventare pettegolezzo di drogheria, chiacchiera da caffè. Quello in cui pochi riescono è mettere assieme uno scritto tutto di frasi fatte, tutto di luoghi comuni, intrecciati in modo che quello che già suscita il sorriso abbia il suo fondamento oppure metta capo a un altro che è di comicità più aperta ancora, e così via sino al botto finale. A scrivere qualcosa che Flaubert, spietato raccoglitore dei luoghi comuni del tempo suo, avrebbe certamente considerato, in questo genere, un capolavoro, è riuscito un certo Alessandro Mariani, parlando nella *Nuova Antologia* del settembre 1950 della *Crisi europea*. Il punto di partenza è che l'Europa è afflitta (!) da « angustia di spazio ». Poi vengono i « popoli poveri » che mancano « di spazio e materie prime », l'irrazionale assegnazione del lavoro e altre cose di questa natura che « costituiscono un pericolo di guerra civile ». Sono necessarie le intese economiche, ma per questo è da superare « l'assolutismo dell'idea nazionale in quanto sovranità ». E' chiaro a tutti che questo superamento « deve procedere dallo spirito ». Purtroppo siamo lontani dall'unità e dall'unione, se non dall'unificazione, e questo per colpa degli « interessi creati ».

Invece che « uomini, merci, idee », circolano « le idiozie » (e si vede!). Si deve creare, come « prodotto dello spirito », s'intende, lo Stato europeo; ma i governi « sono impotenti ad agire », anche per unire il solo occidente, che è un « vuoto ». Eppure non sarebbe difficile, poichè gl'ingredienti ci sono: cultura greca, come « substrato », opera unificatrice di Roma, cristianesimo, Rinascimento e successiva « sacra primavera » ecc. ecc. L'oriente invece è già unificato: totalitarismo, purghe, possesso della polizia, riarmo totale, campi di mine di 10 Km., 270 sottomarini, e via e via e via.

L'Europa occidentale, invece: « spettacolo di disunione e inefficienza ». Il 1952 (*sic!*) è quindi un'incognita. Mentre qui continuano le « discussioni bizantine », la Russia poi ha portato « tutta l'Asia allo stato incandescente ». L'Unione Sovietica non può far pace nè dar pace « perchè non la vuole », perchè « la vittoria mondiale del comunismo è essenziale per l'esistenza sua stessa ». « Tutto ciò è dogma » ma « l'occidente preferisce non crederci ».

Quindi non si faccia nessun accordo in materia atomica! Sarebbe un'illusione « veramente atomica ». Siamo tornati ad « Alessando il Macedone e Dario il Persiano ». Ma nessuno può prevedere come al conflitto si arriverà, e se la guerra seguirà la direttiva Siberia-Alasca, oppure Polo nord-Canadà settentrionale, o i pozzi petroliferi, o l'invasione dell'Europa, ecc. ecc. E il botto finale? che « non vi è più tempo per attendere »!

+

Nel *Mondo* del 9 settembre 1950 è stata finalmente registrata una grande scoperta, e cioè che « l'idea di una " struttura " o " base " economica che operi e si svolga da sè è astratta ». Siccome per chiunque conosca un poco la logica moderna, e per Hegel prima di tutto, e anche per Marx, s'intende, insieme con Hegel, ogni « da sè » è un astratto, la scoperta significa che è astratta qualsiasi astrazione. E i lettori del *Mondo* che non se ne erano ancora accorti! Naturalmente, la scoperta l'ha fatta il professor Carlo Antoni. Questo scopre l'America, tra poco, se lo lascian fare.

+

E' curioso osservare la sorte toccata negli ultimi mesi alla propaganda e agitazione dei giornali e dei partiti reazionari contro il comunismo. Appena iniziata l'avventura di guerra degli Stati Uniti in Corea, venne dato dall'alto — e giungeva senza dubbio dagli Stati Uniti stessi, il cui governo non ne ha fatto mistero — l'ordine di aprire il fuoco contro i comunisti senza più riguardo alcuno. Si trattava ormai, non già di discutere con una parte dell'opinione pubblica, ma di battere la « quinta colonna » dei traditori della patria, il nemico numero uno della civiltà, ecc. ecc. Autorevoli interventi delle più alte autorità governative italiane avallarono queste posizioni, dando via libera a chi avesse voglia. C'era quindi da attendersi il finimondo, per lo meno a parole!

La delusione, in chi se lo fosse aspettato, deve quindi essere stata profonda. E' vero, sono riapparsi gli orribili

manifesti murali anticomunisti della «repubblica» di Salò; ma ce n'era già stata una inondazione prima del 18 aprile, e poi dopo il 14 luglio, e poi avanti, ogni mese o mese e mezzo. Chi dà retta, a questi chiari di luna? Sono riapparse, su qualche giornale clericale, le caricature del *Popolo d'Italia;* ma anche queste, non erano mai scomparse e son diventate una specie di luogo comune.

Sono riapparsi infine sino all'ultimo gli scrittori fascisti specializzati nei commenti antibolscevichi delle vicende internazionali; ma con quale mutria insolente, fatta per ispirare il contrario della fiducia! Sembrano uno stormo di corvi, e chi non si sente freddo alla schiena, quando li vede, rievocando quell'altro carnaio? Tutto sommato, mentre si aspettava il finimondo, è avvenuto il contrario. Forse ne erano già state dette e fatte troppe prima, ed è mancata la fantasia per inventar qualcosa di più impressionante.

Anticomunismo e antibolscevismo, diventati cibo di tutte le mense e obbligatori a tutte le portate han finito per perdere qualsiasi vigore, qualsiasi gusto, qualsiasi forma decente. E' sfumata fino a scomparire la diversità tra le dissertazioni di alta politica interna ed estera e l'innocua e persino divertente presa in giro del settimanale umoristico. Si è finito per credere che sia un argomento ed esprima qualcosa, in generale, il dire, per esempio, che il bolscevismo è uguale all'Islam, che la Russia è un califfato, e giù giù fino alle cose anche meno significative e a un generale spappolamento nel banale. In questo modo è venuto fuori uno strabiliante contrasto tra l'ispirazione e il proposito, che dovrebbero esser quelli di chi incita alla guerra contro metà del Paese, e un balbettare politico da Stenterelli. Come uno che ti minacci con la pistola mentre ti copre di insulti senza sale e di barzellette idiote.

Il fenomeno è degno di studio più attento; si può dire però senz'altro che esso riveli come, nei paesi dove il movimento comunista ha una radice profonda nella vita nazionale ed è capace di un minimo di resistenza alla canea che lo vorrebbe far tacere, l'anticomunismo è costretto a svelare la sua organica inconsistenza, la sua incapacità di affermarsi sul terreno tradizionale delle analisi e dei dibattiti seri e si disgreghi nella volgarità.

+

Interessante poi è il caso di quei propagandisti dell'anticomunismo i quali, a un certo punto, sembra che ci credano sul serio, ma cadono nel panico avvedendosi che non ci crede nessuno all'infuori di loro. Di solito, questo non succede alle vecchie volpi fasciste, che sanno ciò che sta loro a cuore e di tutto il resto se ne infischiano. Succede a Eucardio Momigliano, per esempio, che sul *Corriere della Sera* del 13 settembre grida che non vi è più «coscienza della Patria» e fa un confronto coi tempi del Risorgimento, quando pure esistevano dissensi tra gli uomini di diversa tendenza politica, ma nel servir la causa della Patria erano tutti uniti. Oggi, invece, invocando la Patria si scagliano palle di fuoco contro i comunisti, si invoca il fronte di tutti contro costoro e nessuno si muove, e nessuno se ne dà per inteso, e soprattutto non se ne danno per intesi i comunisti, fermi sulle loro posizioni. Povero Momigliano! Egli pensa davvero che una concione di Scelba, o una serie di scritti di Ansaldo, Missiroli, Salvatore Aponte, o una dichiarazione di Acheson o Truman possano aver qualcosa di comune coi motivi profondi, vitali, che agitavano la coscienza di tutti gli italiani quando si lavorava per l'esistenza, l'unità e l'indipendenza d'Italia. Si può guardare stupefatti alla sua ingenuità, ma perchè egli non approfondisce un poco la ricerca, per scoprire se non sia proprio l'opposizione comunista che direttamente si ricollega ai motivi nazionali e ideali del Risorgimento, e l'indifferenza delle masse popolari all'eccitamento anticomunista sia proprio il segno di questo?

RODERIGO

EDIZIONI RINASCITA

PICCOLA BIBLIOTECA MARXISTA

LENIN

LA COMUNE DI PARIGI

LIRE 150

Lotte del lavoro

I sindacati unitari per la rivalutazione dei salari

La rivendicazione della rivalutazione delle retribuzioni è giustificata dal fenomeno dell'*appiattimento* determinatosi nella scala delle retribuzioni in questo dopoguerra.

Nel 1938 si avevano le seguenti retribuzioni (medie nazionali dei salari e stipendi contrattuali per i lavoratori dell'industria), che raffrontiamo con quelle del 1950:

CATEGORIA	Retribuzione mensile 1938	Indice manovale comune = 100	Retribuzione mensile 1950	Indice manovale comune = 100	Coefficiente di rivalutazione rispetto al 1938
Manovale comune	431	100	23.119	100	54
» specializzato .	462	107	24.144	104	52
Operaio qualificato . . .	539	123	24.950	108	46
» specializzato . .	699	154	26.790	116	38
Impiegato III cat. «B»	600	129	25.280	110	42
» » » «A»	750	161	28.830	125	38
» II » . . .	1.100	236	36.930	160	34
» I » . . .	1.500	322	46.580	203	31

Sono ben note le cause che hanno provocato questo appiattimento, ma è bene farne cenno, anche perchè le organizzazioni padronali e la stampa ad esse legata, hanno lungamente cercato di attribuirne la colpa alla politica sindacale delle organizzazioni dei lavoratori, accusandole di sostenere soltanto le rivendicazioni delle categorie non qualificate a danno degli altri lavoratori. La svalutazione monetaria verificatasi nel nostro Paese negli anni del dopoguerra e la conseguentemente forte diminuzione del salario reale dei lavoratori, aveva posto come compito fondamentale alle organizzazioni sindacali la difesa di questo salario. La lotta dei lavoratori ha permesso di ottenere la fondamentale conquista della indennità di contingenza e della relativa scala mobile, il che ha consentito, sia pure soltanto in parte, di garantire un *salario reale minimo* che permetteva ai lavoratori, anche delle categorie più basse, di far fronte ai più indispensabili bisogni della vita, anzi, quasi esclusivamente ai bisogni alimentari.

Fino a che la difesa dall'inflazione è stata la preoccupazione fondamentale della gran massa della popolazione italiana e di tutti i lavoratori, e cioè fino alla fine del 1947, l'aumento dei salari ha potuto seguire — e neanche completamente — l'aumento del costo della vita solo per quanto si riferisce alla categoria meno pagata, e cioè ai manovali comuni: per questa categoria un sensibile ritardo nell'adeguamento avrebbe infatti significato l'impossibilità stessa di sopravvivere. Il meccanismo della scala mobile applicato alla contingenza è riuscito tuttavia in misura appena appena soddisfacente a rispondere a questa indilazionabile esigenza.

L'aggiunta alla paga base della quota, praticamente uguale per le diverse categorie, rappresentata dalla contingenza ha perciò portato all'appiattimento nella scala delle retribuzioni, a mano a mano che la quota di contingenza diventava più rilevante rispetto alla retribuzione complessiva. Naturalmente, non appena è stato possibile ristabilire un poco di normalità nella situazione economica, che rendesse meno precario il salario reale dei lavoratori, era naturale che le organizzazioni sinda-

cali si ponessero il problema del ripristino di una scala di retribuzioni equamente differenziate, non soltanto per ragioni di giustizia, ma anche per motivi di carattere economico a tutti evidenti. Bisogna riconoscere che da allora le organizzazioni sindacali hanno posto questo problema con sempre maggiore energia.

Esso è stato posto dalla C.G.I.L. per la prima volta alla fine del 1947, quando in Italia ebbe inizio, com'è noto, quella politica di restrizione quantitativa del credito e di riduzione o contenimento della spesa pubblica che fu presentata da Einaudi (e difesa dal suo successore Pella) come politica di stabilizzazione, di ritorno alla normalità, e che è riassumibile nella « difesa della lira ».

Se quella « normalità » fosse stata veramente tale, datori di lavoro e governo avrebbero dovuto salutare la richiesta di rivalutazione avanzata dalla C.G.I.L. come la conseguenza naturale in sede aziendale, come aspetto sindacale necessario, di quel riordinamento e risanamento del sistema produttivo che si diceva di voler ricostruire.

Ma la politica di deflazione, come è stato più volte illustrato in questa rivista, produsse una forte compressione del mercato interno (riduzione dei consumi, crisi e fallimento delle piccole e medie aziende, stabilizzazione dei prezzi e conseguente arresto di salari ad essi collegati per mezzo della scala mobile, stagnazione produttiva e aumento della disoccupazione), favorendo per contro uno sviluppo artificioso e insano delle esportazioni. Non fece che consolidare, cioè, nelle mani dei grandi gruppi, il dominio sulla vita economica italiana, con tutte le lesioni gravissime che questo fatto inferiva nel tessuto sociale e produttivo della Nazione.

La richiesta di procedere alla rivalutazione delle retribuzioni che la C.G.I.L. avanzò alla fine di quell'anno, fu una dimostrazione indiretta di ciò, rappresentò un banco di prova, cioè, della non riuscita realizzazione di quella « normalità » che i monopoli proclamavano di dare al Paese.

Rivalutazione, infatti, significava riportare salari e stipendi a quelle determinate distanze percentuali che sono corrispondenti a una valutazione obiettiva delle varie qualifiche, sì che anche in Italia venisse applicato quel principio di sana organizzazione del lavoro e della produzione — rispettato da ogni Società, sia capitalista che socialista — per cui *ad un lavoro più qualificato spetta una remunerazione proporzionalmente più elevata.*

Sin da allora la C.G.I.L. ebbe presente questa esigenza produttiva di carattere nazionale, strutturale, sin da allora essa arricchì di questo motivo sostanziale la sua richiesta alla Confindustria di trasferire una quota della indennità di contingenza sui minimi di paga.

Dovendosi rinnovare l'accordo di tregua salariale, scaduto nel novembre '47, la C.G.I.L. ai principi del '48 scriveva alla Confindustria: « . . . occorre mettersi decisamente sulla strada della rivalutazione del lavoro qualificato e di concetto, sia nell'interesse dei lavoratori di tali categorie, *come nell'interesse della produzione nazionale* », occorre « . . . che siano stabiliti nuovi rapporti più idonei a rappresentare la gerarchia dei valori professionali e produttivi ».

La Confindustria, rispondendo, non potè non riconoscere che far corrispondere a maggiori meriti maggiori retribuzioni era di « indubbio interesse per la produzione », ma che la situazione economica del momento (e quel momento dura da tre anni!) non consentiva all'industria di accogliere la richiesta, dato che ciò avrebbe determinato un aumento nei costi, quindi una diminuzione di produzione, e di conseguenza un aumento di disoccupazione. Tutt'al più — aggiungeva la Confindustria — si poteva discutere una differenziazione delle retribuzioni rimanendo nell'ambito dell'esistente volume globale delle mercedi cercando di favorire soprattutto gli impiegati: qualsiasi soluzione diversa da questa avrebbe, secondo la Confindustria, interferito con problemi di politica economica e finanziaria, che non avrebbero potuto essere risolti dalle due parti, perchè interessavano direttamente la politica governativa.

Come si vede la posizione ufficiale di allora è quella di oggi, gli obiettivi sostanziali di allora sono quelli di oggi.

La C.G.I.L. accettò immediatamente di trattare per gli impiegati, ma mantenne ferma la richiesta di procedere alla rivalutazione dei salari dei qualificati, degli specializzati e degli equiparati (1).

Il 10 aprile 1948, dopo 4 mesi dalla presentazione della richiesta, per la rivalutazione degli stipendi agli impiegati veniva raggiunto l'accordo: un milione circa di questi lavoratori dell'industria venivano riportati dall'azione della C.G.I.L. a una retribuzione che, rispetto alle altre categorie, fissava un rapporto di poco superiore alla metà di quello che esisteva nell'anteguerra. Con questa vittoria la Confederazione del Lavoro non soltanto spuntava l'accusa di operaismo e di totale noncuranza dei bisogni dei lavoratori intellettuali ma, quello che è più importante, bloccava la manovra di corruzione corporativa tentata dalla parte padronale nei confronti delle categorie impiegatizie più elevate, che la Confindustria avrebbe voluto far divenire una stabile aristocrazia aziendale docile ai suoi voleri. Un successo salariale, e un successo dell'unità del mondo del lavoro.

Subito dopo il 18 aprile la C.G.I.L. chiese di riprendere le trattative interconfederali, sospese alla vigilia della consultazione elettorale, allo scopo di effettuare la rivalutazione dei salari degli operai qualificati e specializzati e degli equiparati. Questa seconda tappa della rivalutazione era tanto più necessaria e urgente raggiungerla, dopo che erano stati rivalutati gli stipendi degli impiegati. Essa si imponeva, oltre tutto, per ragioni di equità.

Fu allora, quando cioè dalla discussione per i settori industriali chimico, tessile e metallurgico si passò ad affrontare la rivalutazione per il settore dei servizi pubblici, che si dimostrò, con limpida evidenza, che limitare la rivalutazione alle sole categorie impiegatizie era praticamente impossibile, anche per difficoltà tecniche.

I nuovi rapporti retributivi che furono allora proposti alla Confindustria e che non differiscono sostanzialmente da quelli delle attuali richieste, venivano a ristabilire fra le categorie operaie delle differenze scalari, pari a poco più della metà di quelle esistenti nell'anteguerra. La rivalutazione era infatti richiesta secondo le stesse proporzioni sulla base delle quali erano stati fissati i rapporti nelle categorie impiegatizie, nè più nè meno.

Ma la situazione politica generale era mutata: con l'esito elettorale del 18 aprile i gruppi egemoni della Confindustria avevano governo e apparato statale ormai completamente dalla loro parte, spesso in funzione di strumenti di resistenza e di repressione antisindacale e antipopolare, di strumento di blanda corruzione e di conquista ideologica nei confronti del medio ceto.

Alla pressante richiesta della C.G.I.L., la Confindustria, in sede ufficiale, tergiversa, prende tempo: nelle sue lettere fa della demagogia sulla « piaga della disoccupazione »; per iniziare le trattative chiede il preventivo alleggerimento delle aziende dagli oneri improduttivi (licenziamenti massicci), agita lo spauracchio dell'inflazione e insiste perchè non vi siano trattative bilaterali dirette e vuole che anche il governo sia investito del problema. Contemporaneamente scatena nel paese la grande ondata dei licenziamenti e delle smobilitazioni aziendali. E' questa la ferrea logica della politica di depressione imposta dai monopoli al paese: di essa fanno le spese in primo luogo le masse lavoratrici e con esse, naturalmente, le piccole e medie unità produttive e i complessi industriali a partecipazione statale (I.R.I.).

Tutto ciò si combina con la volontà politica dei grandi gruppi di mettere in ginocchio la classe operaia e la sua organizzazione, la C.G.I.L., impegnandola in una logorante azione di difesa del posto di lavoro e degli organismi democratici di fabbrica — Commissioni Interne e Consigli di Gestione — mentre invece l'esigenza di

(1) Sono definiti equiparati quei lavoratori che pur esplicando mansioni superiori a quelle dell'operaio specializzato, perchè in possesso di una personale competenza tecnico-pratica, non hanno diritto alla qualifica impiegatizia.

coinvolgere il governo nelle trattative interconfederali svela chiaramente il proposito della Confindustria di ricattare lo Stato garantendosi ampi indennizzi come compenso di ciò che essa dovrebbe dare ai lavoratori: una partita di giro, quindi, a residuo attivo attraverso l'arrembaggio alla cassa statale.

La C.G.I.L., mentre attraverso le sue organizzazioni provinciali resisteva vigorosamente, e quasi sempre con successo, all'offensiva dei licenziamenti, per uscire dalle secche della polemica epistolare, in cui minacciava di arenarsi il problema della rivalutazione, demandava alle singole Federazioni e Sindacati nazionali di categoria il compito di scendere in lotta per ottenere dalle rispettive controparti la rivalutazione richiesta.

Questa tattica ebbe il merito di rompere la situazione e permise ai lavoratori elettrici, ai telefonici, ai gassisti, ai poligrafici, ai petrolieri di ottenere la rivalutazione per le proprie categorie operaie. Come si vede, però, il successo fu subito conseguito soltanto da quei sindacati che, oltre ad una certa forza organizzativa, potevano valersi della particolare natura del loro settore produttivo (pubblico servizio, o pressocchè tale come nel caso dei giornali quotidiani e delle società petrolifere), e nei quali si era formata un'ingente accumulazione di rendita di monopolio. Le altre categorie per la loro diversa situazione erano invece costrette a segnare il passo.

Fu allora che, per la prima volta dopo la liberazione, il 2 luglio 1948 tutte le categorie effettuano mezza giornata di sciopero generale in segno di protesta contro il rifiuto della Confindustria a riprendere le trattative interconfederali. Fu questa una grande manifestazione di lotta unitaria e le piena riuscita di essa convinse la Confindustria a riprendere le trattative e a fissare per il 14 luglio un incontro. Il paese sa perchè quell'incontro non abbia più avuto luogo.

Ma alla ripresa delle trattative la Confindustria mantenne praticamente le sue pretese, anzi le aggravò, provocando un ulteriore arresto nelle trattative. Non soltanto la rivalutazione veniva da essa ancora concepita come una semplice operazione di redistribuzione della massa esistente dei salari, ma in più doveva essere di una misura per gli scapoli e di un'altra per i lavoratori con carico di famiglia, pur se appartenenti alla stessa categoria e alla stessa qualifica, e inoltre la si doveva graduare secondo le variazioni della scala mobile, *di cui la Confindustria chiedeva il funzionamento anche in discesa.*

Troppo chiaro l'intento: sul terreno politico dividere i lavoratori secondo un'assurda distinzione tra celibi e ammogliati, e sul terreno strettamente economico riprendersi sottomano il poco, e così iniquamente dato. Poichè, infatti, la scala mobile avrebbe agito, caso mai, in discesa e non certo in salita data la esistente flessione dei prezzi causata dalla politica di deflazione instaurata dalla Confindustria e dal governo.

Ovviamente la C.G.I.L. rifiutò. Ma intanto si era prodotta la scissione sindacale e la soluzione dei problemi del lavoro divenne più complessa e difficile, la Confindustria venne ad avere buon giuoco dalla divisione dei lavoratori, il governo potè passare all'attacco aperto e brutale contro l'organizzazione dei lavoratori stessi.

La seconda metà del 1948 e i primi mesi del 1949 vedono così la Confederazione del Lavoro impegnata in una serie di lotte per difendere le vittorie già raggiunte e i diritti sindacali acquisiti. Sono di questo periodo la lotta contro i piani Fanfani 1 e 2 (collocamento e ricostruzione edilizia); gli scioperi di protesta per gli eccidi di operai e di contadini; la battaglia degli statali per il diritto di sciopero e per la perequazione delle loro retribuzioni a quelle del settore privato; il grandioso sciopero vittorioso dei braccianti e degli operai agricoli contro le disdette e per il contratto nazionale di lavoro; la grande battaglia nel paese e nel Parlamento per la legge sul collocamento che si concluse con un relativo successo, la polemica sui mezzi di lotta — non collaborazione — ed altre battaglie ancora. In questo periodo, cioè, la caratteristica saliente delle lotte è che esse si sviluppano quasi esclusivamente in difesa delle libertà sindacali, del lavoro e della produzione, cioè contro i licenziamenti di massa, contro le riduzioni di orario, contro la smobilitazione e lo smantellamento della nostra industria e contro l'aumento della disoccupazione dilagante.

Nella seconda metà del '49 la rivalutazione rientra nelle trattative interconfederali per merito della lotta accanita ed eroica che le categorie dei lavoratori dell'industria, e innanzi a tutti quella dei chimici, sostennero per ottenere la rivalutazione della propria categoria. Se la Confindustria avesse allora ceduto nel settore chimico, o in uno degli altri settori industriali le cui categorie avevano posto la richiesta della rivalutazione (tessili, metallurgici, abbigliamento) e per la quale combattevano, la Confindustria stessa avrebbe perduto la battaglia che aveva impostato sul *principio* che non si poteva accettare *nessuna* rivalutazione: di qui la sua ostinata resistenza, anche a costo di gravi sacrifici iniziali, ad accettare le richieste dei lavoratori.

Tuttavia di fronte alla deliberazione dell'Esecutivo della Confederazione del Lavoro, che proclamava a breve scadenza uno sciopero generale nazionale di solidarietà alla lotta della F.I.L.C. (chimici), della F.I.O.T. (tessili), della F.I.O.M. (metallurgici), ecc., la Confindustria fu costretta a piegare, accettando di riprendere le discussioni per arrivare ad un accordo sul problema della rivalutazione. Così la conclusione, veramente positiva, della lotta di 80 giorni dei lavoratori chimici, permise quella ripresa delle discussioni interconfederali sulla rivalutazione per tutte le categorie che doveva concludersi dopo tre mesi di trattative, con l'accordo del 5 agosto 1949, *accordo preliminare di rivalutazione.*

Quell'accordo ebbe un grande valore soprattutto perchè con esso si intese favorire — come era detto nel preambolo — « un'immediata distensione nei rapporti sindacali e il ritorno ad una situazione di normalità nelle aziende », esso aprì cioè delle prospettive più favorevoli ad una rapida soluzione di tutte le questioni all'ordine del giorno delle trattative interconfederali. Ma, certamente, non risolse ancora nessuno dei problemi sindacali e salariali in discussione, perchè da un lato il salario reale di nessuna categoria di lavoratori veniva con esso sensibilmente avvicinato a quello del 1938, e dall'altro perchè fra le retribuzioni delle varie categorie non veniva stabilita una differenza proporzionale che fosse meno irrisoria di quella fin allora esistente. Quell'accordo si limitava a fissare degli anticipi sulla futura rivalutazione (oltrechè sugli assegni familiari), lasciando libere le singole categorie di trattare con la rispettiva parte padronale allo scopo di stabilire l'importo definitivo dei nuovi minimi.

La limitatezza di quell'accordo così penosamente raggiunto, i molteplici tentativi padronali di non applicarlo mediante cavilli di ogni genere, confermavano ancora una volta come la Confindustria non fosse interessata a ristabilire, con una rivalutazione generale, una normalità nella scala delle retribuzioni. E ciò per due ragioni fondamentali: in primo luogo perchè gli industriali hanno già realizzato o si riservano di realizzare una « loro rivalutazione », attraverso paghe di fatto sensibilmente superiori ai limiti contrattuali per particolari gruppi di operai altamente specializzati e perciò contesi, per la loro rarità, dai diversi imprenditori, o per determinati elementi del personale in ispecie impiegatizio di cui gli industriali vogliono servirsi come propri strumenti di disciplina e di comando. Queste rivalutazioni *ad personam* non solo portano — come è per l'appunto l'intenzione degli industriali — alla formazione di nuclei privilegiati di lavoratori, ma snaturano anche la situazione della scala delle retribuzioni, non più basata su un incentivo ad una continua e generale qualificazione professionale, ma distorta secondo motivi che nulla hanno a che fare con una razionale organizzazione industriale.

In secondo luogo perchè l'involuzione del sistema economico italiano, dominato dai monopoli, tende a cristallizzare, nell'interesse di questi, le posizioni acquisite che non permettono la soluzione degli essenziali problemi della vita economica italiana (disoccupazione

cronica, mancato sviluppo produttivo, distorsione della scala delle retribuzioni, ecc.).

Un significato di più ampia portata acquista perciò oggi la lotta per la rivalutazione, proprio perchè essa s'inquadra in una politica economica in grado di affrontare questi essenziali problemi, come quella di cui la C.G.I.L. ha preso l'iniziativa con la presentazione del *Piano del Lavoro*, nel suo Congresso di Genova dell'ottobre scorso.

Noi pensiamo che sia necessario tenere ben presenti queste considerazioni per meglio valutare la cronaca delle trattative e dei contrasti di questi ultimi mesi che sono stati caratterizzati da un considerevole aumento di vertenze e di lotte soprattutto contro i tentativi di licenziamenti e per una rapida soluzione del problema delle Commissioni Interne (la Confindustria ha nel frattempo denunciato unilateralmente l'accordo del 7 agosto 1947 che ne regolava il funzionamento) e della rivalutazione delle retribuzioni.

Queste agitazioni, sono state prese a pretesto dalla Confindustria, con la sua lettera dell'11 maggio di quest'anno, per rifiutarsi di continuare le trattative.

La proposta della C.G.I.L., fatta pochi giorni dopo, di sospendere tutte le agitazioni in corso per riprendere continuativamente le trattative e concluderle nello spazio di trenta giorni — lasciando ferme e impregiudicate tutte le questioni di principio (forme di lotta, ecc.) — costrinse la Confindustria, sotto la minaccia dell'isolamento in cui l'avrebbe posta un nuovo rifiuto, a riprendere le trattative e a ritirare ogni atteggiamento apertamente dispotico.

Con questa proposta, d'altra parte, la C.G.I.L. dimostrava ancora una volta la saldezza e la disciplina delle proprie organizzazioni che sospesero, sia pure a malincuore, le lotte intraprese e ancora in corso, palesava tutto il peso della propria influenza sui lavoratori, dimostrando contemporaneamente un senso di responsabilità che metteva in piena luce, per la forza stessa del contrasto, la pericolosa unilateralità dell'atteggiamento della Confindustria.

Questa era così costretta a riprendere le trattative in condizioni più sfavorevoli di prima dell'interruzione. La proposta della C.G.I.L., infatti, aveva determinato una situazione per cui tutte le organizzazioni sindacali venivano a trattare contemporaneamente, di fronte alla Confindustria, gli stessi problemi, sui quali era ormai fissa l'attenzione dei lavoratori interessati e di tutta la pubblica opinione. Caduti i diversivi messi avanti anteriormente (illegalità delle forme di lotta scelte, ecc.) si discuteva infine sul fondamento dei fatti e delle cifre, base che alla Confindustria non era favorevole.

Quando si giunse a una nuova rottura, a seguito della non accettazione delle proposte delle organizzazioni sindacali, questa avvenne contemporaneamente con le tre organizzazioni dei lavoratori, e con ciò venivano a porsi di fatto le premesse dello schieramento unitario, il quale fu poi ufficialmente sancito con l'accordo che le organizzazioni interessate (C.G.I.L., C.S.I.L., U.I.L.) dei primi dello scorso agosto, e che l'azione della C.G.I.L. aveva già fatto maturare nella volontà dei lavoratori di tutte le correnti.

Per la rivalutazione la Confindustria, dopo essere stata nuovamente costretta ad ammettere la giustizia di questa rivendicazione aveva continuato a trincerarsi dietro il pretesto dell'impossibilità economica, facendo soltanto qualche concessione, in gran parte puramente formale, solo per gli impiegati delle categorie superiori (rivalutazione entro i limiti di quella operata con l'accordo dell'aprile 1948), con esclusione da ogni beneficio degli impiegati della terza categoria *B*.

Le proposte fatte dalla stessa per la rivalutazione degli operai erano poi tali che sollevarono addirittura la indignazione di tutti gli organizzatori sindacali presenti alle trattative, e rivelarono in pieno il solito giuoco insidioso della Confindustria: non concedere niente che potesse incidere sui profitti ed operare una rivalutazione addomesticata, a spese degli operai non qualificati, realizzando così, di passaggio, le premesse per la divisione tra operai comuni e qualificati.

La Confindustria dichiarava infatti esplicitamente « che tale rivalutazione potrebbe essere presa in considerazione solo se si ricercassero nel quadro degli istituti contrattuali, delle contropartite compensative che neutralizzassero quasi interamente detti nuovi oneri ». Ad esempio « la trasformazione in percentuale dei così detti oneri fissi, i quali sono, allo stato attuale, indirettamente proporzionali al ritmo del lavoro e al presunto stato di floridezza dell'azienda ».

Il significato pratico di frasi tanto pretenziosamente rivestite nei paludamenti del linguaggio tecnico era quello di togliere il carattere di stabilità a conquiste definitivamente acquisite, come la gratifica natalizia, le ferie e le festività infrasettimanali pagate, proporzionandole alle ore di lavoro effettuate, colpendo così proprio i lavoratori a orario ridotto.

Altre proposte tendevano a compensare gli oneri derivanti dalla rivalutazione mediante dirette sottrazioni al salario dei manovali, con la riduzione dei contributi previdenziali, con la soppressione delle mense e degli spacci aziendali.

Si vedano comunque le ultime richieste che di comune accordo sono state presentate dalla C.G.I.L. e dalle organizzazioni non unitarie (C.S.I.L. e U.I.L.) e si confrontino con le ultime proposte della Confindustria (14 settembre) e sulle quali essa sembra doversi irrigidire.

Le proposte delle organizzazioni sindacali sono contenute nella seguente tabella:

CATEGORIA	Rivalutazione richiesta dai sindacati	Retribuzioni rivalutate	Indice manovale comune = 100	Rivalutazione offerta dalla Confindustria	Coefficiente % fra offerta e richiesta
Manovale comune	—	23.119	100	—	—
» specializzato .	936	25.080	108,5	415	44
Operaio qualificato . . .	1.716	26.666	115,3	830	48
» specializzato . .	3.926	30.716	132,8	1.880	48
Impiegato III cat. « B »	2.500	27.780	120,2	700	28
» » » « A »	4.000	32.830	142	1.600	40
» II » . . .	6.500	43.430	188,3	5.000	77
» I » . . .	11.500	58.080	251,2	9.500	83

Come si vede, tranne che per le due categorie impiegatizie superiori, le controproposte della Confindustria sono ben lontane dall'avvicinarsi alle pur eque proposte delle organizzazioni dei lavoratori.

Per la regolamentazione dei licenziamenti individuali la Confindustria opponeva poi un rifiuto assoluto, rivendicando agli industriali l'assoluta libertà di licenziare i propri dipendenti.

Attraverso la documentazione delle proposte e dei rifiuti, la C.G.I.L. è intanto riuscita a smascherare di fronte al paese le reali intenzioni dell'avversario, dando larga pubblicità a tutto il materiale raccolto mediante articoli, comizi, conferenze stampa, convegni.

In tal modo essa ha contribuito ancor più all'isolamento della Confindustria, al punto che la stessa stampa da questa abitualmente controllata è stata costretta a tergiversare, a ripiegare su considerazioni contraddittorie, ad abbandonare l'argomento di comodo dell'« agitazione politica » e spesso ad ammettere, sia pure a denti stretti, le buone ragioni dei lavoratori.

I recenti convegni che la C.G.I.L. ha indetto a Roma e a Torino attraverso cui, per le discussioni locali che li hanno preceduti e per la ricchezza dei motivi in essi trattati, si può ben dire che tutta la parte decisiva della classe lavoratrice italiana abbia preso le proprie deliberazioni, hanno messo ormai a punto la mobilitazione dei lavoratori sulle basi di partenza unitarie conquistate.

Mentre terminiamo questa nota si stanno svolgendo le ultime fasi del tentativo di trattare *in extremis* con

la partecipazione ufficiale, anzi sotto il patrocinio del governo proposto dalla C.S.I.L. e prontamente accettate dalla C.G.I.L., nello spirito dell'unità in tutte le fasi della lotta.

Non è certamente possibile e forse nemmeno utile stabilire in questo momento se la Confindustria recederà dalla sua posizione di intransigenza rendendo così possibile un accordo, o se i lavoratori dovranno, per realizzarlo, entrare direttamente in azione.

Per la classe lavoratrice italiana è comunque necessario vincere questa battaglia, in vista della quale essa ha ritrovato l'unità d'azione, fattore decisivo ai fini del successo. Piegare la Confindustria in questa grande lotta nazionale significa far fare un passo in avanti a tutto il fronte del lavoro e porre le premesse per nuove conquiste.

Ma non significa soltanto questo.

Abbiamo già sottolineato il legame esistente tra questa lotta e l'azione più generale per la realizzazione del Piano del Lavoro. La riprova di questo legame la C.G.I.L. l'ha data attraverso la stessa impostazione tattica dell'agitazione, da concentrarsi prevalentemente nelle più importanti aziende dell'apparato produttivo nazionale.

Ora tale impostazione, che distingue le aziende monopolistiche da quelle minori, significa che i lavoratori italiani agiscono coerentemente contro quelle forze che avevano già individuato come irriducibilmente ostili alle loro rivendicazioni, e, contemporaneamente, ad una politica nazionale di sviluppo produttivo qual'è quella proposta dal Piano del Lavoro. Essi sanno anche che sconfiggere tali forze, arrecando il minor danno possibile alle aziende minori, è una delle condizioni per isolare i gruppi dominanti e per raccogliere tutte le altre forze economiche che possono trovare nel Piano del Lavoro la soluzione dei loro problemi.

Questa battaglia sindacale ha quindi tutte le caratteristiche di un grande scontro di classe, il cui risultato avrà molto peso nella determinazione della politica economica del nostro paese. Il suo significato politico consiste proprio nel fatto che essa non cela nessun fine a lei esterno: il contenuto politico è implicito, al contrario, *nella sua natura di battaglia sindacale unitaria, per rivendicazioni sindacali di portata nazionale.*

Resistenza e sciopero fra i tessili della Brianza

A Brugherio, gli operai del Lanificio Marzotto di quella località sono tornati al lavoro dopo oltre 100 giorni di lotta, con un accordo che, se non rappresenta una vittoria completa sul piano economico, per il suo significato morale, rappresenta però uno dei successi più notevoli della lotta di classe.

Vediamo i fatti.

Brugherio è un paesino nella provincia di Monza, nel pieno della Brianza cattolica e democristiana, di quella Brianza considerata, e a ragione, come la Vandea d'Italia. Vandea cosparsa di una miriade di fabbriche in maggioranza tessili; regno del cotone, con qualche principato della seta o della lana, che si estende dalle province di Milano a quelle di Como e di Bergamo.

Migliaia e migliaia di operaie e di giovani; centinaia di fabbriche, piccole e medie, qualcuna grande. Vi imperano i baroni del cotone, i conti della lana: i Crespi, i Fossati, i Treccani, i Dell'Acqua, i Brusadelli, i Riva, i Marzotto, i Gavardi, i Targetti, ecc., ecc. In ogni paese grande, in ogni cittadina, almeno cinque o sei fabbriche tessili; in ogni paesino, almeno una fabbrica che, per gli abitanti di quel paese, è la principale, quando non l'unica, risorsa.

Brugherio è dunque — meglio, *era* — il paesino tipico della Brianza, della Vandea nera d'Italia. Attorno al campanile e al municipio, modeste ma linde case di lavoratori; e, alle porte del paese, il lanificio Marzotto.

Marzotto! Chi non conosce questo nome? Lo conoscono i turisti, gli stranieri che sulle linde autostrade dell'Italia del Nord sono come ossessionati dalle lunghe file dei cartelli pubblicitari: lane Marzotto, filati Marzotto, stoffe Marzotto, Marzotto, Marzotto, Marzotto...

Lo conoscono i lavoratori tessili: Marzotto, il feudatario di Valdagno, padrone di tutta la città, dalle fabbriche ai cinematografi, dal trenino ai negozi; il conte Gaetano, già camicia nera, già accompagnatore del duce e di Umberto di Savoia; Marzotto, il « padre » dei suoi operai — come il negriero era il « padre » degli schiavi della sua piantagione —; Marzotto, che si vantava di « comandare » ancora, egli solo, alle sue migliaia di tessitrici, di filatori che... filavano diritto, ai suoi ordini, perchè nessuno mai l'aveva fatto piegare — diceva lui — nè sindacalisti, nè operai organizzati; nè i lavoratori di Mortara, nè quelli di Manerbio, nè quelli di Valdagno, di Pisa, di Brugherio...

Perchè la lotta tra Marzotto e i suoi lavoratori è cominciata già da un bel pezzo: da quando, circa due anni or sono, egli cominciò a voler « ridimensionare » le sue aziende, licenziando gli operai, aumentando il loro sfruttamento, trasferendoli di sede, cambiandoli di qualifica, ecc. Contro questi « ridimensionamenti » hanno lottato Manerbio, Valdagno, Mortara; e contro i nuovi « ridimensionamenti » ha intrapreso la lotta, una decina di mesi or sono, anche Brugherio.

A Brugherio, come a Valdagno, imperava il prete, imperavano — assieme a Marzotto, protetti da Marzotto — i liberini. Oltre 1000 lavoratori, nel lanificio di Brugherio; di questi, poco più di un centinaio organizzati nella C.d.L., aderenti alla FIOT. Nel lanificio, nè cellula comunista, nè gruppo socialista. Moltissimi, invece, iscritti alle ACLI e tutte le donne, vecchie e giovani, con la crocetta o la madonnina al collo.

Organizzare la lotta, in tale situazione, non era facile.

Quando, nell'ottobre del 1949, si cominciò a parlare di licenziamenti, il sindacato provinciale della FIOT di Milano cercò di organizzare la resistenza per mantenere il lavoro e il pane a tutti i lavoratori di Brugherio. L'agitazione portò i suoi frutti: un accordo stipulato nella primavera scorsa alla presenza del Prefetto.

Ma, appena tre settimane dopo che i lavoratori della Marzotto di Brugherio avevano ripreso il lavoro, il conte Gaetano, mettendosi sotto i piedi l'accordo da lui firmato, tornava all'attacco contro i suoi lavoratori, licenziandone 418 su circa mille occupati e preannunciando altri licenziamenti.

Gli operai risposero alla provocazione cessando il lavoro. E allora Marzotto ricorse alle manovre per cercare di dividere i lavoratori, mettendo i lavoratori confermati contro i licenziati, gli operai contro gli impiegati, i tecnici contro gli operai. I licenziati ricevettero le lettere di licenziamento con l'invito perentorio a ritirare la liquidazione loro spettante, i non licenziati furono invitati a firmare una dichiarazione in cui si richiedeva l'immediata ripresa del lavoro.

Sotto la direzione della FIOT, gli operai risposero a questa provocazione rientrando compatti in fabbrica, licenziati e non. Allora Marzotto ritirò la direzione; e i lavoratori occuparono la fabbrica, cercando di continuare la produzione nel limite del possibile, facendo appello a tecnici ed impiegati per averne l'assistenza e la collaborazione.

Cominciò così la fase culminante della lotta, mediante l'occupazione della fabbrica che doveva durare oltre 100 giorni.

Già durante il periodo precedente l'occupazione, i lavoratori e le lavoratrici dalla Marzotto avevano potuto costatare che solo l'organizzazione della FIOT li difendeva tutti strenuamente, organizzati e non, ade-

renti alla FIOT o liberini. E la grande maggioranza dei lavoratori, perciò, seguiva le direttive di lotta dell'organizzazione sindacale unitaria, obbligando così i liberini ad aderire anch'essi alla lotta impegnata.

Organizzata l'occupazione, bisognò risolvere dei problemi importantissimi. Primo, cercare di continuare la produzione, anche in misura ridotta. Ciò, fu possibile, come abbiamo detto, con la collaborazione e l'aiuto di una parte dei tecnici e degli impiegati. Secondo — e più difficile problema —: dare da mangiare ai lavoratori che rimanevano in fabbrica.

Finite le poche scorte della mensa, bisognava rifornirla di viveri, organizzare i pasti nella misura del possibile. La Camera del Lavoro di Monza — dalla quale dipende Brugherio — si diede d'attorno per raccogliere viveri, per organizzare la solidarietà fattiva dei lavoratori della provincia di Milano verso quelli della Marzotto.

Ed in piena Brianza nera, si riuscì infatti ad organizzare una solidarietà magnifica e durevole. Dai commercianti alle municipalità d. c., dalle cooperative alle organizzazioni di contadini, dalle fabbriche di Monza, di Sesto S. Giovanni e di Milano ai sindacati provinciali delle altre categorie: tutti diedero quel che potevano, quanto potevano. Dalla Marelli, anch'essa occupata dagli operai, settimanalmente arrivava alla mensa della Marzotto un aiuto in natura. Perfino alle caramelle per i bimbi delle operaie della Marzotto, pensarono i bravi compagni della Marelli!

Così la mensa potè continuare a preparare i pasti per i lavoratori che occupavano la fabbrica, consentendo anche, per quelli che non avevano altri cespiti di entrata, di prelevare i pasti per i bambini che erano a casa. E, per le famiglie, furono distribuiti anche dei pacchi viveri che le aiutarono a resistere durante i 100 giorni di occupazione in cui i lavoratori non percepirono un soldo di salario.

Una lotta così prolungata, in una situazione così particolarmente difficile (basta pensare che la maggioranza dei lavoratori in lotta era formata da donne e che molte di queste donne avevano dei bambini a carico, che molte di esse occuparono la fabbrica con i bimbi appesi alle gonne, perchè il conte Marzotto aveva provveduto, prima di tutto, a far sprangare l'asilo nido che le donne non osarono forzare per non essere denunciate per « violazione di domicilio »...) sarebbe stata dura per qualsiasi categoria di lavoratori, in qualsiasi fabbrica. Ma per quelli della Marzotto, lo era poi in modo particolare.

Infatti, per questi lavoratori, era la *prima* lotta che essi conducevano. Mai avevano scioperato al completo; sempre in tutte le lotte a carattere generale, solo una piccola parte vi aveva partecipato; gli altri, grazie, da un lato, al « paternalismo » ingannatore di Marzotto, e, dall'altro, all'azione deleteria dei liberini, facevano i crumiri. Essi non sapevano cosa volesse dire lotta di classe, solidarietà, coscienza sindacale, organizzazione politica.

Ma, iniziata la lotta per la difesa del lavoro e del pane, essi, attraverso lo svolgersi e l'inasprirsi di questa lotta, presero coscienza dei loro diritti, impararono di essere una classe — la classe oppressa e sfruttata dai « paterni » capitalisti alla Marzotto —; conobbero la solidarietà operaia; fecero esperienza che, per opporsi allo sfruttamento e all'oppressione i lavoratori si debbono unire, si debbono organizzare sindacalmente e politicamente.

E, in piena occupazione della fabbrica, le operaie della Marzotto, ancora con la madonnina al collo o col distintivo delle ACLI, organizzarono la loro cellula comunista che, al momento attuale, conta 95 iscritti, oltre a quella giovanile composta di 22 giovani lavoratori. E, qualche settimana dopo, i compagni socialisti inaugurarono il loro nucleo aziendale forte di circa 75 iscritti. L'organizzazione sindacale unitaria della FIOT, passò, a sua volta, da 130 iscritti a 570.

Non bisogna credere che ciò sia stato un successo formale. No. Nelle numerose riunioni tenute alla Marzotto, si costatava, si può dire di giorno in giorno, il maturarsi della coscienza politica di questi lavoratori e lavoratrici. Un giorno era una delle giovani che chiedeva: posso diventare membro della Gioventù comunista? Perchè, sai, fino a ieri io sono stata dell'Azione cattolica giovanile! Un'altra volta, era un intervento di un'operaia, che mai si era sognata di parlare in pubblico, ad un comizio della Marelli, a Sesto; altre volte ancora, l'azione di gruppi di operaie in favore della Pace, per far firmare, malgrado tutte le prediche del parroco, l'appello di Stoccolma. A poco a poco, durante lo svolgersi della lotta, l'atmosfera della fabbrica cambiò a tal punto che alla fine si aveva l'impressione, durante le assemblee della maestranza, di trovarsi tra compagni, in riunioni di cellula o di sezione, e non già tra le operaie di una fabbrica di Marzotto.

Della maturità della coscienza di classe tra questi operai, se ne ebbe forse la più bella prova quando, discutendo delle proposte del prefetto di Milano per chiudere la vertenza, uno degli impiegati ebbe a dire: « Anche se non vinceremo completamente, non per questo i padroni possono considerarci battuti. Non siamo battuti, non siamo vinti, perchè abbiamo saputo lottare e resistere. Anche la Comune di Parigi è stata vinta, ma non è stata battuta ed ebbe la sua rivincita con la Rivoluzione d'Ottobre... ».

L'esperienza della lotta della Marzotto ci prova dunque, ancora una volta, in modo chiaro e lampante, la verità dell'insegnamento leninista, secondo cui la classe operaia acquista, attraverso la lotta per le sue rivendicazioni economiche e sotto la guida del partito della classe operaia, coscienza dei suoi diritti e della sua funzione. E' attraverso la lotta e con la lotta che essa si organizza sindacalmente e politicamente, che sviluppa la sua coscienza di classe, che si matura per i compiti più vasti del domani.

La lotta della Marzotto non si conclude perciò soltanto con la soddisfazione di avere tenuto in iscacco, durante oltre 100 giorni, la potenza del conte Marzotto, di avere sventato ogni manovra degli scissionisti e dei crumiri, di avere infine ottenuto la riammissione di 50 dei 200 licenziati che non avevano riconosciuto il licenziamento e la concessione di una indennità di 7 milioni. Questa lotta si conclude soprattutto con il rafforzamento dell'organizzazione sindacale unitaria, con la creazione, lo sviluppo e il potenziamento della organizzazione di partito nella fabbrica più reazionaria della Brianza nera.

Il successo politico di questa lotta dimostra, anche e soprattutto, che bisogna aver fiducia nelle forze della classe operaia, nella sua capacità di resistere alle pressioni del nemico di classe, di maturarsi rapidamente e di fare dei passi in avanti sulla via della trasformazione della lotta economica in lotta politica.

Ai compagni — sindacalisti e non — che hanno paura della lotta di classe, che prima di iniziare una qualunque battaglia vorrebbero avere già l'accordo in tasca; ai D'Aragona, con o senza barba, che militano anche nelle nostre organizzazioni, gli operai e le donne della Marzotto hanno dato una lezione che speriamo non vada perduta.

TERESA NOCE

EDIZIONI RINASCITA

È uscito nella Collana

« I CLASSICI DEL MARXISMO »

FRIEDRICH ENGELS

ANTIDÜHRING

Pagg. 358 – L. 750

Come si vuol distruggere l'Organizzazione delle Nazioni Unite

Esattamente due mesi prima dell'aggressione americana in Corea e a Formosa, l'ex presidente repubblicano degli Stati Uniti Hoover affermava senza tanti complimenti la necessità di escludere dall'Organizzazione delle Nazioni Unite l'Unione Sovietica e i paesi « comunisti »; il Dipartimento di Stato si affrettava naturalmente a smentire, nella forma, l'incauta dichiarazione, confermandone peraltro la sostanza col far sapere che « la politica americana consisteva nel favorire il funzionamento delle Nazioni Unite con i membri che ne fanno parte attualmente », ossia nella irregolare situazione che si era determinata nel gennaio con il rifiuto di darvi ingresso alla legittima rappresentanza della Cina e la conseguente assenza in segno di protesta dell'U.R.S.S. In senso analogo si esprimeva, all'indomani della crisi coreana, l'editoriale di un noto quotidiano francese di ispirazione ufficiosa (1) costatando con malcelata soddisfazione come gli avvenimenti di quei giorni significassero in primo luogo « il fallimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite quale era stata preparata a Yalta e realizzata a S. Francisco », segnando « *un passo di più* verso la sostituzione all'organizzazione originaria di una nuova Società delle Nazioni », senza l'Unione Sovietica e senza i paesi di democrazia popolare.

Molto chiaro, indubbiamente. Ma ancor più chiari sono i fatti verificatisi nel Consiglio di Sicurezza a partire dal 25 giugno; ancor più probante è l'atteggiamento assuntovi dal blocco imperialista anglo-americano con il variopinto stuolo dei suoi satelliti per paralizzarne l'azione pacificatrice, impedendogli di affrontare seriamente nell'interesse della pace l'esame dei grossi problemi aperti dall'intervento armato americano in Asia. Non ci sono arzigogoli propagandistici nè cavilli giuridici che possano nascondere agli occhi degli uomini di buon senso (e in buona fede) di qualsiasi paese del mondo la verità sul corso dei lavori del Consiglio di Sicurezza dall'1 agosto ad oggi. E la verità è questa: che l'Unione Sovietica, già con la stessa presenza del proprio delegato al tavolo del Consiglio, ha reso omaggio ancora una volta, a fatti e non a parole, all'Organizzazione delle Nazioni Unite come al solo organismo capace di arginare e comporre il conflitto coreano e di assicurare la pace tra i popoli; che il delegato sovietico, durante e dopo il suo turno di presidenza, ha compiuto ogni sforzo per riportare l'O.N.U. al suo spirito informatore e ai suoi compiti istituzionali, mettendola in grado di spegnere l'incendio della guerra; che viceversa, gli « occidentali » hanno opposto costantemente un rifiuto a tutte le successive proposte sovietiche, di merito e di procedura, aggrappandosi con testarda ostinazione alle illegali risoluzioni del 25 e 27 giugno e confermando così all'evidenza l'intento di trasformare l'O.N.U. in strumento di una politica di parte e in paravento di comodo per contrabbandare, sotto la sua bandiera, i disegni egemonici, le imprese aggressive, i metodi di guerra criminali dell'imperialismo statunitense.

Me se la gravità della situazione nell'Asia sud-orientale concorre oggi a sottolineare con particolare drammaticità il deliberato sabotaggio delle Nazioni Unite da parte delle potenze imperialiste, non bisogna dimenticare che questo è soltanto il coronamento, lo sviluppo più scoperto e brutale, di tutta una politica diretta a minarne, dall'interno e dall'esterno, l'organizzazione, i cui inizi risalgono ben più addietro nel tempo in perfetta coincidenza con la svolta rappresentata dal passaggio degli Stati Uniti dalla linea di Potsdam e di Yalta alla cosiddetta « dottrina Truman ». Il sabotaggio dell'O.N.U., quale fu concepita a Yalta e realizzata a S. Francisco, non è che un aspetto, *e un aspetto necessario*, della politica americana di sfacciato intervento nella vita politica ed economica interna degli altri paesi, di sopraffazione e di ricatto atomico, di preparazione di una nuova guerra mondiale, poichè i principi costituzionali dell'O.N.U. sono esattamente agli antipodi di una tale politica.

Origini e principi fondamentali dell'O.N.U.

L'idea prima di una organizzazione internazionale destinata ad assicurare la pace e la collaborazione tra i popoli sorse, infatti, già nel corso della seconda guerra mondiale, come effetto della collaborazione allora in atto per i fini bellici tra le grandi e le piccole potenze. La stessa espressione « Nazioni Unite » appare ufficialmente per la prima volta nella dichiarazione sottoscritta a Washington otto anni or sono e precisamente il 1° gennaio del 1942 dalle quattro grandi potenze (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Cina) e altre ventidue nazioni, insieme associate nella lotta comune contro l'imperialismo fascista. E la «Dichiarazione delle Nazioni Unite» (estesasi successivamente ad altre diciannove nazioni) affermava anzitutto, nel preambolo introduttivo, la adesione dei governi partecipanti « al programma comune di fini e di principi » delineato da Roosevelt e da Churchill nella « Carta atlantica » dell'anno precedente. Oggi, della Carta atlantica non si parla più, perchè così fa comodo ai gruppi dirigenti anglo-americani e ai loro lacchè nostrani, e l'appellativo atlantico è passato invece a indicare un infausto sistema di alleanza politico-militare che è in netto contrasto con i criteri informatori della vecchia Carta atlantica. Ma sta di fatto che sono proprio quei principi fondamentali che costituiscono il punto di partenza e il primo motivo determinante della originaria associazione delle « Nazioni Unite », per gli obiettivi immediati della guerra e per gli scopi ulteriori della pace e della ricostruzione; e tra quei principi vi sono quelli del « diritto di tutti i popoli di scegliersi la forma di governo sotto la quale vogliono vivere » (principio del *non intervento* negli affari interni degli altri paesi, quale sarà poi riaffermato esplicitamente nello Statuto dell'O.N.U.) e della riduzione degli armamenti (ribadito, a sua volta, nella successiva « Dichiarazione sulla sicurezza generale », adottata dalle quattro grandi potenze nella conferenza di Mosca del 30 ottobre 1943, come « impegno di cooperare tra loro e con altri membri delle Nazioni Unite per porre in essere un efficiente

1) *Le Monde* del 29 giugno.

accordo generale per la disciplina degli armamenti nel periodo post-bellico »).

E' in quest'ultimo documento che la decisione di creare, a guerra finita, « un'organizzazione internazionale generale, fondata sul principio della sovrana eguaglianza di tutti gli Stati amanti della pace » risulta esplicitamente formulata (al punto 4°) come conseguenza dell'impegno fondamentale, dichiarato al punto 1°, di continuare l'azione comune, allora esplicantesi nella condotta della guerra « contro i loro rispettivi nemici », anche nell'avvenire, « per l'organizzazione e il mantenimento della pace e della sicurezza ». Che cosa avrebbe dovuto essere la futura organizzazione era dunque detto ben chiaramente nel testo di documenti solenni, recanti, con la firma di Molotov, quelle di un Corden Hull, allora Segretario di Stato americano agli esteri, e di un Eden, di Roosevelt e dello stesso Churchill: si trattava di dar vita ad un'organizzazione « *generale* », e non particolaristica e unilaterale; fondata sul rispetto della sovranità degli Stati partecipanti, e non sulla sopraffazione larvata o palese di alcuni sugli altri; rispettosa del diritto di autodecisione dei popoli, e non già rivolta ad imporre loro con le buone o con le cattive determinati ordinamenti politici ed economici; intesa giustamente come prosecuzione dello schieramento unitario realizzatosi in guerra tra le grandi potenze associate, indipendentemente dalle diversità di regime politico e sociale interno. E' lo spirito di Yalta e di Potsdam, che circola evidentemente tra le clausole di tali dichiarazioni e che sta, dunque, essenzialmente alla base dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Questo spirito unitario si manifesta anche nel fatto che il progetto preliminare di Statuto dell'O.N.U. venne formulato di comune accordo tra i quattro Grandi, tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Cina (nella conferenza di Dumbarton Oaks del 7 ottobre 1944), e così pure di comune accordo vennero precisate le proposte concernenti la procedura di voto nel Consiglio di Sicurezza, diventata oggi la bestia nera numero uno della propaganda occidentale (2). Quale loro progetto comune, infine, esprimente cioè i loro propositi unitariamente concordati, esso venne poi presentato agli altri governi delle Nazioni Unite in vista della Conferenza costitutiva di San Francisco. Non solo; ma persino la stragrande maggioranza degli emendamenti ulteriori al primitivo progetto assunse la forma di proposte collettive di tutte e quattro le grandi potenze promotrici e invitanti; pochissimi e di secondaria importanza furono gli emendamenti separatamente suggeriti dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, e *nessuno* dall' U.R.S.S. E poichè la Carta dell'O.N.U., nel suo testo definitivo approvato nel giugno del 1945 a San Francisco, risulta sostanzialmente dalla fusione del progetto preliminare con i successivi emendamenti collettivi, è fuori dubbio che essa costituisce nel suo insieme il frutto dell'accordo fondamentale tra i Quattro Grandi, l'espressione organizzata e permanente della loro collaborazione unitaria per i fini della guerra antifascista e per i fini della pace.

Tipica in questo senso è proprio quella regola della unanimità delle grandi potenze (diventate cinque, con l'aggiunta della Francia), membri permanenti originari del Consiglio di Sicurezza, per la validità delle deliberazioni di quest'organo su ogni questione che non sia di procedura. Quello che si suol chiamare correntemente, sebbene impropriamente, diritto di veto, dipingendolo da parte delle cricche imperialistiche come difetto essenziale dell'O.N.U., non è invece che il modo esterno di manifestarsi della regola della unanimità delle grandi potenze, sulle quali incombe in misura prevalente la responsabilità per il mantenimento della pace; e la regola dell'unanimità deriva a sua volta dalle più lontane premesse fondamentali delle Nazioni Unite, riecheggiando e riassumendo in un principio essenziale di funzionamento del loro massimo organo esecutivo l'impostazione unitaria degli accordi di Yalta e di Potsdam. « E' molto importante ricordare ancora una volta le premesse fondamentali di San Francisco. A San Francisco i fondatori delle Nazioni Unite convennero che la pace potesse essere preservata soltanto mediante un organismo universale, fondato sullo Statuto universalmente riconosciuto. Non si credeva che le grandi potenze avrebbero agito sempre solidalmente e fraternamente. Quello che credevano i fondatori era soltanto che le Nazioni Unite sarebbero state in grado di mantenere i conflitti, tra le grandi come tra le piccole potenze, entro limiti pacifici e che ciò non sarebbe stato possibile senza le Nazioni Unite »: queste parole non sono state scritte da un sovietico o da un filosovietico, tutt'altro; sono parole del Segretario generale dell'O.N.U., Trygve Lie, consacrate per la storia nel suo rapporto alla IV Assemblea relativamente al periodo luglio 1948-giugno 1949. E accennando alle più gravi questioni non risolte, il rapporto così proseguiva: « E' proprio qui che l'unanimità tra le grandi potenze si rende necessaria. *Questa unanimità sarebbe altrettanto necessaria se non esistesse alcun potere di veto in seno al Consiglio della Sicurezza.* Non esiste alcuna soluzione per problemi del genere *se non nell'accordo tra le grandi potenze* ». Che è come dire, in parole povere, che se il cosiddetto diritto di veto non ci fosse, bisognerebbe addirittura inventarlo, tanto esso è connaturato ai presupposti e alle concrete finalità dell'Organizzazione.

Peccato che il signor Trygve Lie abbia dimenticato queste cose proprio... al momento giusto, quando l'Unione Sovietica ha contestato la validità delle risoluzioni del 25 e 27 giugno, prese dal Consiglio senza la partecipazione di una sua delegazione e con il voto favorevole di una insussistente rappresentanza cinese, non certo della nazione cinese, socio fondatore delle Nazioni Unite e membro permanente di diritto del Consiglio di Sicurezza! Il peso della solidarietà di classe e del livore antisovietico ha travolto ogni residua preoccupazione statutaria dello zelante primo funzionario dell'O.N.U., il quale è venuto così a trovarsi automaticamente dalla parte dei veri nemici dell'O.N.U., dei Forster Dulles e degli Spaak, tenaci assertori, non da oggi, della revisione dello Statuto in senso « americano », con la soppressione per prima cosa, manco a dirlo, della regola dell'unanimità delle grandi potenze. « Lo andiamo ripetendo senza posa da qualche anno — confessa il signor Spaak, dopo aver deplorato la « *pazzia* » di affidarsi « a organismi come l'O.N.U. » —

(2) Le regole disciplinanti la validità delle deliberazioni del Consiglio di Sicurezza, con particolare riguardo alla necessaria unanimità delle grandi potenze, vennero concordate a Yalta e comunicate alle altre Nazioni Unite il 5 marzo del 1945.

un organismo internazionale per essere efficace non può essere viziato alla base dal diritto di veto... La Carta di San Francisco deve essere riveduta, e riveduta d'urgenza » (3).

Il sabotaggio dall'interno

Si comprende agevolmente come l'esistenza dell'O.N.U. e il suo corretto funzionamento statutario dovessero diventare un ostacolo fastidioso e, alla lunga, intollerabile per il blocco imperialista promosso e diretto dagli Stati Uniti in attuazione della politica di Truman. E' vero bensì che, nell'Assemblea generale, nelle sue Commissioni e negli organi secondari dove non si applica la regola della unanimità delle cinque potenze, gli Stati Uniti potevano disporre, e dispongono sempre più sfacciatamente, di una docile maggioranza da manovrare a loro piacimento; i principi fondamentali della Carta costitutiva restavano tuttavia a far da remora, almento entro certi limiti, non fosse altro per la necessità degli stessi occidentali di salvare in qualche modo le apparenze davanti all'opinione pubblica mondiale. Ma remora più efficiente e alla fin dei conti decisiva era ed è costituita dalla regola della unanimità dei cinque Grandi nel Consiglio di Sicurezza, contro la quale dovevano necessariamente spuntarsi le manovre faziose del blocco americano; solamente distruggendo il principio della unanimità o comunque intaccandolo ed aggirandolo in modo da renderlo inoperoso, sarebbe stato dunque possibile conseguire l'obiettivo centrale di trasformare l'O.N.U. in semplice pedina — in una delle varie pedine — dell'imperialismo statunitense.

Ecco il perchè della violenta campagna propagandistica da tempo inscenata contro il cosiddetto diritto di veto e l'« *abuso* » di esso da parte sovietica; ed ecco perchè i primi tentativi di sabotaggio dell'O.N.U. si sono appunto concentrati contro la regola dell'unanimità.

Così, mentre da un lato si sono fin dall'inizio incoraggiate proposte di riforma della Carta su questo punto e si è dato l'avvio a quella tale campagna propagandistica, d'altro canto si è cercato di compiere un primo passo nella direzione voluta dal Dipartimento di Stato, girando ipocritamente l'ostacolo invece di prenderlo direttamente d'assalto. Lo strumento di questa manovra è stata la creazione della « piccola assemblea », più esattamente detta « Comitato interinale » (*Interim Committee*), proposta dall'allora Segretario di Stato americano Marshall nel 1946 nel corso della seconda sessione dell'Assemblea. Si tratta di un organismo destinato a svolgere la propria attività negli intervalli tra una sessione e l'altra, con il pretesto di assicurare la continuità della Assemblea Generale, ma dotato di poteri molto vasti e interferenti in realtà con le stesse attribuzioni spettanti al Consiglio di Sicurezza. « I compiti della piccola assemblea sono *quanto mai ampi* — scriveva una fonte certo non sospetta (4) — e per giunta vengono a coprire lo stesso campo d'azione riservato finora al Consiglio di Sicurezza... ». Giustamente perciò l'Unione Sovietica si era opposta energicamente alla istituzione di questo organismo non previsto dallo Statuto, *e contrario allo Statuto* delle Nazioni Unite, perchè diretto ad esautorare il Consiglio di Sicurezza sostituendosi a questo in una serie di attribuzioni di estrema delicatezza, che vengono quindi indirettamente sottratte al principio della unanimità delle cinque grandi potenze membri permanenti del Consiglio. La proposta di Marshall, che aveva di mira proprio questo obiettivo, venne tuttavia approvata a maggioranza dall'Assemblea, e non è fuori luogo ricordare oggi le gravi responsabilità che ricadono su tale nuovo organismo antistatutario nel porre le premesse dell'attuale conflitto coreano: è stato infatti sulla base di una decisione dell'*Interim Committee*, che vennero indette nel 1948 le elezioni separate nella Corea meridionale, attuandosi così quella artificiosa scissione nel corpo vivo della nazione coreana che segna propriamente il punto d'inizio della crisi successiva.

Nè il sabotaggio si è limitato a questo. Una delle forme caratteristiche che esso è andato assumendo sin dagli inizi ha consistito nella creazione di altre commissioni o comitati speciali, non soltanto inutili, ma dannosi e antistatutari anch'essi, sotto un diverso aspetto, perchè essenzialmente diretti, cioè, ad esercitare una indebita ingerenza negli affari interni di altri paesi, in preciso contrasto con la disposizione dell'art. 2, par. 7 della Carta che sancisce il principio fondamentale del non intervento. La Commissione speciale per i Balcani, istituita sulla fine del 1947 in base alle accuse dei fascisti di Atene per pretese violazioni alla frontiera settentrionale della Grecia, e la Commissione per la Corea, cui venne affidato il compito di portare ad esecuzione lo smembramento di questo paese, rappresentano con sufficiente chiarezza il significato di questa tendenza sabotatrice.

Alla quale bisogna poi aggiungere il sistema invalso, ad arte, di sovraccaricare l'ordine del giorno degli organismi delle Nazioni Unite di questioni oziose o decorative o, peggio ancora, provocatorie, mentre i grandi problemi internazionali, che avrebbero dovuto formare il primo oggetto della loro attività, sono stati il più spesso accantonati o elusi dietro formule volutamente ambigue. Così, mentre la Commissione per l'energia atomica ha chiuso ingloriosamente i suoi lavori nell'insuccesso, la maggioranza manovrata dagli americani riusciva invece, nell'autunno del 1947, ad investire le Nazioni Unite della questione coreana (estranea alla loro competenza perchè parte integrante della questione generale dell'immediata sistemazione post-bellica, spettante all'accordo diretto delle parti interessate), con gli scopi e con le tragiche conseguenze che tutti conoscono. Così ancora, la IV sessione dell'Assemblea (1949) eludeva, sostanzialmente seppellendole per sempre, le proposte di Vischinsky per l'interdizione dell'arme atomica, la condanna dei preparativi di una nuova guerra e la conclusione di un patto di pace tra le cinque grandi potenze, ingolfandosi invece con rumoroso zelo nella montatura delle accuse alla Bulgaria, Romania ed

(3) *Le Monde* del 30-31 luglio.
(4) *Relazioni Internazionali* del 1947, pag. 704.

Ungheria per fatti di esclusiva competenza della politica interna rispettiva, arbitrariamente configurati come violazioni dei trattati di pace. Egualmente respinte erano state del resto le proposte sovietiche, presentate alla III sessione, per la riduzione immediata di un terzo degli armamenti delle cinque grandi potenze e l'interdizione dell'arme atomica con relativo controllo nel quadro del Consiglio di Sicurezza, malgrado esse si fondassero anche, tra l'altro, su risoluzioni di principio adottate dall'Assemblea nelle precedenti sessioni.

La stessa irregolare composizione del Consiglio di Sicurezza, dal quale è in realtà assente la rappresentanza della Cina, costituisce, oltre che una enormità dal punto di vista pólitico, una patente violazione della Carta dell'O.N.U.: tanto più grave, in quanto si esclude in tal modo dall'Organizzazione un popolo di 450 milioni di uomini, uno tra gli Stati fondatori, uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, l'unanimità dei quali è condizione necessaria per la validità delle relative deliberazioni.

E' così violato, anzitutto, il principio della generalità dell'Organizzazione, poichè la esclusione della Cina popolare risponde evidentemente ad un inammissibile criterio di discriminazione politica, per cui si pretenderebbe, in buona sostanza, tener fuori dell'O.N.U. gli Stati che abbiano regimi interni non graditi al direttore d'orchestra americano: analogamente, del resto, a quanto si verifica per l'ammissione di nuovi membri, che la maggioranza occidentale vorrebbe proibire alle Repubbliche di democrazia popolare. E' violato al tempo stesso il principio della non ingerenza negli affari interni, perchè ciò che ci si rifiuta di riconoscere è proprio l'avvenuta trasformazione del regime politico della nazione cinese. Persino nei rapporti tra i singoli Stati si ritiene, infatti, da una diffusa corrente dottrinale, che il riconoscimento non possa essere rifiutato quando sussistano in concreto le condizioni necessarie della capacità di fatto di governare, mentre l'opposta opinione, per cui ogni Stato sarebbe libero di dare o negare a suo arbitrio il riconoscimento ad un nuovo Stato o ad un nuovo governo, si giustifica ricorrendo invece al concetto del significato *politico* del riconoscimento, come atto che implicherebbe, cioè, un apprezzamento favorevole nel merito a quel nuovo Stato o a quel nuovo governo. Ma è precisamente un tale apprezzamento sul *colore* politico di un governo, che non può certamente aver luogo da parte delle Nazioni Unite: le quali, formando una organizzazione di Stati, e non di fantasmi, e una organizzazione generale, e non una consorteria o una alleanza particolaristica, non possono prescindere dal riconoscere quel governo che sia l'unico effettivo ed operante, com'è appunto il caso del governo democratico cinese. E' violato infine anche il principio dell'art. 4 dello Statuto, per il quale, affinchè uno Stato possa essere membro dell'O.N.U., è necessario che sia « capace » di adempiere agli obblighi dello Statuto medesimo; e non si riesce davvero a vedere come tale *capacità*, che indubbiamente possiede il governo democratico, possa invece presumersi esistente nella sparuta cricca di avventurieri falliti della Cina nazionalista, ridottisi unicamente a cercare scampo dalla giustizia popolare sotto la protezione delle forze armate statunitensi.

Il sabotaggio dall'esterno

All'opera di graduale erosione dall'interno dell'Organizzazione originaria, ha fatto naturalmente riscontro il sabotaggio indiretto, dall'esterno, esplicatosi nella tendenza della politica statunitense alla formazione di organismi di carattere parziale e unilaterale, incompatibili con gli obblighi derivanti dallo Statuto delle Nazioni Unite, alle quali si è finito in tal modo per riservare il ruolo umiliante di paravento decorativo e, all'occasione come nel caso dell'aggressione in Corea, di complice necessario, tanto per la forma.

E' questa la via che conduce dal piano Marshall al Patto atlantico, dall'assistenza militare alla Grecia e alla Turchia all'odierno sfacciato intervento in Indocina e a Formosa e nelle Filippine, per il quale non potrebbe neppure invocarsi l'alibi inconsistente di una qualsiasi decisione, per illegale e arbitraria che fosse, del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. Sono cose, queste, già dette e ripetute più volte, e sulle quali non varrebbe neanche la pena di soffermarsi nuovamente, tanto sono ovvie, se i più recenti sviluppi di questa politica sciagurata non offrissero purtroppo nuovi argomenti di riflessione e di confronto. Nulla, infatti, è più significativo, per mostrare a occhio nudo l'insanabile contraddizione tra la politica del blocco imperialista e i principî originari delle Nazioni Unite, di quanto si sta decidendo in questi giorni tra gli esponenti dell'alleanza atlantica. E' il riarmo accelerato e la mobilitazione industriale a scopi di guerra, il fulcro scoperto e conclamato ormai di tali decisioni, che assumono al tempo stesso il tono preciso ed univoco della minaccia della guerra (e della guerra atomica) contro l'U.R.S.S.: in aperta violazione dell'obbligo derivante dall'art. 2, par. 4 dello Statuto dell'O.N.U. agli Stati membri di « *astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza,* sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, *sia in qualunque maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite* ». E fini dell'O.N.U. non sono certamente nè la lotta contro il comunismo, nè l'imposizione agli altri paesi del *modo di vita* americano, nè la difesa degli interessi egemonici e strategici dell'imperialismo statunitense; ma sono, invece, a termini delle disposizioni statutarie, il promuovimento della pace e del « progresso sociale », lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni, « fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodecisione dei popoli », la « tolleranza » reciproca e la cooperazione in tutti i campi. Così come fine dell'O.N.U. avrebbe dovuto essere anche quello, enunciato nei documenti anteriori che abbiamo visto stare alla base delle Nazioni Unite, di promuovere l'alleggerimento del « peso schiacciante degli armamenti per i popoli amanti della pace ».

La stessa Assemblea generale, infatti, malgrado la sua maggioranza filo-americana, aveva approvato, su proposta sovietica, nel 1946 e nel 1947,

quando l'azione sabotatrice degli imperialisti era ancora agli inizi, due importanti risoluzioni, rimaste poi lettera morta ed ora brutalmente lacerate dalla politica atlantica, concernenti rispettivamente il principio della riduzione generale degli armamenti e del divieto dell'atomica e il principio della condanna della propaganda di guerra.

Non basta. Il riarmo tedesco, sotto l'una o l'altra forma, e l'incremento del potenziale industriale bellico della Germania occidentale sono, a loro volta, al centro delle decisioni atlantiche; e sono altresì in specifico contrasto con i principi originari delle Nazioni Unite, sino al punto di rappresentarne anzi il definitivo capovolgimento. La difesa comune contro il pericolo di un rinascente militarismo tedesco, con la conseguente necessità di disarmare anzitutto la Germania, era infatti tra i motivi ispiratori di quella collaborazione unitaria delle grandi potenze e delle nazioni associate, che queste si erano impegnate, nel corso della guerra, a proseguire e consolidare per le opere della pace, e trova del resto esplicita conferma in alcune clausole della Carta dell'O.N.U. Oggi invece la politica atlantica rovescia esattamente i termini della situazione, facendo appello proprio al militarismo tedesco e a quello giapponese per una alleanza aggressiva contro l'Unione Sovietica, ossia contro una delle grandi fondatrici dell'O.N.U., dando vita ad uno schieramento che, almeno sul piano strategico, riunisce sostanzialmente Washington a Berlino e a Tokio.

Nella fase preparatoria dell'alleanza atlantica, quando si pose appunto il problema della sua compatibilità con i principi dell'O.N.U. e da parte degli occidentali si cercava giustificarla facendo ricorso all'idea, del resto fuori luogo, di un patto regionale, Trygve Lie aveva sentito il dovere di dichiarare che: « nessun accordo regionale potrà mai essere un surrogato soddisfacente delle Nazioni Unite. Se i popoli cominceranno ad accettare le alleanze come un surrogato della genuina sicurezza mondiale, allora la speranza di una pace duratura sarà assai pregiudicata ». Che cosa ne dice egli adesso, mentre l'alleanza atlantica si avvia a prender corpo in un esercito diretto contro la U.R.S.S. con tanto di divisioni tedesche, e mentre si fa di tutto per ridurre la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite in una seconda edizione, allargata, del Patto atlantico?

La fase culminante

Oggi, la politica dell'imperialismo è già passata, in Asia, dalla preparazione della guerra, alla guerra in atto, e si appresta a tappe accelerate a nuove provocazioni nell'intento di scatenare un terzo conflitto mondiale. Si comprende perciò come il sabotaggio dell'O.N.U. abbia assunto le clamorose proporzioni di cui siamo spettatori, poichè, malgrado tutto, l'O.N.U. resta sempre un ostacolo da superare sulla strada della guerra.

E' così che, a partire dal 25 giugno, abbiamo visto moltiplicarsi, le une sulle altre, le più grossolane violazioni dello Statuto, nei suoi principi informatori e nelle singole sue disposizioni particolari. Si è indotto il Consiglio di Sicurezza a rilasciare una cambiale in bianco a Truman e a Mac Arthur, e gli si sono fatti in conseguenza avallare i bombardamenti indiscriminati sulle popolazioni civili, e si è tirato in ballo il nome dell'O.N.U. persino per giustificare l'abbattimento provocatorio, fuori della zona del conflitto, di un aereo sovietico da parte delle unità navali americane; si è persistito nel rifiutare ostinatamente, dietro aperta imposizione del Dipartimento di Stato, la normalizzazione del Consiglio di Sicurezza, dandovi il posto che le spetta di diritto alla Repubblica cinese; si è proceduto alla condanna sommaria, senza neppure una parvenza di istruttoria, della Repubblica nord-coreana, e si è continuato ad infrangere la regola elementare del contraddittorio invitando successivamente i delegati del governo-fantoccio del Sud, ma non anche quelli del Nord; peggio ancora, si è arrivati all'assurdo di affrontare l'esame della protesta cinese per i bombardamenti sulla Manciuria, senza voler ascoltare... la parte reclamante!

Sostanzialmente, tutte queste manovre ostruzio-

Scultura di Mazzullo

nistiche rispondono all'obiettivo centrale della politica degli Stati Uniti, consistente nell'impedire all'O.N.U. di adempiere alla sua naturale funzione conciliatrice e pacificatrice, per aver mano libera nelle loro imprese di guerra e nella prosecuzione dei loro atti provocatori. E' questa, in fondo, la maggiore e più grave violazione della Carta dell'O.N.U., quella che spiega a riassume in sè tutte le altre violazioni delle singole norme statutarie. Giacchè compito principale dell'Organizzazione è precisamente di comporre le vertenze, di limitare i conflitti, di adoperarsi incessantemente a ripristinare una giusta pace dovunque sia scoppiato l'incendio della guerra: e non viceversa.

Prima dell'aggressione in Corea, le Nazioni Unite si erano già trovate altre volte in presenza di conflitti armati: tra l'India e il Pakistan, per la questione del Kashmir; tra l'Olanda e la Repubblica indonesiana, tra gli Stati arabi e il nuovo Stato d'Israele. Almeno negli ultimi due casi, il conflitto recava in tutte lettere la firma dell'aggressore, non c'era neanche bisogno di indugiare in discussioni ed inchieste per sapere con assoluta esattezza da quale parte provenisse la minaccia alla pace: il reo era addirittura confesso. Ebbene, l'O.N.U. si è allora adoperata a compiere lunghi tentativi di mediazione, a ottenere tregue, talvolta violate e seguite tuttavia, non da sanzioni militari contro i trasgressori, ma da nuovi tentativi conciliativi. Questi sono i fatti, ricordati del resto, e con approvazione, in quel rapporto del Segretario generale alla IV assemblea che abbiamo già dichiarato in precedenza. « Quest'opera — in Palestina, nel Kashmir e in Indonesia — non ha richiesto l'uso delle forze militari o di polizia; il Consiglio di Sicurezza non dispone affatto di simili forze. *L'unica forza impiegata dall'O.N.U. è stata soltanto la sua autorità e la sua capacità di persuasione nel far accettare compromessi ragionevoli e risoluzioni pacifiche*. In ogni tentativo si son dovuti subire talvolta dei rovesci, ma il prestigio delle Nazioni Unite, *che si rivelava attraverso i procedimenti di mediazione e di conciliazione*, si è sempre imposto e *fino adesso* è riuscito a prevalere » (*adesso*, invece, il prestigio dell'O.N.U. è stato affidato ai bombardamenti a tappeto e alle fucilazioni degli ostaggi).

Tutti coloro che hanno a cuore il vero prestigio delle Nazioni Unite, che credevano e credono alla necessità e alla insostituibile funzione di questa organizzazione nell'interesse della pace, non possono dunque non identificare i responsabili della crisi dell'O.N.U. Sono i nemici della pace, per la ferrea logica delle cose, anche i nemici dell'O.N.U. e non vale che le facciano tanto di cappello a parole, dal momento che i loro atti sono più che sufficienti a smascherarli. Fortunatamente, l'irreparabile non è ancora avvenuto, il processo è tuttora in corso: accertare le precise responsabilità non è dunque sterile esercitazione scolastica, ma un modo tra gli altri di contribuire ad arrestarlo prima che sia troppo tardi, sottolineando l'imprescindibile esigenza di ripristinare sollecitamente la struttura e il funzionamento dell'Organizzazione secondo lo spirito e la lettera della sua Carta fondamentale.

VEZIO CRISAFULLI

Sul carattere della seconda guerra mondiale

Caro Grieco,

ho letto il tuo interessante articolo sulla pace e la guerra nel giudizio della nostra teoria, apparso sul n. 7 di *Rinascita*.

Su di un punto non concordo pienamente con una tua formulazione, chè non è, a mio giudizio, chiara a tal punto da non lasciare dubbi e perplessità.

Mi riferisco alla parte ove tratti della seconda guerra mondiale e segnatamente al giudizio che tu dai sul suo carattere (pag. 345, colonna destra).

Nella tua dizione conclusiva sembra che solo allorquando la Germania aggredì l'U.R.S.S., e con la creazione di un fronte unico di Stati e di popoli contro la Germania, la guerra divenne una guerra antifascista di liberazione nazionale dei popoli del mondo intiero.

D'altro canto, nella parte che precede, affermi che la vasta occupazione dell'Europa già modificò il carattere della guerra e in tutti i paesi d'Europa sorsero movimenti patriottici contro gli invasori. A me pare che qui esiste l'altro punto confuso e, in certo qual modo, contradittorio.

Di altro parere mi sembra essere il compagno Stalin, il quale nel suo discorso agli elettori della circoscrizione elettorale di Mosca disse che, fin dal suo nascere, la seconda guerra mondiale — pure uscendo dalle contraddizioni e quindi dalla crisi del sistema di produzione capitalistico — ciò malgrado coincidette con la lotta delle masse antifasciste in difesa dell'indipendenza nazionale, seriamente minacciata dai voraci gruppi monopolistici d'Italia, Germania e Giappone. Inoltre affermò che l'entrata in guerra dell'U.R.S.S. accentuò tale carattere antifascista e di liberazione nazionale, che però la seconda guerra mondiale aveva fin dal suo sorgere.

Desidererei conoscere il tuo parere.

Saluti fraterni.

GASTONE MARRI

Il compagno Gastone Marri, da Massalombarda, attende da me una risposta a questa sua lettera nella quale mi domanda di chiarirgli un passo del mio articolo *La guerra e la pace secondo il marxismo*, apparso nel n. 7 di *Rinascita*. Mi scuso con il compagno Marri del ritardo.

Il passo al quale Marri si riferisce comincia con le parole: « La seconda guerra mondiale *iniziò come una guerra imperialista* », (pag. 345) e lo si incontra tra gli esempi da me portati a sostegno della tesi leninista della trasformazione del carattere di una guerra, nel suo stesso corso (« Una guerra nazionale può trasformarsi in guerra imperialista *e viceversa* ». LENIN). Il compagno Marri nota una contraddizione tra la mia affermazione e quella del compagno Stalin, il quale nel suo discorso agli elettori della circoscrizione elettorale di Mosca (1946) disse che « la seconda guerra mondiale contro gli Stati dell'« Asse », a differenza della prima guerra mondiale, *prese sin dall'inizio* (sottolineato da me, R. G.) un carattere di guerra antifascista e di liberazione, uno dei compiti della quale era il ristabilimento delle libertà democratiche » (STALIN: *Come abbiamo vinto*, Ed. « Unità », Roma). Le due affermazioni sono contradittorie, ma solo formalmente.

Nel mio articolo ho ricordato che il carattere di una guerra è determinato dal regime politico dal quale essa deriva e dalla politica della classi dominanti. Perciò lo studio della seconda guerra mondiale comporta necessariamente lo studio della politica anteriore degli Stati che la provocarono, studio da farsi tanto sul terreno della politica interna di questi Stati che sul terreno della loro politica internazionale. Per questo studio è indispensabile rileggere il XII Capitolo della Storia del Partito comunista dell'U.R.S.S., il rapporto di Stalin al XVIII Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S. (in *Questioni del leninismo*) e anche, per una documentazione diplomatica, l'informazione dal titolo: *Falsificatori della storia*, edito dall'Ufficio di Informazioni sovietico e pubblicato in italiano da *Notizie Sovietiche*, in fascicolo speciale, nel febbraio 1948. Da questo studio risulta, tra l'altro: *a*) che i regimi fascisti aggres-

sori (Germania, Italia, Giappone), prima di passare a una politica di aggressioni contro altri paesi, distrussero tutte le libertà democratiche all'interno dei loro paesi; *b*) la seconda guerra mondiale è cominciata con le aggressioni contro l'Etiopia (1935), contro la Spagna (1936), contro la Manciuria e la Cina settentrionale e centrale, con le occupazioni di Pechino, Tientsin, Sciangai (1937), Canton (1938), l'isola di Hainan (1939), contro l'Austria (1938), contro l'Albania (1939);*c*) gli Stati imperialisti non aggressori assunsero una posizione di « neutralità » di fronte agli Stati fascisti aggressori, cioè, in sostanza, di incoraggiamento agli aggressori stessi, con l'intento di spingere questi ad avanzare verso oriente, verso l'Unione Sovietica. Essi miravano a gettare la Germania hitleriana e i suoi alleati contro l'U.R.S.S., perchè si indebolissero e si logorassero reciprocamente e poi, ad un certo momento, sarebbero intervenuti freschi freschi per dettare la pace, cioè le loro condizioni, ai belligeranti in deboliti. (Vedi STALIN: *Rapporto al XVIII Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S.*). Questo fu il senso degli accordi di Monaco; e per questi motivi i governi occidentali respinsero, nell'estate 1939, le proposte sovietiche di organizzare un patto di sicurezza collettiva su un piano di assoluta eguaglianza. In conseguenza di ciò l'U.R.S.S. accettò la proposta germanica di stipulare un patto di non aggressione.

L'aggressione hitleriana alla Polonia, nel settembre 1939, non modificò l'atteggiamento dei paesi imperialisti occidentali (Inghilterra e Francia), nonostante questi si fossero impegnati a garantire le frontiere polacche. Inghilterra e Francia dichiararono la guerra alla Germania, ma non compirono nessun atto di guerra e ciò fecero per far comprendere alla Germania che esse non avrebbero aperto le ostilità *qualora* la Germania si fosse gettata contro l'U.R.S.S., nonostante l'esistenza del patto di non aggressione sovietico-germanico.

Per farsi meglio comprendere e per facilitare la modificazione dello schieramento politico-militare, nel senso da esse desiderato, Inghilterra e Francia, anzichè attaccare il nemico che avevano di fronte e al quale avevano dichiarato formalmente la guerra, organizzarono un corpo di spedizione da mandare in Finlandia contro l'U.R.S.S. e incaricarono il generale Weigand, che comandava allora l'esercito di Siria, di organizzare un attacco per impadronirsi del Caucaso e di Baku. Nello stesso tempo sferrarono una violenta offensiva contro i comunisti, all'interno In Francia il Partito comunista venne sciolto. La Camera decretò la decadenza del mandato dei deputati comunisti. Le sedi e i beni delle organizzazioni comuniste vennero incamerati dal demanio. I capi comunisti che potettero essere acciuffati dalla polizia, furono processati, cacciati in prigione o inviati in campi di concentramento. Gli Stati imperialisti non aggressori avrebbero condotto una guerra antifascista qualora, ripudiando la loro politica anteriore di incoraggiamento agli aggressori, avessero organizzata, assieme alla U.R.S.S., la sicurezza collettiva (1) proposta insistentemente dall'U.R.S.S. Ma questi Stati non volevano precisamente questa guerra e infatti si dettero alla persecuzione degli antifascisti all'interno.

Tutti questi fatti dimostrano che la seconda guerra mondiale si iniziò come una guerra tra *potenze* imperialiste aggressive (fasciste) e altre *potenze* imperialiste, e non come una guerra tra Stati antifascisti e Stati fascisti.

Ciò nonostante « la seconda guerra mondiale contro gli Stati dell'Asse... prese fin dall'inizio un carattere di guerra antifascista e di liberazione; uno dei compiti della guerra era anche il ristabilimento delle libertà democratiche » (STALIN). Questo giudizio di Stalin si riferisce all'atteggiamento preso *sin dall'inizio dai popoli del mondo*, di fronte alle aggressioni delle potenze dell'Asse, atteggiamento di ostilità e di lotta aperta che giunse fino alla lotta armata e alle insurrezioni contro gli invasori fascisti e i governi di capitolazione. Il conflitto iniziale *tra i governi e i popoli* dei paesi imperialisti non aggressori si andò aggravando. Quando i paesi dell'Europa caddero sotto il giogo degli invasori fascisti, questo conflitto assunse forme drammatiche. Governi e classi dirigenti di questi paesi capitolarono vergognosamente di fronte agli invasori e si misero al servizio degli invasori; mentre i popoli presero nelle mani le sorti delle nazioni, organizzando la resistenza. Questo elemento nuovo della seconda guerra, che esisteva *fin dall'inizio* della guerra, è andato assumendo un peso quantitativo sempre maggiore, nel corso della guerra stessa. L'aggressione della Germania contro l'U.R.S.S. e la conseguente creazione di un fronte unico di Stati e di popoli contro la Germania hitleriana e i suoi alleati, ha dato alla seconda guerra mondiale il carattere di guerra antifascista e di liberazione popolare e nazionale e di ristabilimento delle libertà democratiche: cioè ha consentito che si affermasse decisamente la volontà dei popoli, manifestata *sin dall'inizio* della guerra, di combattere fino in fondo il fascismo e di conquistare l'indipendenza e la libertà.

Ci sarebbe, forse, da considerare perchè Stalin, nel suo discorso del 1946, mise l'accento sull'aspetto iniziale popolare antifascista della guerra e non sull'aspetto iniziale imperialista della guerra. Mi pare che il motivo sia evidente. In primo luogo, è l'aspetto popolare antifascista che ha dato il carattere alla seconda guerra mondiale. In secondo luogo, nel 1946, Stalin aveva più di un motivo politico per insistere, di fronte al popolo sovietico e agli altri popoli, sul carattere antifascista della grande guerra dalla quale il mondo era appena uscito. Ciò non significa, però, che si possa dimenticare come, perchè, per colpa di chi si giunse alla seconda guerra mondiale; tanto più che gli Stati imperialisti non aggressori del 1939-40 e le loro classi dirigenti, le quali allora spingevano Hitler all'aggressione contro l'U.R.S.S. e si unirono, poi, alla U.R.S.S. per non diventare preda della Germania hitleriana, hanno fatto proprio, dopo la guerra, come sappiamo, il programma hitleriano, sono diventati a loro volta degli aggressori, e vorrebbero fare essi, oggi, per conto degli Stati Uniti e sotto la loro direzione, quello che Hitler non riuscì a fare e per cui andò incontro alla disfatta.

RUGGIERO GRIECO

(1) Ma in questo caso la guerra non ci sarebbe stata. La Germania non si sarebbe mossa.

Cesare Pavese

Non è vero che quando si vuol bene a una persona che muore non se ne possa parlare. Non è vero, e anche quando la commozione e il dolore pesano sul cuore, è giusto che parlino e scrivano di chi ha detto loro addio per sempre, coloro che l'hanno conosciuto e nei quali la perdita ha lasciato un vuoto.

Il caso di Cesare Pavese ne è la riprova più esatta.

Tutti hanno scritto di lui dopo il suicidio. Era uno scrittore che s'era fatto posto in Italia con duro lavoro e con fatti, espressi nelle sue opere. Nessun giornale, nessuna rivista ha potuto tacere di lui. Ma quante parole ingiuste, false, inventate, velenose gli sono state rivolte.

Su questo uomo buono e silenzioso, che anche nel suo testamento di morte ha chiesto il silenzio e il ripudio dei pettegolezzi, si sono scatenati i falsi moralisti, i censori del costume, gli ignoranti e i faziosi.

Certo, tutte le calunnie e le malevolenze sono presto cadute. Pavese se l'è scrollate di dosso, come da vivo, quando non perdeva la calma e rimaneva uomo che non ha mai detto di saper scrivere, ma che ha scritto, consegnando senza ottimismo nè pessimismo la sua fatica agli uomini.

Per questo, nello scrivere di lui, sentiamo di assolvere a un dovere, quando non ci assale addirittura

il rimorso di non aver scritto e parlato di più con lui quando la sua voce aveva ancora suono.

Ma il discorso su Pavese può servire a molti vivi che non l'hanno conosciuto fisicamente e neppure attraverso le opere, che la sua morte può aver spinto a pronunciare una dura condanna o a provare smarrimento.

Facciamolo allora semplicemente come piaceva a lui questo discorso.

Cesare Pavese è nato a S. Stefano Belbo, quarantadue anni fa. E' un figlio della fatica, perchè le Langhe nelle quali apre gli occhi e fa i primi passi, sono terre ingrate, e il pane, i contadini lo debbono sudare disperatamente. E' importante nella biografia di Pavese tener presente il suo luogo di nascita, l'ambiente dove crebbe la sua infanzia, perchè il senso della sua terra, quel suo essere contadino, gli rimarrà sempre nel cuore, negli occhi, nel cervello, nelle mani, persino nel modo di camminare, di annodarsi la cravatta, di portare il cappello.

Pavese era un piemontese, con il piglio taciturno e quasi aspro, anzi un piemontese delle Langhe, cioè ancora più integro e scontroso.

Gli uomini e le donne che ha avuto vicino nei primi anni della fanciullezza erano quasi tutti egoisti e gretti. La vita grama, l'ignoranza, il pane sudato, le grandinate che pestavano i vigneti e i campi come una maledizione, le tasse esose, certi padroni prepotenti e taccagni, avevano fatto, di questa gente, vittime che sfogavano la collera nelle loro case e la disperazione fuggendo in America, o andando a comprare i bambini «bastardi» all'Ospedale Civile di Canelli o di Nizza per ricevere uno scudo al mese e avere in casa qualche soldo, anche se guadagnato frustando il seno e la vita alle donne che dovevano allattare due creature contemporaneamente.

Ecco: Pavese è nato in questa terra, vi ha vissuto i primi anni, poi è tornato ogni anno per qualche tempo tra questa miseria. E gli è sorto da questo il gusto di solitudine, la tristezza chiusa, da quando meditava tra i filari delle vigne, o passando per i sentieri vedeva i vecchi stanchi che rosicchiavano la pipa, troppe volte senza fumo.

Cerchiamo di capire il tipo della solitudine di Pavese, perchè ci darà una chiave per scoprire le cause della sua fine. Non è la sua, quella solitudine della quale s'ammala chi è deluso, quando, iniziato un lavoro e incontrate le prime difficoltà si disanima e cede, cercando nell'isolamento e nella rinuncia il farmaco al suo opportunismo, ma è una solitudine che nasce dal rancore, che fin da ragazzo sente, contro un mondo che nella miseria intristisce uomini e cose.

E Pavese è artista, poeta e prosatore. Pavese è uomo che ha dentro un patrimonio da dare agli altri uomini, e lui che non sa parlare e vivere due ore con quattro persone, ecco che sente di dover parlare a milioni di uomini, alle moltitudini. Anche questo contrasto serve a spiegare di che genere fosse il suo male d'isolamento.

Ed ecco uscire, sotto questo impulso di parlare con il mondo, i suoi libri. Il primo è fatto di poesie: Lavorare stanca, *esce nel '36. Lo segue:* Paesi tuoi, *nel '41, un romanzo breve dove le Langhe bruciano in una rissa che fa scorrere del sangue. Poi* La spiaggia, *altro racconto lungo nel 1942. Un volume di racconti:* Ferie d'agosto, *nel 1946;* Il compagno, *un romanzo d'ambiente operaio nel '47, premio Sila; e ancora nel '47 i* Dialoghi con Leucò, *su temi mitologici; tre racconti:* Prima che il gallo canti, *nel 1948;* La bella estate, *nel '49, premio Strega;* La luna e i falò, *nel 1950.*

Rimangono altresì come contributo valido alla conoscenza per l'Italia dei migliori narratori inglesi e americani le sue traduzioni da: Herman Melville (Moby Dick), *Faulkner, Gertrude Stein, Dickens, Defoe, Dos Passos, Joyce, Sherwood Anderson e molti altri minori.*

Una gran mole di opere, nelle quali questo scrittore scontroso, solitario, mentre ancora molti altri, se non tutti gli altri scrittori italiani, parlavano per geroglifici, con linguaggio incomprensibile, usava le parole della gente semplice, alla piemontese, intrise del calore

della terra zappata, del sapore dell'uva, dell'ira degli uomini e del calmo sguardo dei cieli con le stelle a riflettere i falò sulle colline, con le lotte per il pane e i ragionamenti per lo spirito. Pavese parla semplice. Il contadino è rimasto tale, col suo cappello bucato per la piega in punta che dura da troppi anni, per le cose che dice senza distinzione, in libertà. Bisogna raccomandare la lettura di questi suoi libri a tutti quelli che nel suicidio di Pavese hanno voluto trovare, in buona o in malafede, rifugio ai loro opportunismi e alle loro viltà. Le pagine pubbliche di Pavese potranno insegnare loro che egli non fu opportunista nè vile.

Ma qui sorgono le domande. Allora perchè il suicidio?

Ragioni politiche, dubbi dell'anima, abbandono di Dio, poca fede nell'aldilà, hanno scritto i commentatori apostolici dei giornali massoni.

Stiamo ai fatti. Pavese è stato confinato dal fascismo nel '35, tolto dalla cattedra di professore d'un liceo di Torino perchè trovato in possesso di documenti antifascisti. Al processo si comportò da pari suo. Poteva salvarsi con una parola, pronunciando un solo nome. Tacque, ascoltò col suo viso serio la sentenza e andò al confino. Era un italiano che sapeva che la strada del confino e quella ancora più grama del carcere, era stata segnata da Torino per un grande italiano e un grande scrittore che egli amava: Antonio Gramsci.

Da allora svelò a tutti da che parte stava nella società e a quella parte rimase fedele sempre.

Poi venne la lotta politica più accesa. Conobbe militanti comunisti, li capì anche se non sempre seppe discutere con loro, per quel suo odio al conversare, nascosto nel grigio del fumo della sua pipa che nutriva soltanto di trinciato forte, come i contadini delle sue Langhe.

E vide i partigiani della libertà crescere nel numero e nel tempo, li seguì nei suoi libri, prima senza intenderli a fondo, poi riflettendo e meglio riparando con l'esaltazione nel libro più maturo: La luna e i falò.

*Qualche anno dopo la liberazione si iscrisse al Partito comunista italiano. La sua decisione fu meditata a lungo. Egli era uomo da prendere decisioni che fossero poi irrevocabili, proprio per aver prima dato tutte le risposte alla sua coscienza. Per documentare la sua fermezza in questa scelta ecco quanto mi scrisse per la recensione politica apparsa sull'*Unità *per* La luna e i falò: «Quel che dici mi suona come gradito consenso

ideologico. Altri faranno alchimismi stilistici, ma così è nettamente presa la posizione di combattimento che il libro esige ».

E come risposta a tutti coloro che hanno cercato di speculare sul suo modo di essere comunista, ecco, tratte dalle pagine del suo diario inedito, le parole che dovrebbero meditare tutti gli intellettuali: « Gli intellettuali che si sono divisi dal P. C. I. sulla questione della libertà, dovrebbero chiedersi che cosa intenderebbero fare di quella libertà di cui sono tanto solleciti. Ed allora vedrebbero che, tolte le pigrizie, tolti gli interessi inconfessati di ciascuno (viltà — vita comoda — meditazione indeterminata — sadismi eleganti) non esiste istanza in cui diano risposta diversa da quella collettiva del P. C. I. ».

Questo è il compagno Pavese, che non ha mai avuto crisi politiche, che ha sempre accettato la direzione politica del nostro partito e la sua linea, che ha sempre pagato regolarmente, come usano i buoni militanti, le sue quote per la tessera col bollino sostenitore fino a tutto il mese di agosto; questo è il compagno Pavese, che il 1° agosto '50 si è offerto di andare, lui così scontroso, a raccogliere le firme per la pace, così come ha fatto, diventando disinvolto fino a battere alle porte delle case di Via S. Domenico in Torino.

Qualcuno s'è ancora chiesto: Pavese era un marxista? Non lo era certo. Era semplicemente un intellettuale che aveva accettato e riconosciuta valida per lui, come per tutti gli altri lavoratori del braccio e della mente, la guida politica della classe operaia.

E' in questo senso un esempio alto, valido e significativo per sfatare tutte le menzogne sulle oppressioni dottrinarie che si farebbero agli intellettuali nel nostro partito. E' per questo che possiamo affermare, senza tema di far retorica, quella retorica che Pavese odiava fino all'impossibile, che se egli è rimasto vivo fino a 42 anni ciò è dovuto proprio al fatto d'aver scelto la via del combattimento affiancato alla classe operaia.

Perchè non ha resistito più a lungo? Certo, una delle ragioni principali sta nel suo carattere, che non s'apriva facilmente, nè per il conforto nelle ore dure, nè per il consiglio e spesso neppure per la discussione. Carattere che s'era formato così fin dalla fanciullezza per le ragioni che ho tentato di render chiare. E parte di colpa sta anche in noi, militanti comunisti, suoi amici, che non abbiamo saputo trovare il tempo di seguirlo più da vicino, come avevamo fatto subito dopo la liberazione, di portarlo nelle fabbriche, fra gli uomini, per fargli sentire ch'essi lo comprendevano, leggevano i suoi libri e potevano legarlo in amicizia, facendolo più forte nella lotta e nella vita.

Ma la morte di Pavese seppure così tragica ha una spiegazione umana, direi quasi fisica, assai semplice. Tale suicidio è da considerarsi un caso di disgrazia, come egli fosse morto sotto un'operazione chirurgica o colpito da polmonite. Se fosse vivo Pavese ce lo spiegherebbe proprio così.

Ecco la sua malattia. I primi sintomi risalgono agli anni di Università, quando il suo amico più caro, compagno di studi, innamorato di una giovane ragazza che non potrà sposare, parte con lei, salgono al Cervino e assieme si uccidono con due colpi di rivoltella. Questo amico era il tipo opposto di Pavese. Biondo, sicuro, fortunato con le donne dalle quali otteneva sempre le grazie, e il saperlo morto così, saper che aveva dato così addio a una felicità sicura, alla sua fortuna in amore, colpì Pavese al cuore. Egli rimase così scosso che, dopo tre giorni, salì in collina e tentò il suicidio, ma la pallottola finì conficcata in un albero. Pavese si è salvato dalla prima tentazione, ma il male rimane e lo perseguita. Lo perseguita con tutte le donne che incontra e lo interessano. Non riesce con nessuna per lungo tempo a mantenere il colloquio, alcune lo lasciano e gli danno la sensazione maledetta che egli non possa mai avere, completamente per sè, il cuore di una donna.

Allora il suo gusto della solitudine s'accresce, e solo l'intenso lavoro alle sue opere di creazione, la passione alla lotta degli uomini lo spinge ancora a sperare, a cercare ancora affannosamente la donna.

Ama i bambini, sente l'esigenza del fiato caldo di gente sua, che gli viva d'attorno e rompa il guscio amaro del suo distacco.

Si sfoga a scrivere, a raccontare le sue vicende, i suoi disinganni, a favoleggiare sui miti. Proprio questa ricerca del mito lo porta a perdizione perchè imprime quella fatalità a certi suoi gesti, ai suoi incontri intimi, finchè una donna lo abbandona. Pavese ne soffre, come d'un male fisico.

Dopo l'abbandono si sente come un minorato. La disperazione gli toglie la volontà, lo deprime; il suo fisico ne risente, si altera perfino la voce. Negli ultimi giorni Pavese sa persino urlare. La sua malattia è senza febbre, senza manifestazioni esteriori; per questo è più difficile curarla anche per coloro che gli vivono vicino e sentono che egli s'inaridisce e soffre. Non sa più scrivere. La sua penna fertile si ferma.

Debbo disvelare un passo della sua lettera, dalla quale la causa immediata della sua morte è dichiarata. Penso non sia pettegolezzo, ma rivelazione necessaria per fargli giustizia: « Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi al Capo Passero, ti dirò soltanto che come Cortez mi sono bruciate dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma, ma so che nell'altipiano di Tenochtitlay, si fanno i sacrifici umani. Da anni non pensavo più a queste cose, scrivevo. Ora non scriverò più: con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti ».

Dopo questa lettera ho voluto subito incontrarmi con lui. Parlammo a lungo per quanto era possibile con i suoi monosillabi e il suo scorrere rapido, improvviso, di parole. Mi disse che aveva superato anche questa crisi e che le donne le doveva « lasciare non sulle ginocchia di Giove ma di robusti avversari ».

Invece venne la morte con le cartine di sonnifero.

Ecco ricondotta al filo della cronaca la sua morte.

Pavese ci ha lasciato come segno di amore alla vita, i suoi libri stampati che furono il legame che l'hanno tenuto alla vita, che l'hanno legato alla lotta degli uomini verso il bene.

E alla Casa Einaudi, per la quale ha lavorato come sanno fare gli uomini della sua tempra, e dove gli volevano bene come al compagno di lavoro più savio e laborioso, ha lasciato molti inediti che vedranno nei prossimi tempi la luce.

Un suo breve romanzo giovanile dal titolo: Ciau Masino, *sempre sulle Langhe; il diario col titolo* Il mestiere di vivere, *che va dal* 1935, *inizio del suo confino in Calabria, al* 17 *agosto* '50; *le poesie* Verrà la morte, avrà i tuoi occhi, *della primavera* 1950; *una raccolta di* Saggi letterari; *quaderni di traduzione da Omero, dai tragici greci, da Platone, molti racconti inediti e poesie, alcuni recentissimi soggetti cinematografici.*

Per la sua vita troppo breve, il lavoro fatto è ponderoso. E non c'è pagina, dentro la quale non si senta il suo impegno come uomo e come scrittore.

Certo, quando saranno attentamente studiate le sue opere edite e quelle ora ancora inedite, a Pavese spetterà un posto importante nella generazione letteraria di questo mezzo secolo.

Egli ha dato molto di sè agli altri. Appunto perchè temeva egli stesso il suo isolamento s'è affrettato a portare il contributo che aveva coscienza di dover dare agli uomini. La sua vita e la sua morte ci possono far trarre insegnamenti. Ognuno può esaminare la sua parte di colpa e riparare ai propri errori.

Pavese è caduto quando non sapeva più lavorare. Lavoriamo di più, tutti noi. Ce n'è bisogno. Ripareremo così anche alla morte immatura del nostro compagno.

DAVIDE LAJOLO

Narrativa contemporanea

La storia di Carlone (*)

I

Era il giorno dei SS. Innocenti, che viene dopo il Natale e di cui, a Metelia, si usa dire: « Ecco li innocentini — son finite le feste e li quattrini... » Pippo Bartocci, detto Sorcio, fece in pezzi una sedia per accendere il fuoco, e bestemmiò più del solito, infastidito dagli strilli di sua moglie e dal pensiero dei soldi che gli avrebbe chiesto la « mammana », ossia la levatrice. Quanto a sua moglie Argia, la maggiore soddisfazione che provò nel mettere al mondo Carlone probabilmente fu quella di pensare che, almeno per una settimana, suo marito non la avrebbe picchiata. E il gobbo Giacobbe, ciabattino, che abitava e lavorava al pianterreno, proprio sotto la loro cucina, avrebbe cessato per un po' di gridare malignamente « Musica, maestro » tutte le volte che sentiva gli urli di lei, Argia, sotto i colpi di Sorcio.

Che il gobbo fosse cattivo imparò presto a sue spese anche Carlone. All'età di due anni, venne sorpreso a orinare sull'uscio del ciabattino e ne fu punito severamente, nel modo che si usa con i gatti per disavvezzarli, e da quel giorno in poi cacciato con gridi e insulti ogni volta che si affacciava all'antro, da cui però si sentiva attratto ugualmente. Il gobbo gli lanciava dietro forme di scarpe, ciabatte, che stava rattoppando e quant'altro gli capitava a portata di mano; suo padre, più spesso ubriaco che no, gliene dava di frequente, e infine sua madre, stremata dalla fatica di lavare panni nel fosso e di andar raccogliendo cicoria per la cena, ritrovava sempre un resto di energia per allungare uno scapaccione. Il bambino, piccolo, selvatico, chiamato Carlone anzichè Carlo proprio perchè cresceva mingherlino, incominciò a comprendere presto che, più si fosse tenuto lontano dai paraggi di casa, meno busse avrebbe ricevuto.

Eccolo già a quattro anni, uscire la mattina presto di casa, con una fetta di pagnotta sotto il braccio, che doveva servire di colazione e di pranzo, e non ritornarvi prima dell'Ave Maria. A quell'ora si sedeva in un angolo della cucina, silenzioso, aspettando inquieto il momento in cui sua madre, scodellata la zuppa di cicoria, nera e fumante, vi lasciasse cader sopra un filo d'olio: simbolo più che condimento.

Imbrancato tutto il giorno con monelli affamati non meno di lui, Carlone crebbe lentamente nel corpo ma lestamente in furberia; o, più che furberia, era una capacità di adattarsi a una condizione e cavarne il meglio. Il buon Dio, di cui però Carlone aveva sentito parlare soltanto nelle bestemmie paterne, aveva disposto le cose abbastanza bene mettendo attorno alla povera cittadina di Metelia una ricca campagna, e Carlone, nelle stagioni adatte, si giovava di quella risorsa meglio che poteva. Piccolo com'era, si infilava facilmente tra le fratte che proteggono i vigneti, si arrampicava sugli alberi carichi di mele o di pesche, sapeva ammansire i cagnacci che abbaiano intorno alle aie, infilava il braccio tra le maglie metalliche di un pollaio per scovare un uovo che, o si succhiava caldo caldo, o rivendeva per due centesimi a qualche donna in paese.

A nove anni, già cresimato per l'energico intervento della vedova Pozzi, donna bizzoca, benestante e, a modo suo, caritatevole, Carlone era però ancora analfabeta. Soltanto l'anno dopo frequentò una specie di scuola che le tre zitelle Meschini tenevano in casa. Carlone arrivò a distinguere le lettere dell'alfabeto e a scrivere il proprio nome; poi, stanco di bacchettate sulle dita, di ore di castigo in ginocchio in un angolo della stanza cosparso di chicchi di grano per rendere più dura ed efficace la punizione, stanco di preghiere e di tutti i servizi che doveva rendere alle zitelle, come il caricare acqua e accatastare legna, nauseato insomma della scuola, Carlone non vi mise più piede.

(*) Pubblichiamo i primi tre capitoli del romanzo di LIBERO BIGIARETTI, *Carlone (Vita di un italiano)*, che verrà edito dalla Casa editrice Garzanti.

Scultura di Oscar Gallo

Si potrebbe affermare che così facendo desse ragione a coloro che vedono nella istruzione un potente freno morale, perchè la cessazione degli studi coincise con il primo furto di pollame commesso da Carlone. Si trattò in effetti di una gallina, anzi di una pollastrella magra che Carlone rubò al contadino Fàito, sulla strada delle croci. Questo avvenimento ha la sua importanza, tanto che ne segnamo qui la data: 15 aprile 1892, per due ragioni: prima, che Carlone manifestò una sua vocazione, non di ladro, ma di nemico della proprietà; seconda, che segnò la prima ribellione al padre e fece maturare nell'animo del ragazzo il proponimento di andarsene da casa. I fatti si svolsero così: Carlone, undicenne, si impadronì facilmente della pollastra, fu poi costretto a ucciderla, un po' soffocandola, un po' colpendola alla testa con un sasso, perchè la bestia faceva uno strepito del diavolo. Quindi scese in paese, sull'ora dell'imbrunire, tenendo il pollo sotto la giacca: le ali aperte intorno al suo petto come in un abbraccio, le zampe infilate dietro i pantaloni. Provava rimorso tanto quanto ne avrebbe provato per le conseguenze di un giuoco un po' più vivace del solito, però aveva sentito una vera pena per il pollo, quando gli aveva colpita la testa, e ne aveva visto l'occhio vitreo coperto a metà dalla palpebra bianchiccia. Se avesse potuto, ora che sentiva la bestia ancora calda sul suo torace, le avrebbe ridato volentieri la vita.

Da buon figliuolo, Carlone portò la pollastra a sua madre. Argia prima schiaffeggiò il figlio, al quale predisse, tra lamenti e improperi, l'avvenire più miserabile, poi tastò l'animale e borbottò che era schifosamente magro. Effettivamente risultava tutta pelle e ossi, buona a niente. Argia cominciava a spennarlo quando arrivò Sorcio. Lei indicò prima il pollo, poi Carlone, e disse: l'ha portata lui. Sorcio quando finalmente ebbe capito di che si trattava, imprecò, picchiò col pugno sulla tavola facendovi saltar sopra la pollastra semi spennata, dopo di che l'afferrò per le zampe e, agitandola davanti alla faccia di sua moglie, uscì in quella sentenza che, udita dal gobbo, sempre maliziosamente in ascolto, diventò celebre in tutto il paese: Se la cuoci te le do, se non la cuoci te le do.

Seguì la più furibonda delle scenate famigliari cui Carlone avesse assistito. Quando cessò, il pollo, ammaccato, sanguinolento, dopo aver servito da proiettile e da arma contundente giaceva in un angolo della cucina; la testa di Argìa era lorda di sangue: sangue un po' suo, un po' del pollo. Carlone s'era gettato nella mischia per difendere sua madre: ne uscì che rassomigliava all'oggetto della contesa. Profondamente avvilito, con il cuore colmo di rancore verso suo padre, Carlone uscì di casa, e per molto tempo non vi fece ritorno.

II

Ricominciò a battere la campagna, fattosi più astuto e agile. Conosceva tutti i poderi del circondario, conosceva l'indole e le abitudini dei contadini, la diversa avarizia dei padroni. Qua rubacchiava qualche frutto, là impietosiva la moglie del capoccia che gli regalava una fetta di polenta e il permesso di dormire nel fienile o nella stalla. S'era abituato a dormire sulla paglia, rabbrividendo nel sonno al romorìo dei topi che gli passavano accanto senza riguardo; i pulcini gli becchettavano le mani, i cani gliele lambivano con la lingua, le formiche, sempre frettolose, prendevano il suo polso per una scorciatoia. Tutto sommato, era una vita abbastanza piacevole quella che Carlone condusse in quel tempo; e lui avrebbe potuto adattarvisi anche per sempre, o trovare un podere dove fermarsi, se non avesse imparato da suo padre muratore, «artista» di paese, il disprezzo verso i contadini. Disprezzo e anche, nascosti, rancore e invidia, giacchè i contadini sono esseri straordinari quasi come il marchese Berardi, Sindaco: essi hanno da mangiare sicuro tutti i giorni. E sono — diceva Sorcio — come signori, avari e gretti. Queste opinioni non appartenevano solo a Sorcio e a suo figlio, bensì anche a tutti i loro concittadini e in genere a tutti gli abitanti dei paesi marchigiani: paesi che per l'appunto stanno quasi sempre appollaiati in cima al colle per dominare la campagna e distinguersi da essa. Erano tempi in cui i contadini si arrischiavano a scendere in piazza soltanto la domenica mattina per la messa, pieni di timore e di confusione. Arrivavano alle porte del paese con le scarpe legate a uno spago e spesolate sulle spalle, affinchè non si sciupassero lungo le strade difficoltose che scendono dalla collina. Dopo la messa, si aggiravano tra i banchi del mercato, o sotto le logge del municipio, goffi e diffidenti. I cittadini li urtavano al passaggio borbottando tra i denti: «Boia d'un contadino».

Così Carlone non voleva diventare un contadino: li frequentava per approfittarne e magari per derubarli (che era un modo di confermare la superiorità dei cittadini e la dabbenaggine dei villani), ma non intendeva mescolarvisi. Tornò in paese. Qualche comare lo avvertì enfaticamente che sua madre lo cercava disperata, qualche ragazzino gli annunciò con gioia maligna una vera orgia di busse paterne. Carlone alzava le spalle superbamente e zufolava. A buon conto entrò a casa quando fu certo di non trovarvi Sorcio. Con la mamma tutto andò liscio, e Carlone la rabbonì promettendole che avrebbe trovato un lavoro. Aveva quasi dodici anni, l'età giusta per imparare un mestiere.

Carlone ne imparò più d'uno: prima andò a tirare il mantice dal fabbro Melchiorre per quattro soldi al giorno, poi si mise «a garzone» dal falegname Antonino; e più di tutto gli piacevano l'odore della colla, simile a quello di certe minestre che faceva Argia, e l'odore del legno, che resta nelle nari per tutta la vita. Ma Antonino soffriva di «malcaduto», cioè di epilessia, e la prima volta che ebbe un attacco del male, in bottega, e si rotolò sulla segatura, schiumando e mostrando il bianco degli occhi, Carlone ne fu talmente spaventato che non si fece più vedere. Poi cadde sotto la potestà dell'odiato Giacobbe e, fosse che Carlone ne aveva osservato i gesti fin da quando era piccino, fosse che il mestiere di ciabattino gli andava a sangue, imparò tanto presto da ingelosire il gobbo, il quale, di lì a qualche mese, alla prima rispostaccia di Carlone lo cacciò.

Si aperse per Carlone una breve parentesi, dentro la quale egli ritrovò la propria età. Si intricò in tutti i giuochi dei ragazzi scalzi sulla strada, partecipò alle burle che con assiduità rituale venivano organizzate, a danno, di volta in volta, di Menico lo scemo, o di Milziade avarissimo, che si nutriva soltanto di polenta ed era padrone di case e di mulini, o del vecchio don Paolo, pievano, svanito al punto da distorcere il latino delle preghiere ai più assurdi significati, o, infine, di Cleofe, la più miserabile delle meretrici di paese.

Carlone era tra i primi alla corsa, e nel lanciare la ruzzola, diritta sull'asse stradale da spaccare il millimetro. Aveva occhio e aveva gambe e aveva l'astuzia, sicchè la robustezza di cui ancora era privo non gli sarebbe occorsa. Vinceva qualche centesimo giocando a battimuro, e così, con una manciata di lupini, o di castagne, o di fichi secchi, poteva riempire alla meglio il vuoto che gli lasciavano nello stomaco la cicoria, o il pezzetto di stoccafisso somministrato da sua madre. La sua fame — bisogna dire — non dava nel cattivo: Carlone era vispo, e facilmente disposto allo scherzo. Ma quel ritrovamento della fanciullezza, con tutti gli estri, gli incanti e la libertà che essa porta, fu appunto una parentesi. Suo padre la chiuse come si chiude una porta, a doppia mandata.

— Ti credi, gli disse un giorno Sorcio, di fare il vagabondo per tutta la vita? Da domattina verrai a lavorare con me.

Ecco Carlone, dodicenne, diventare garzone di muratore, agli ordini di suo padre e al servizio di Mastro Venanzio, come dire il Dio dei capomastri. Un dio sempre irato, in perpetuo corruccio con se stesso a causa della difficoltà di trattenere la bontà che riempiva il suo animo e voleva traboccare. Alto, grosso, baffuto, Mastro Venanzio colpiva e accarezzava secondo l'alternarsi degli umori che si cozzavano nel suo intimo; e un tipo così pareva fatto apposta per ispirare simpatia a Carlone.

Bella vita quella del muratore, a quei tempi. Sorcio e suo figlio si alzavano alle quattro del mattino, partivano da casa, con la pagnotta ripiena di radicchio sotto il braccio, quando ancora il cielo era occupato dalle stelle, che Carlone nominava secondo l'usanza dei campagnoli: i tre re, il cane, la pulcinellara, la carrettella... I passi di padre e figlio risuonavano sul ciottolato dei vicoli e delle piazzette; nel buio vaporoso si vedeva sfilare rasente ai muri qualche sagoma d'uomo avvolto nel ferraiolo: i primi conciapelle che andavano in fabbrica, Gustavo che si affrettava ad aprire il caffè, Giona il cacciatore con la cagna Diana che biancheggiava morbidamente come un pesce sgusciante in un'acqua scura. Camminavano sulla provinciale per quattro chilometri prima di arrivare al ponte di San Giorgio di cui si stavano costruendo le spallette. Dodici ore di lavoro, interrotte due volte per pochi minuti, quanti ne bastavano per mandar giù, dopo il boccone di pagnotta, un sorso di acquaticcio: una bevanda che se non è proprio acqua come indica il nome non è neppure vino.

Mastro Venanzio arrivava quando il sole era alto, e, osservato il lavoro, subito urlava come un indemoniato trattando gli operai di farabutti e scansafatiche. Carlone un po' lo evitava, un po' gli girava attorno pieno di ammirazione per il fatto che Mastro Venanzio lo appellava in modo, forse ingiurioso, ma inusitato. Macaco, gli diceva, e chissà che cosa voleva dire quella parola che nessun altro a Metelia aveva mai pronunciato. Forse l'aveva inventata lui, Mastro Venanzio, che aveva dato ai suoi figli nomi ugualmente insoliti e misteriosi: Spiro, Galaor e Sennen. Carlone davanti a lui cercava di riempire la «cofana» fino all'orlo per evitare i rimproveri, ma poi che l'aveva riempita non aveva forza per sollevarla. Qualche volta il dio dei capomastri lo osservava in modo quasi affettuoso, gli assestava un calcio leggero quando gli capitava a tiro, e poi gli metteva tra le dita una moneta da un soldo. In altre occasioni, tuonando come un dio irato, Mastro Venanzio impartiva lezioni teoriche e pratiche dell'arte del fabbricare. Carlone ascoltava a bocca aperta giacchè il mastro effettivamente sapeva una quantità di cose, e in ogni opera che conduceva sembrava che perseguisse la perfezione anche a scapito dell'interesse. Al tramonto bisognava ripercorrere i quattro chilometri: arrivati alla porta del campo bovario, suo padre gli dava uno scappellotto che voleva dire: vattene a casa. Quanto a lui, fatti pochi passi, si cacciava nella cantina di Quadrotta e vi restava finchè, o a credito o a sbafo, non gli riusciva di prendere la sbornia. Carlone trascinando i piedi arrivava davanti al fondaco del ciabat-

tino; e più per abitudine che per cattiveria gli cantava la canzoncina:

di corna due
ne tiene il bue
e due di gobbe
ce n'ha Giacobbe.

Dopo di che saliva a casa, e quasi subito, ingoiata la minestra, buttava le sue minuscole ossa sfinite sul pagliericcio.

III

Sorcio morì di polmonite nel '98: per tre quarti morì di polmonite e per un quarto di fame; questa è la proporzione giusta. Era più di un anno che non trovava lavoro, non si «metteva su» un mattone per tutto il paese, e Mastro Venanzio ci pativa veramente a licenziare gli uomini; tanto che per dar da mangiare ad un operaio o due si diede a eseguire una serie di lavori del tutto voluttuosi in casa propria. Fece tra l'altro qualche cosa che non si era mai visto: un impianto idraulico, come dire che aveva l'acqua nella cucina mentre tutti, compreso il marchese Sindaco, se ne provvedevano alla fonte.

Neppure Carlone trovava lavoro, benchè lui, a differenza di suo padre, non sapesse fare un solo mestiere. A diciotto anni Carlone poteva fare quel che voleva con le sue mani: spalmare la malta sulla costa di un mattone, risuolare un paio di scarpe, fucinare un ferro di cavallo, accomodare sedie, e anche: mettere tagliole, pescare gamberi nel fiumicello, infilando il braccio nella fanghiglia accanto alla proda, e allungare una mano sull'uva matura e dentro i pollai. Però tutte queste cose insieme non sempre bastavano a togliere la fame, che era molto più grande del suo corpo. Mettiamo pure che per Carlone potesse riuscire consolante la circostanza che molti altri pativano la fame come lui, perchè il '97 e il '98 furono anni di carestia; comunque non era giusto. L'istinto cominciava a sostenersi sulla ragione e questa affermava nella coscienza di Carlone che non era giusto che il marchese Berardi, quello che nel '70 si era rifiutato di mettere il tricolore alla finestra e da allora in poi vestiva di lutto, mangiasse carne tutti i giorni, tranne il venerdì.

«Io — diceva Argìa — non capisco come non si ammali, come non gli venga qualche infezione a mangiare carne tutti i giorni».

E don Luigetto e Pippo Conti e la Vedova Pozzi, mangiavano carne anche loro, avevano le cucine ornate da festoni di salsiccie, e la cantina piena di damigiane. Eppure si lamentavano quanto Oreste, carico di miseria e di figli, nella cui casa si consumava per pasto una piccola aringa salata in otto persone, annusandola più che mangiandola. Si lamentavano anche i signori, dunque. Seduti dentro il caffè dei cacciatori o al circolo dei nobili, Don Luigetto e il marchese affermavano spesso che così non poteva durare. Crescevano le spese, crescevano le tasse e le pretese della canaglia, calavano i raccolti, c'era la peronospera, il bestiame deperiva. Senza contare la moria tra i polli. Ne sapeva qualche cosa anche Carlone.

— Questi sono i tempi dell'Anticristo, diceva don Luigetto segnandosi. Ecco che si sconta l'empietà di avere imprigionato il Sommo Pontefice.

— Avete sentito, diceva Pippo arricciandosi i baffetti, quel che fa il popolaccio a Milano? Piglia a sassate le guardie del Governo.

— Gli sta bene, commentava il marchese. Si ammazzino tra di loro.

— Sembra, diceva il prete, che anche qui i sovversivi vogliono fare chiasso. Massa di vagabondi e di miscredenti, che sfida la collera divina.

— A Milano, ripigliava Pippo, ci sono anche le donne socialiste.

Don Luigetto si segnava di nuovo.

Passavano gruppetti di persone dinanzi al caffè, e tutti si cavavano il cappello giunti all'altezza del prete e del marchese. Passava invece Carlone (o pochi altri suoi pari) con le mani in tasca e il berrettuccio calato sugli occhi, il bavero della giacca rialzato, e la faccia tra scanzonata e innocente:

— Quello è una buona lana.

— Gli ci vorrebbe la galera, che è il posto più adatto per lui; la catena e il remo da galeotto.

— Non usano più, scherzava Pippo.

— Male, quello non è nè cristiano nè ebreo: è una bestia pericolosa.

Quest'ultimo giudizio fu del prete, il quale non poteva soffrire Carlone, sia perchè faceva parte della canaglia, sia a causa di uno sgarbo che Carlone gli aveva usato.

Poco tempo dopo la morte di Sorcio, anche Argìa si era ammalata, quasi che non potesse sopportare di vivere senza essere picchiata. Carlone ogni tanto saliva a vedere come stava sua madre. Per farle la bocca dolce le metteva un fico secco tra i denti, altri fichi secchi li faceva bollire e faceva bere la broda alla donna. E' un rimedio sicuro, che gli aveva insegnato una contadina, e magari Sorcio si fosse adattato a quella cura. Un giorno, Carlone trovò ad aspettarlo Nunziata; una delle due serve di Don Luigetto, la quale gli disse d'aver bisogno di lui per certi «accomodi», ossia riparazioni, da farsi in casa del prete. Carlone, nonostante l'avversione che portava alla gente della specie di Don Luigetto, fu felice della chiamata perchè aveva proprio bisogno di guadagnare due o tre lire: e forse un po' di brodo di carne avrebbe fatto bene ad Argìa più di quello di fichi.

Le riparazioni in casa del prete furono: rimettere a posto le tegole del tetto, rifare un po' di mattonato, chiudere una porta della soffitta, dare il bianco a una stanza. Quattro giornate di lavoro; il prete non fece che sbuffare perchè Carlone andava troppo per le lunghe, e non gli toglieva gli occhi di dosso. Effettivamente furono quattro giorni di sacrificio per Don Luigetto: d'altronde si poteva lasciare solo un tipo come Carlone? Finchè il giovanotto lavorò sul tetto, il prete, non potendosi avventurare grasso com'era, stette appollaiato su una scala a pioli, in modo che la testa gli arrivasse all'altezza di un abbaino da cui poteva sorvegliare Carlone. Quando si trattò di lavorare nell'interno, Don Luigetto piazzava una sedia nel mezzo del locale e, alzando troppo spesso gli occhi dal breviario, diceva: — Forza giovanotto. — All'ora di pranzo, quando dalla cucina a pianterreno si spandevano per tutta la casa odori eccitanti e soavi di arrosto che riempivano la bocca di Carlone di saliva, come a un cucciolo affamato, il prete lo invitava a smettere e ad aspettare giù nel cortiletto. Carlone si sdraiava per terra, al sole, con le spalle alla porticina della cantina e, mentre addentava rabbiosamente la «crescia» (ossia una focaccia di granturco) ripiena di verdura cotta e annusava il sentore fresco del vino, pensava al modo di penetrare nella cantina e vendicarsi in qualche modo della avarizia del prete, magari togliendo la cavola alle botti.

In quei momenti gli ritornavano insistentemente alla memoria le parole di Patata l'anarchico, di cui era diventato amico e in certo senso discepolo. Patata per esempio diceva: «Non ci devono essere più poveri e ricchi, tutti uguali, tutti liberi. Un giorno saranno aboliti re e tiranni, preti e signori». Certe volte Carlone si scoraggiava, alzava le spalle. Quando sarebbe venuto quel giorno? Intanto la crescia gli pesava sullo stomaco.

Alla fine del quarto giorno, terminato il lavoro, Don Luigetto gli mise in mano cinquanta soldi, mezzo scudo.

— No, disse Carlone, ho lavorato quattro giornate, mi dovete dare almeno quattro lire.

— Ma tu sei ancora un ragazzo.

— Ragazzo o no, il lavoro ve l'ho fatto.

Tira e molla, alla fine, sospirando e borbottando che non c'era più timor di Dio, il prete cavò fuori dieci soldi, poi altri cinque. Ma certamente gli parvero troppi, perchè prima guardò Carlone con rancore, poi, dopo averci pensato un po', decise di fargli riparare qualche cosa di altro.

— Adesso vieni un momento in cucina.

A Carlone si allargò il cuore udendo quelle parole che parevano d'invito. Anche se gli avessero dato una salsiccia era sempre un guadagno, e infine Argìa oltre che ammalata era anche ghiotta.

In cucina il prete pilotò Carlone verso l'angolo accanto al focolare e gli disse:

— Tappa un po' quel buco, col gesso. Di lì mi entrano i topi.

(continua a pag. 418)

Francesco Jovine
scrittore

Alcuni mesi fa, nel tracciare poche brevi note sull'opera di Francesco Jovine, ci accadde di dire come la sua arte conoscesse due motivi fondamentali, quello della città viziosa e annoiata ove uomini inconcludenti, terribili loici e insoddisfatti amatori vivono la loro interminabile vita provvisoria, e quello della campagna molisana ove tutto è eterno perchè definitivo, predeterminato dalla catena indissolubile degli eventi. Quando tracciavamo queste righe non avevamo ancora letto *Le terre del Sacramento*, il romanzo che purtroppo dobbiamo considerare il testamento letterario, e in un certo senso politico, di Francesco Jovine.

La lettura di quest'ultima opera ci mostra uno Jovine ancora una volta fedele ai suoi temi preferiti, ce lo mostra però non nell'atto di ricalcarli, ma di penetrarli, di dar loro sostanza di vita oltre ad una più accorta espressione. Lo sviluppo della narrativa di Jovine è avvenuto, per così dire, non nella dimensione della lunghezza ma piuttosto in quella della profondità; non sono tanto figure o paesaggi o situazioni nuove che si aggiungono a quelle già note, ma piuttosto sono queste stesse analizzate, scavate e quindi costruite con sempre maggior maestria, sì che l'analisi cessa di avere quel valore statico che le è proprio e diviene arricchimento, sviluppo, coerente linea di progresso dal primo esordio all'ultima fatica. Di volta in volta prevarrà nei vari racconti il motivo della città (*L'uomo provvisorio, Tutti i miei peccati, Uno che si salva*) o quello, della campagna (*Signora Ava, Terre del Sacramento*), ma in realtà solo nella sintesi di entrambi ciascun'opera perviene a un significato; la necessaria presenza dei due motivi fa sì che i racconti o i romanzi acquistino in genere la fisionomia del lavoro in due tempi, l'antefatto e il fatto, il « prima » e il « dopo », l'antitesi e la tesi, come appare per esempio, in *Signora Ava*, in *Dieci settimane*, in *Uno che si salva* e, con più chiara evidenza, nelle *Terre del Sacramento* ove le prime trecento pagine sono in funzione delle altre duecento, e l'accidia, la noia, gli intrighi, l'inconcludente vita dei giovani e degli anziani, cessano di essere gli elementi di una sia pur ottima descrizione della vita di provincia per divenire l'antitesi del dramma finale. Nelle *Terre del Sacramento* i due momenti dialettici che, come altrove, più che identificarsi si permeano dei motivi della città e della campagna, sono perfettamente saldati in quanto non sono più un semplice elemento della trama ma divengono espressione di un convincimento ideologico: il passaggio dall'antefatto al fatto, il processo, cioè, di acquisizione della personalità, il miglioramento etico dell'individuo, si realizzano e si sviluppano solo quando le energie dell'uomo, anteriormente ignorate o disperse (Luca « non aveva speranze perchè era privo di diverse concrete esperienze ») si indirizzano a modificare i rapporti esterni naturali od umani, si esternano cioè in una concreta attività politica tendente a guidare a loro volta altri uomini al miglioramento e alla conquista della personalità. Analogamente questa massa, chiusa nei suoi pregiudizi religiosi, contenta della sua atavica miseria e acquiescente di buon grado all'autorità del padrone (« A nessuno basta la terra. Ma non vogliamo fare peccato ». « Non si può prendere la terra ai padroni... Non c'è la legge? Il padrone ci pagava le tasse e ne faceva quello che voleva ») agisce, si apre la via alla liberazione, solo quando si affida a chi essa ha intuito che è realmente dalla sua parte e ha i suoi stessi problemi ma con più ampia e cosciente visione, « Luca Marano, figlio di Seppe Marano, uno dei loro, un ragazzo compagno dei loro figli e che aveva mangiato per venti anni il pane amaro di Morutri ». Per questo felice incontro, a Calena, dove « era accaduto tutto senza modificare nulla », comincia finalmente a modificarsi qualcosa. Ciò che per secoli era stato accettato ed era rimasto immobile attraverso il mutare degli uomini e il trascorrer degli anni, finalmente viene scosso, la storia dà uno strattone, porta a frutto le premesse di secoli. Qualcosa di analogo era invero accaduto nel '98, sfortunato preludio dei fatti del dopoguerra, che a loro volta rappresentano solo un passo avanti e non il raggiungimento della meta, ma è naturale che la bontà della causa non vada commisurata al risultato ottenuto.

In questo che siamo venuti dicendo si chiarifica la posizione politica di Jovine e si giustifica la sua designazione tra gli scrittori di sinistra che in nessun modo può indicare l'appartenenza al numero degli scrittori apologetici o propagandisti, chè gli ideali umani e politici di Jovine sono il corpo e la sostanza stessa della sua opera e non un qualcosa di più che vi si aggiunge determinando una fastidiosa deviazione della favola o un arbitrario contorcimento dei caratteri. A questa posizione egli pervenne con un lento e forse inconsapevole travaglio (quanto in ogni artista vi è di inconsapevole!) per cui gli stessi temi

---

(*Continuazione dalla pagina precedente*)

Quando si risollevò dall'angolo dove aveva pasticciato con un po' di scagliola, Carlone guardò di qua e di là la cucina, estasiato come un turista che scopre un paesaggio stupendo. La cucina era grande, era pulita. Una parete appariva quasi per intero coperta da pentole, tegami, e cuccume di rame, lustri. La luce delle lucerne a olio vi si moltiplicava scherzando sopra le lucide superfici tondeggianti con i guizzi delle fiammelle. La madia era scolpita, e grande quanto un altar maggiore. Dal soffitto per quanto era vasto, pendevano a mo' di stalattiti salsiccie, lonze, e salami. Tre prosciutti stavano appesi davanti al camino e giravano lentissimamente intorno a se stessi. Carlone guardava senza rifiatare, commosso; ma non dal desiderio, da una specie di rabbia che si faceva viva dentro il petto con veri colpi, come pugni.

Don Luigetto, in fin dei conti, un po' di cuore lo aveva; comprese quel che passava nell'animo del giovanotto, sicchè dopo aver parlottato con la sorella Zenaide, grassa e baffuta, aperse un cassetto della tavola e da un piatto tolse due o tre striscioline di cotenna, gialle agli orli e già rancide; le porse a Carlone. Allora, dentro il petto di questi, la rabbia diede un colpo più forte: egli prese le cotenne e le sbattè sul muso del prete.

LIBERO BIGIARETTI

che non erano in origine se non l'espressione di una psicologia leggermente morbosa su cui si esercitavano influenze esterne (Borgese, Moravia) si trasformano a poco a poco in espressione di una teoria coscientemente accettata. Giulio Sabò e Luca Marano sono il punto di partenza e di arrivo di questo processo e sono quindi a pieno comprensibili solo l'uno con l'altro, ed entrambi con i molti altri personaggi dei vari racconti, chè in realtà, come è naturale, è la personalità di Jovine che in quel processo si crea e si rivela.

Da tale consapevolezza teoretica dell'autore deriva il giudizio di approvazione o di condanna che ogni personaggio di Jovine si porta con sè; la condanna è per Giulio Sabò (*Un uomo provvisorio*), Nicoletta (*Tutti i miei peccati*) l'avvocato Cannavale (*Le terre del Sacramento*) e cioè per gli uomini provvisori, per quelli che non si salvano, gli avvocati di provincia, i politicanti a spasso, i pescecani avidi o inconcludenti, i preti grassi e interessati, tutto insomma il piccolo e il grosso borghesume di città o di campagna, feudale o di toga; mentre l'approvazione va, pur con il riconoscimento di tutti i loro errori e di tutte le loro ingenuità, a Pietro Veleno e Don Matteo, a Luca Marano e ai contadini di Morutri e allo stesso Siro Baghini che si salva solo per miracolo. Tale giudizio, dicevamo, i personaggi se lo portano con sè, implicito, senza che l'autore venga esplicitamente fuori a suggerircelo, chè anzi egli descrive con eguale amore ed eguale ironia la patologica debolezza dell'avvocato Cannavale e la giovanile esuberanza ed incertezza del giovane Marano, le smargiassate delle squadre fasciste ed i colpi in testa ricevuti da Cannavale e Barberi, come altra volta aveva descritto i casi di Pietro e Antonietta e quelli di Stefano Leone, ecc. ecc.; ma il volgere stesso delle vicende, che deve seguire una sua intrinseca logica la quale può anche esulare dalla volontà dello scrittore, pone infine, al termine di ogni racconto, la questione in termini tali che il giudizio dell'autore e del lettore non può essere che coincidente e in una determinata direzione, tanto che potrebbe quasi imputarsi a Jovine il difetto opposto a quello di voler fare della letteratura a scopo apologetico, e cioè un voluto agnosticismo, che risulta infine essere necessariamente più apparente che reale, che gli fa abbracciare con egual simpatia tutte le creature della sua fantasia, quando poi il giudizio della ragione non può esprimersi che in un senso, e che lo fa talvolta sconfinare in un mondo che rasenta l'irreale (come in *Signora Ava*) purchè non appaia troppo evidente la sua presa di posizione nel timore che questa possa sviare il critico o il lettore (*L'Impero in provincia* sfugge naturalmente a questo giudizio).

Ciò che abbiamo detto intorno alla figura del protagonista e in particolare di Luca Marano non deve però trarre in inganno. Jovine, con il suo vigile spirito critico e la sua sempre pronta ironia che spesso si allarga in scene di vero e proprio umorismo, non permette ai suoi personaggi di divenire « eroi ». Luca Marano non è sotto questo rapporto diverso dagli altri, anche se la sua tragica e bella fine, preceduta dalla nobile lotta a fianco dei contadini, potrebbe apparire un fatto nuovo nei racconti di Jovine. Luca, che pure guida e consiglia i contadini i quali credono in lui come in un autentico capo che sappia dove li conduce e che conosca dei loro interessi e della storia delle loro famiglie tutto quello che essi stessi avrebbero dovuto sapere, ha in realtà solo parziale coscienza dell'importanza della sua posizione e una decisione troppo inferiore a quella necessaria. Egli si trova immischiato nelle vicende delle terre del Sacramento perchè, proprio mentre si sta verificando in lui una crisi che gli fa sentire « il divario tra la sua condizione intima e quella esterna » tra il vuoto dell'animo e l'inerzia delle membra e la realtà gravida di avvenimenti, una donna lo chiama in suo aiuto, ed è stimolato a perseverare nell'impresa anche dal vago fascino che quella donna esercita su di lui, ma in questa lotta per la terra è in fondo più la ruota di un ingranaggio che non colui che muove l'ingranaggio stesso. Tranne nelle ultime scene, Luca tende sempre a salvare la stima dei padroni insieme con la terra ai contadini e si attira più di una volta accuse di ingenuità quando, ripensando al suo primo incontro con Laura, si ripete, « Non può non mantenere la promessa ». Al che l'amico Gesualdo, più scaltro di lui, può rispondere: « Ha incassato dei milioni donna Laura Cannavale: che vuoi che gliene freghi dei contadini di Morutri? »

Certo Luca non ha mai desiderato nè si è mai augurato la morte nella speranza che il suo sacrificio potesse in qualche modo far trionfare i suoi nobili propositi, ma la morte lo coglie quando meno la cerca e l'attende (« mi sono interessato dei contadini del mio paese, ma spero di fare un altro mestiere poi ») e lo lascia come un ignoto milite di una guerra assai più grande di lui. Qualcosa di simile era accaduto a Pietro Veleno di *Signora Ava*, altro buono e simpatico ragazzo, ancor più di Luca sentimentale e incosciente nella sua assoluta ignoranza; eppure molto è trascorso dagli avvenimenti del '60 a quelli del '22; è la storia stessa che ha camminato: allora l'ingenuo è vinto, oscurissimo soldato di una ben triste e sbagliata causa in cui si trova immischiato senza volerlo, ora cade dopo aver cercato, attraverso un garbuglio di intrighi economici e psicologici, di ridurre ad attività cosciente un moto scomposto ed istintivo.

In Jovine non poteva essere diversamente: le figure grandiose campeggianti su una folla di nani, gli eroi, i condottieri, la gente tutta d'un pezzo sono quanto vi è di più alieno dal suo mondo fantastico popolato di personaggi che sono tanto più veri quanto meno sono appariscenti, tra i quali non si distingue il potente e il debole, il gigante e il pigmeo, il capo e i seguaci, ma solo colui che si abbandona e colui che nutre delle aspirazioni, colui che possiede ma è in via di liquidazione e colui che non ha e desidera. Uomini insomma, uomini e donne come in ogni città o campagna d'Italia e fuori, la cui vita non è l'affermazione o la negazione totali di una posizione, l'espressione concreta e perfetta di una tesi ideale, ma un processo, una conquista, o magari una perdita, una chiarificazione di sè stessi e del mondo ricca di incertezze e regressi, ricca di mosse incoscienti che possono anche essere le più generose o le più feconde di risultati concreti. Figure, dunque, vive e vere non per fedeltà cronachistica a modelli reali, ma per aver il loro

autore penetrato la semplice e drammatica trama della vita senza farsi sviare da premesse teoretiche o da interessi pratici (politici, letterari) che pur vedemmo essere chiaramente e saldamente posseduti.

Direi anzi che la chiarezza doveva essere il pregio principale delle idee di Jovine. Così almeno appare dalla sua prosa piana, semplice, rivolta al concreto anche quando, come in *Signora Ava*, l'argomento sembra dover sconfinare nella leggenda o addirittura nella favola, chè pure allora l'espressione bada solo a darci i fatti, i gesti, rifuggendo dall'invischiarsi in un'allettante fraseologia fiabesca, così come rifugge dalla spigolosa crudezza dei troppo imitati modelli americani allorchè coglie nel vivo dialogo o nello spontaneo gesticolare l'animo di un personaggio o di una società. Qui forse soccorre a Jovine il suo provincialismo, che è troppo sua qualità fondamentale per poter essere del tutto sradicato o coperto da motivi di cultura. Se si riuscisse per avventura a leggere i racconti di Jovine traducendo direttamente dall'italiano in molisano (penso in particolare per esempio ai battibecchi tra Don Matteo e la serva Fugnitta, ai discorsi che si tengono tra gli uomini della banda del Sergentiello o tra i contadini delle terre del Sacramento, alle invocazioni di Immacolata Marano, ecc.) quelle figure, pur già tanto vive, entrerebbero a pieno nella loro atmosfera, sarebbero ancor più loro stesse. Jovine non poteva dunque darcele se non con l'espressione più vicina possibile alla loro, italiana proprio perchè regionale e paesana, senza assumere naturalmente per questo la forma del vernacolo che appare soltanto qua e là sulla bocca di qualche personaggio più caratteristico.

Posti in chiaro la concretezza del contenuto e la facilità e scorrevolezza della lingua, non sarà dunque ormai difficile, trattandosi di un'opera purtroppo non più suscettibile di sviluppo, fissata in quei sette volumi usciti tra il '34 e il '50, assegnare a Jovine un posto nella narrativa italiana dei nostri anni; egli ha concorso a quello sforzo, in atto da diverso tempo e che si è fatto particolarmente serrato nel dopoguerra, che tende a ridare alla pagina scritta qualcosa di più di un semplice valore musicale, impegnandola in battaglie concrete che rifuggendo per loro natura da un'aerea dizione impongono necessariamente il ritorno a una più corposa espressione. Era inevitabile che alla generazione di scrittori preziosi troppo spesso incantati ad ascoltare l'eco delle proprie parole, succedesse una generazione di uomini più solidi e in sostanza più veri, come era inevitabile che questa reazione si risolvesse, di contro al capitolo, alla pagina, al frammento, in un ritorno al racconto e al romanzo veri e propri, al gusto del narrare, alla preoccupazione e al piacere di riportare fatti concreti in cui la trama ha una sua funzione artistica ineliminabile. Su queste posizioni era Francesco Jovine, con un suo particolare inconfondibile aspetto che la morte prematura, sopraggiunta quando il processo di perfezionamento artistico era giunto ad un livello notevole che poteva divenire a sua volta punto di partenza per nuove esperienze, non ha permesso che si evolvesse e chiarificasse ulteriormente.

GIULIANO MANACORDA

Risposta ai compagni

Al compagno Sangejev

Caro compagno Sangejev!

Rispondo alla vostra lettera con molto ritardo, perchè solo ieri essa mi è stata trasmessa dall'apparato del Comitato centrale.

Non v'è dubbio, voi interpretate giustamente la mia posizione sulla questione dei dialetti.

I « dialetti di classe », che sarebbe più esatto chiamare gerghi, servono non le masse del popolo, ma un ristretto gruppo sociale superiore. Inoltre, essi non hanno un proprio sistema grammaticale e un patrimonio lessicale fondamentale. Perciò non possono in alcun modo svilupparsi in lingue indipendenti.

I dialetti locali («territoriali »), invece, servono le masse del popolo e hanno un proprio sistema grammaticale e un proprio patrimonio lessicale fondamentale. Perciò taluni dialetti locali, nel processo di formazione delle nazioni, possono essere la base delle lingue nazionali e svilupparsi in lingue nazionali indipendenti. Così è avvenuto, per esempio, col dialetto di Kursk-Orel (« parlata » di Kursk-Orel) della lingua russa, che è stato la base della lingua nazionale russa. Altrettanto può dirsi per il dialetto di Poltava-Kiev della lingua ucraina, che è stato la base della lingua nazionale ucraina. Per quanto riguarda gli altri dialetti di queste lingue, essi perdono la loro originalità, confluiscono in queste lingue e scompaiono in esse.

Si verificano pure dei processi inversi, quando la lingua unica di una nazionalità, non ancora divenuta nazione a causa dell'assenza delle condizioni economiche necessarie per tale sviluppo, scompare in seguito alla disintegrazione dello Stato di quella nazionalità, mentre i dialetti locali, non ancora arrivati a fondersi nella lingua unica, si ravvivano e costituiscono il punto di partenza per la formazione di lingue indipendenti, separate. E' possibile che sia stato proprio questo il caso, per esempio, della lingua unica mongola.

11 luglio 1950

G. STALIN

Ai compagni Bielkin e Furer

Ho ricevuto le vostre lettere.

Il vostro errore consiste nel fatto che avete confuso due cose differenti e sostituito l'oggetto che avevo esaminato nella mia risposta alla compagna Krasceninnikova con un altro oggetto.

1. — Io critico in questa risposta N. Y. Marr, il quale, parlando della lingua (parlata) e del pensiero, separa la lingua dal pensiero e cade quindi nell'idealismo. Di conseguenza, si parla nella mia risposta delle persone normali, che posseggono una lingua. Io affermo quindi che i pensieri possono sorgere in queste persone solo sulla base del materiale linguistico; che pensieri nudi, senza legame con il materiale linguistico, non esistono nelle persone che posseggono una lingua.

Invece di accettare o respingere questa affermazione, voi venite a parlare delle persone anor-

mali, senza lingua, dei sordomuti, che non hanno lingua e i cui pensieri, naturalmente, non possono sorgere sulla base di un materiale linguistico. Come vedete, questo è un tema del tutto differente, al quale non ho accennato e non potevo accennare, poichè la linguistica si occupa degli uomini normali, che posseggono una lingua, e non degli anormali, dei sordomuti che non hanno lingua.

Voi avete sostituito all'oggetto in discussione un altro oggetto, che non era in discussione.

2. — Dalla lettera del compagno Bielkin si vede che egli pone sullo stesso livello la « lingua delle parole » (lingua parlata) e la « lingua dei gesti » (la lingua « manuale » secondo N. Y. Marr). Egli pensa, evidentemente, che la lingua dei gesti e la lingua parlata siano equivalenti; che una volta la società umana non aveva lingua parlata; che la lingua « manuale » era allora usata in luogo della lingua parlata, la quale sarebbe comparsa più tardi.

Ma se il compagno Bielkin pensa realmente una cosa simile, egli compie un grave errore. La lingua parlata o lingua delle parole è sempre stata la sola lingua della società umana, capace di servire come mezzo di comunicazione effettivo tra gli uomini. La storia non conosce una sola società umana, sia essa stata la più arretrata, che non abbia avuto la sua lingua parlata. L'etnografia non conosce nessuna piccola nazionalità arretrata, sia pure altrettanto primitiva o ancora più primitiva, per così dire, degli australiani o degli indigeni della Terra del Fuoco nel secolo scorso, che non abbia avuto la sua lingua parlata. La lingua parlata è stata, nella storia dell'umanità, una delle forze che hanno aiutato gli esseri umani a emergere dal mondo animale, a unirsi in società, a sviluppare il loro pensiero, a organizzare la produzione sociale, a condurre con successo la lotta contro le forze della natura e a conseguire il progresso che abbiamo attualmente.

Per questo aspetto, l'importanza della cosidetta lingua dei gesti, in considerazione della sua estrema povertà e limitatezza, è trascurabile. Essa, in sostanza, non è una lingua e nemmeno un surrogato di lingua, capace, in un modo o nell'altro, di sostituire la lingua parlata, bensì uno strumento ausiliare, con mezzi estremamente limitati, usati a volte dall'uomo per sottolineare taluni momenti del suo discorso. La lingua dei gesti non può nemmeno essere posta sullo stesso livello della lingua parlata, così come non si può porre sullo stesso livello una primitiva zappa di legno e un moderno trattore con un aratro a cinque vomeri o una seminatrice.

3. — Evidentemente, voi vi interessate innanzitutto dei sordomuti e, solo dopo, dei problemi della linguistica. Probabilmente, è stata questa circostanza che vi ha spinto a rivolgermi varie domande. Bene, se voi insistete, non ho nulla in contrario a soddisfare il vostro desiderio. Come si pone la questione dei sordomuti? Lavora in essi il pensiero, sorgono in essi dei pensieri? Sì, in essi il pensiero lavora, i pensieri in essi sorgono. E' chiaro che, nella misura in cui i sordomuti sono privati della lingua, i loro pensieri non possono sorgere sulla base di un materiale linguistico. Non significa ciò che i pensieri dei sordomuti sono pensieri nudi, non collegati con le « norme della natura » (espressione di N. Y. Marr)? No, non lo significa affatto. I pensieri dei sordomuti sorgono e possono esistere solo sulla base di quelle immagini, percezioni, rappresentazioni, che essi si formano, rispetto agli oggetti del mondo esterno, nel corso della vita e nelle relazioni tra di loro, grazie ai sensi della vista, del tatto, del gusto e dell'odorato. Al di fuori di queste immagini, percezioni e rappresentazioni, il pensiero è vuoto, privo di qualsiasi contenuto, ossia non esiste.

22 luglio 1950

G. STALIN

Al compagno Kholopov

Ho ricevuto la vostra lettera.

Vi rispondo con un certo ritardo perchè sovraccarico di lavoro.

La vostra lettera procede, implicitamente, da due premesse: dalla premessa che sia ammissibile citare le opere di un autore staccandole dal periodo storico a cui si riferisce la citazione e, in secondo luogo, dalla premessa che questa o quella conclusione o formula del marxismo, a cui si sia giunti avendo studiato uno dei periodi dello sviluppo storico, siano giuste per tutti i periodi di sviluppo e quindi debbano rimanere immutabili.

Debbo dire che entrambe queste premesse sono profondamente errate.

Ecco alcuni esempi:

1. — Nel quarto decennio del secolo scorso, quando non esisteva ancora il capitalismo monopolistico, quando il capitalismo si sviluppava in modo più o meno regolare secondo una linea ascendente, estendendosi a nuovi territori non ancora da esso conquistati, e la legge dell'ineguale sviluppo non poteva ancora operare con tutta la sua forza, — Marx ed Engels giunsero alla conclusione che la rivoluzione socialista non poteva vincere in un Paese soltanto, che essa poteva vincere solo in seguito a una azione generale in tutti o nella maggior parte dei Paesi civili. Questa conclusione divenne allora norma direttiva per tutti i marxisti.

Tuttavia, all'inizio del XX secolo, specialmente nel periodo della prima guerra mondiale, quando si rivelò evidente per tutti che il capitalismo premonopolista si era chiaramente trasformato in capitalismo monopolista, quando il capitalismo in ascesa era divenuto capitalismo morente, quando la guerra mise in luce le debolezze insanabili del fronte mondiale dell'imperialismo, mentre la legge dell'ineguale sviluppo determinava la maturazione della rivoluzione proletaria nei differenti Paesi in epoche diverse, — Lenin, partendo dalla dottrina marxista, giunse alla conclusione che, nelle nuove condizioni di sviluppo, la rivoluzione socialista poteva benissimo vincere in un singolo determinato Paese, che la simultanea vittoria della rivoluzione socialista in tutti i Paesi o nella maggior parte dei Paesi civili era impossibile in considerazione dell'ineguale maturazione della rivoluzione in questi Paesi, che l'antica formula di Marx ed Engels non corrispondeva più alle nuove condizioni storiche.

Come si vede, abbiamo qui due differenti conclusioni circa la questione della vittoria del socia-

lismo, le quali non soltanto si contraddicono, ma addirittura si escludono l'una con l'altra.

Taluni dogmatici e talmudisti che, senza penetrare la sostanza della questione, citano formalmente, senza tener conto dalle condizioni storiche, potrebbero dire che una di queste conclusioni, in quanto assolutamente sbagliata, deve essere respinta, mentre l'altra, in quanto assolutamente giusta, deve essere estesa a tutti i periodi di sviluppo. Ma i marxisti non possono non sapere che i dogmatici e i talmudisti si sbagliano; non possono non sapere che entrambe queste conclusioni sono giuste, ma non in senso assoluto, bensì ciascuna per la sua epoca: la conclusione di Marx ed Engels, per il periodo del capitalismo premonopolistico, e la conclusione di Lenin, per il periodo del capitalismo monopolistico.

2. — Engels nel suo *Anti-Dühring* ha detto che, dopo la vittoria della rivoluzione socialista, lo Stato deve scomparire. Su questa base, dopo la vittoria socialista nel nostro Paese, i dogmatici e i talmudisti del nostro partito cominciarono a chiedere che il partito prendesse delle misure per la più sollecita scomparsa del nostro Stato, per la dissoluzione degli organi dello Stato, per rinunziare all'esercito regolare.

Tuttavia, i marxisti sovietici, sulla base dello studio della situazione mondiale nei nostri tempi, sono giunti alla conclusione che, fino a che dura l'accerchiamento capitalistico, quando la vittoria della rivoluzione socialista ha avuto luogo in un solo Paese, mentre in tutti gli altri Paesi domina il capitalismo, il Paese della rivoluzione vittoriosa non deve indebolire, ma invece rafforzare in ogni modo il suo Stato, gli organi dello Stato, gli organi della vigilanza, l'esercito, a meno che questo paese non voglia essere travolto dall'accerchiamento capitalistico. I marxisti russi sono giunti alla conclusione che la formula di Engels considerava la vittoria del socialismo in tutti i Paesi, o nella maggior parte di essi, che essa è inapplicabile nel caso in cui il socialismo si affermi in un solo Paese, preso singolarmente, mentre in tutti gli altri Paesi domina il capitalismo.

Come si vede, abbiamo qui due diverse formule circa la questione della sorte di uno Stato socialista, che si escludono l'una con l'altra.

I dogmatici e i talmudisti possono dire che questa circostanza crea una situazione intollerabile, che una di queste formule deve essere respinta come assolutamente erronea, mentre l'altra, in quanto assolutamente giusta, deve essere applicata a tutti i periodi di sviluppo dello Stato socialista. I marxisti, tuttavia, non possono non sapere che i dogmatici e i talmudisti si sbagliano, perchè entrambe queste formule sono giuste, ma non in senso assoluto, bensì ciascuna per la sua epoca; la formula dei marxisti sovietici, per il periodo della vittoria del socialismo in uno o più Paesi, e la formula di Engels, per il periodo in cui la successiva vittoria del socialismo in singoli Paesi condurrà alla vittoria del socialismo nella maggioranza dei Paesi, e quando verranno così a crearsi le condizioni necessarie per l'applicazione della formula di Engels.

Il numero di questi esempi potrebbe essere aumentato.

Lo stesso si deve dire per le due diverse formule circa la questione della lingua, prese da diverse opere di Stalin e citate dal compagno Kholopov nella sua lettera.

Il compagno Kholopov si riferisce allo scritto di Stalin *Sul marxismo nella linguistica*, in cui si trae la conclusione che, in seguito all'incrocio, diciamo, di due lingue, una di esse emerge di solito vittoriosa, mentre l'altra si estingue, e che, di conseguenza, l'incrocio non produce una nuova, terza lingua, ma conserva una delle due lingue. Egli si riferisce poi a un'altra conclusione, presa dal rapporto di Stalin al 16° Congresso del Partito comunista (b) dell'URSS, secondo la quale, nel periodo della vittoria del socialismo su scala mondiale, quando il socialismo sarà consolidato e sarà entrato nel costume degli uomini, le lingue nazionali dovranno inevitabilmente fondersi in una lingua comune, che, naturalmente, non sarà nè la grande-russa, nè la tedesca, ma qualcosa di nuovo. Paragonando queste due formule e costatando che esse, lungi dal coincidere, si escludono a vicenda, il compagno Kholopov si dà alla disperazione. « Dal vostro articolo — egli scrive nella sua lettera — ho compreso che una nuova lingua non può mai risultare dall'incrocio di più lingue, mentre prima di questo articolo ero fermamente convinto, d'accordo con il vostro discorso al 16° Congresso del Partito comunista (b) dell'URSS, che sotto il comunismo le lingue si fonderanno in una lingua comune ».

E' evidente che il compagno Kholopov, avendo scoperto una contraddizione tra queste due formule, è profondamente persuaso che la contraddizione debba venire eliminata; considera necessario disfarsi di una delle formule in quanto sbagliata, e attenersi all'altra, che sarebbe giusta per tutti i tempi e per tutti i Paesi. Ma a quale delle due formule precisamente restare attaccato, egli non lo sa. Sorge così una specie di situazione senza via di uscita. Il compagno Kholopov non sospetta nemmeno che ambedue le formule possano essere giuste, ciascuna per la sua epoca.

Così accade sempre ai dogmatici e ai talmudisti, i quali, senza penetrare nella sostanza della questione e citando formalmente, senza tener conto delle condizioni storiche alle quali le citazioni si riferiscono, si vengono invariabilmente a trovare in una situazione senza via d'uscita.

Eppure, se guardate alla sostanza delle cose, non v'è alcun motivo per una situazione senza via d'uscita. Il fatto è che l'opuscolo di Stalin *Sul marxismo nella linguistica* e la relazione di Stalin al 16° Congresso del partito si riferiscono a due epoche completamente differenti, motivo per cui anche le formule differiscono.

La formula usata da Stalin nel suo opuscolo, nella parte in cui tratta dell'incrocio delle lingue, si riferisce all'epoca che precede la vittoria del socialismo su scala mondiale, quando le classi sfruttatrici sono la forza dominante nel mondo, quando l'oppressione nazionale e coloniale è ancora in vita, quando l'isolamento nazionale e la reciproca sfiducia tra le nazioni sono irrigidite dalle differenze di Stato, quando non vi è ancora eguaglianza nazionale, quando l'incrocio delle lingue procede nella forma di lotta per il dominio di una delle lingue, quando non vi sono ancora le condizioni per una pacifica e amichevole cooperazione tra le nazioni e tra le lingue, quando all'ordine del giorno non è la cooperazione e il reciproco arricchimento delle lingue, ma l'assimilazione di

alcune lingue e la vittoria di altre. Si capisce che in queste condizioni vi possono essere soltanto lingue vincitrici e lingue vinte. Sono precisamente queste le condizioni a cui si riferisce la formula di Stalin, quando egli dichiara che l'incrocio, diciamo, di due lingue dà come risultato non la formazione di una nuova lingua, ma la vittoria dell'una e la sconfitta dell'altra.

Per quanto riguarda l'altra formula di Stalin, tratta dal discorso al 16° Congresso del partito, nella parte concernente la fusione delle lingue in una sola lingua comune, s'intende parlare, in tal caso, di un'altra epoca, e precisamente dell'epoca successiva alla vittoria del socialismo su scala mondiale, quando l'imperialismo mondiale non esisterà più, le classi sfruttatrici saranno state abbattute, l'oppressione nazionale e coloniale liquidata, l'isolamento nazionale e la reciproca sfiducia delle nazioni sostituite dalla reciproca fiducia e dal ravvicinamento delle nazioni stesse, la eguaglianza nazionale realizzata, la politica di soppressione e assimilazione delle lingue scomparsa, la cooperazione delle nazioni organizzata, e le lingue nazionali avranno la possibilità di arricchirsi liberamente a vicenda cooperando tra di loro. Si capisce che, in queste condizioni, non si può parlare di soppressione e di sconfitta di talune lingue e di vittoria di altre lingue. Allora non vi saranno due lingue, l'una delle quali venga ad essere sconfitta e l'altra a emergere vittoriosa dalla lotta, ma centinaia di lingue nazionali, dalle quali, in seguito alla prolungata collaborazione economica, politica e culturale delle nazioni, emergeranno dapprima le più ricche lingue comuni di zona, e a loro volta le lingue di zona si fonderanno successivamente in una comune lingua internazionale, che, naturalmente, non sarà nè la tedesca, nè la russa, nè l'inglese, ma sarà una nuova lingua, la quale avrà assorbito i migliori elementi delle lingue nazionali e di zona.

Di conseguenza, le due diverse formule corrispondono a due diverse epoche di sviluppo della società e precisamente per il motivo che corrispondono ad esse, entrambe le formule sono giuste, ciascuna per la sua epoca.

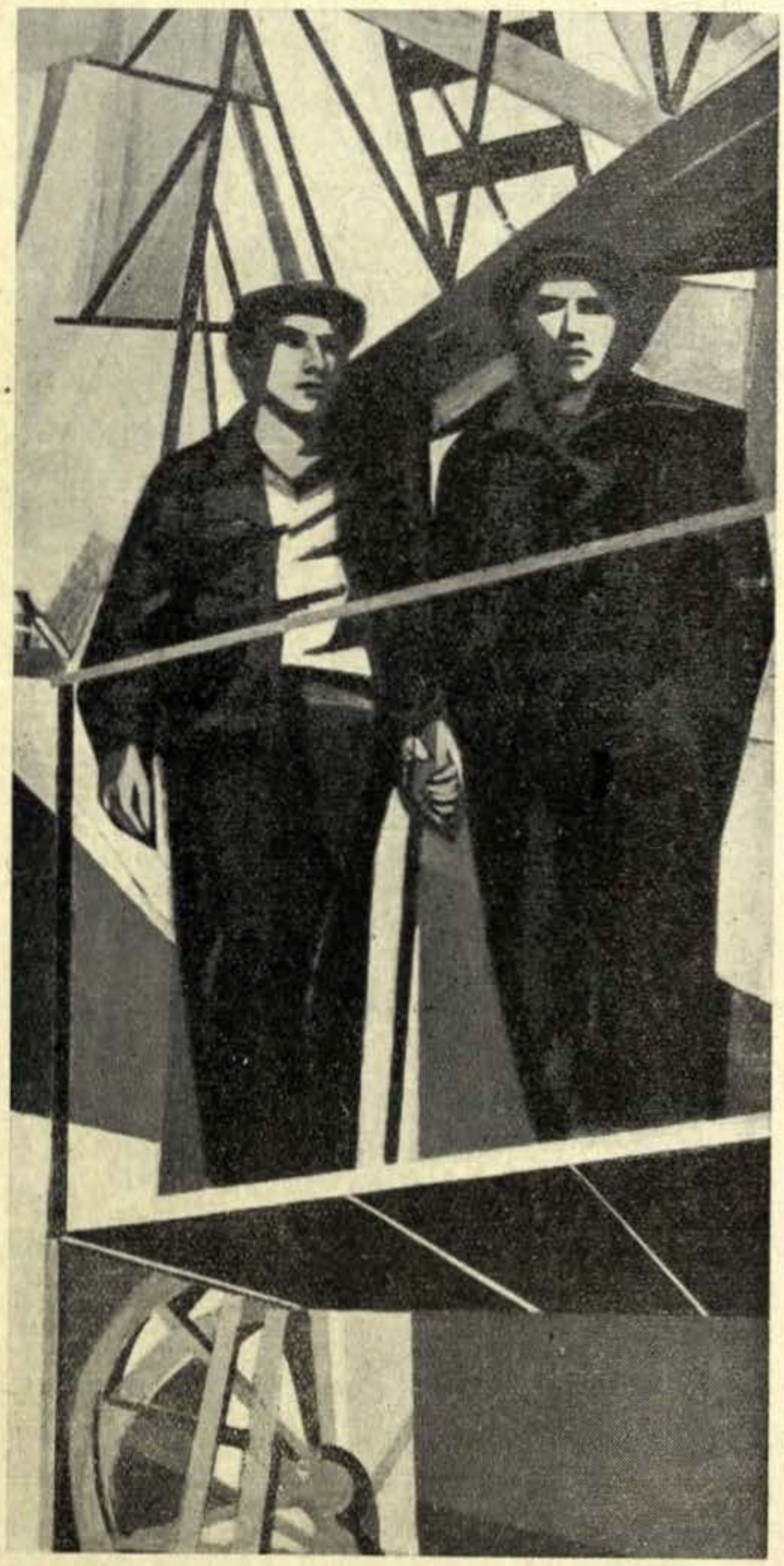
Esigere che queste formule non si contraddicano l'una con l'altra, che non si escludano a vicenda, è altrettanto assurdo quanto sarebbe assurdo esigere che l'epoca del dominio del capitalismo non sia in contraddizione con l'epoca del dominio del socialismo, che il socialismo e il capitalismo non si escludano a vicenda.

I dogmatici e i talmudisti considerano il marxismo, le singole conclusioni e formule del marxismo, come una collezione di dogmi i quali non cambiano « mai », nonostante i cambiamenti nelle condizioni di sviluppo della società. Essi pensano che, se avranno imparato a memoria queste conclusioni e formule e cominceranno a citarle per diritto e per traverso, saranno capaci di risolvere qualsiasi problema, calcolando che le conclusioni e le formule imparate a memoria si adattino a tutte le epoche e a tutti i Paesi, a tutti i casi della vita. Ma in questo modo possono pensare solo coloro che vedono la lettera, ma non vedono la sostanza del marxismo, che imparano meccanicamente i testi delle conclusioni e delle formule del marxismo, ma non ne comprendono il contenuto.

Il marxismo è la scienza delle leggi di sviluppo della natura e della società, la scienza della rivoluzione delle masse oppresse e sfruttate, la scienza della vittoria del socialismo in tutti i Paesi, la scienza dell'edificazione della società comunista. Il marxismo, come scienza, non può restare immobile, ma si sviluppa e perfeziona. Nel suo sviluppo il marxismo non può non arricchirsi di nuove esperienze, di nuove conoscenze, e pertanto le sue singole formule e conclusioni non possono non mutare nel corso del tempo, non possono non essere sostituite da nuove formule e conclusioni, corrispondenti ai nuovi compiti storici. Il marxismo non conosce conclusioni o formule immutabili obbligatorie per tutte le epoche e per tutti i periodi. Il marxismo è nemico di qualsiasi dogmatismo.

28 luglio 1950

G. STALIN



Armando Pizzinato, *particolare del quadro « Uno spettro si aggira per l'Europa »*

Il III Congresso del S. E. D.

La lotta del popolo tedesco per una Germania unita, democratica, indipendente

La situazione nella Germania occidentale

Si deve mettere in rilievo che le prospettive per la lotta dei patrioti della Germania occidentale sono incomparabilmente migliori di quel che possa apparire a certa gente di corta vista e di scarsa fede che è abituata a formare il proprio giudizio sulla situazione politica seguendo ciò che vien detto da uomini politici della borghesia o da giornali reazionari.

Si deve mettere in rilievo che non può sfuggire all'attenzione del popolo quanto sia difficile e fosca la situazione nella Germania occidentale.

Senza volerlo, gli americani, gli inglesi e i francesi insegnano alla popolazione della Germania occidentale ad opporre resistenza. Essi, p. es. vogliono fare un'unione mineraria — il piano Schuman — alla quale partecipano insieme i monopolisti dell'America, della Francia e della Germania occidentale per preparare, mediante un'accresciuta produzione di armamenti, una nuova guerra in Europa e trarne alti sopraprofitti. Ma ciò significa che hanno luogo nuovi attacchi contro il tenore di vita della classe operaia, che viene sanzionata la separazione della zona della Ruhr dalla Germania e che vengono calpestati gli interessi nazionali della Germania. Non è possibile credere che la popolazione della Germania occidentale accetterà tutto ciò in silenzio. Il piano Schuman porterà un inasprimento della lotta degli operai tedeschi per i loro salari, per le loro condizioni di lavoro e per l'abbassamento del livello dei prezzi. Questo piano avrà come conseguenza un rafforzamento della lotta nazionale e della lotta di tutti gli onesti partigiani della pace tedeschi.

Tutte le misure degli americani, degli inglesi e dei francesi, il tirare in lungo l'occupazione, l'impedire alla Germania la conclusione di un trattato di pace, le permanenti mobilitazioni, la disoccupazione di grandi masse, il peggioramento del tenore di vita degli operai e delle loro famiglie, spingono la popolazione della Germania occidentale alla resistenza nazionale. Nel profondo delle masse popolari della Germania occidentale vi è fermento; il malcontento, lo spirito di rivolta crescono. Inevitabilmente esploderanno, anche se non subito, anche se non immediatamente, perchè la popolazione ha paura degli americani, degli inglesi e dei loro servi dello stampo di Adenauer e di Schumacher. Sarebbe perciò radicalmente falso giudicare lo stato d'animo delle masse popolari soltanto dallo stato d'animo dei partiti e delle organizzazioni di massa o dalle dichiarazioni della stampa.

Il fatto che non si possa giudicare solo dallo stato d'animo dei partiti, dei sindacati e di altre organizzazioni, lo mostra la storia del grande Partito bolscevico. Sino alla vittoria della Rivoluzione russa del 1917, tutte le organizzazioni e tutta la stampa legale della Russia nel suo insieme, non di rado si comportavano in modo fortemente ostile verso i bolscevichi. Si poteva credere che in Russia per i bolscevichi non ci fosse neppure uno spiraglio di luce. Tuttavia bastava che i bolscevichi andassero verso gli strati più bassi, verso le masse degli operai e dei contadini lavoratori e appariva chiaro che qui tutto fermentava e ribolliva. Appariva chiaro che quei rappresentanti della borghesia e quei capi opportunisti della Russia che dichiaravano che i bolscevichi erano un di più e che la lotta di liberazione degli operai e dei contadini russi era priva di qualsiasi speranza, nella realtà erano separati dal popolo e ad esso estranei. Bastava solo che i bolscevichi rinfocolassero il fuoco sotto la cenere e il quadro cambiava. Così in Russia i capi delle maggiori organizzazioni e dei maggiori partiti che marciavano contro i bolscevichi furono rovesciati. Questi capi con loro stupore andarono incontro alla catastrofe perchè si erano estraniati dal popolo, dalle sue necessità di vita.

Esempi analoghi si possono trovare nella storia del movimento operaio tedesco. E' sufficiente ricordare la lotta eroica condotta da Karl Liebknecht contro la guerra imperialistica. Tutti i partiti e tutte le organizzazioni della Germania imperiale si gettarono su lui. E tuttavia Liebknecht aveva assolutamente ragione nella sua lotta contro la guerra imperialistica. Nella Repubblica di Weimar non era cosa rara che gli operai agissero in modo più rivoluzionario delle organizzazioni che esistevano in quel tempo. Per esempio nel 1923 nella zona della Ruhr gli operai non organizzati erano più rivoluzionari degli operai organizzati nei sindacati riformisti. In quel tempo il Partito comunista della Germania, pur lavorando contemporaneamente nei sindacati riformisti, seppe trovare forme e metodi per l'organizzazione degli operai non organizzati.

Ci sono alcuni che di fronte al « lento » sviluppo della Germania occidentale, diventano impazienti e continuano a pretendere che nella Germania occidentale tutto debba subito cambiare in modo radicale e che il popolo debba immediatamente sollevarsi contro i suoi oppressori stranieri. Questi compagni dalla testa calda non vogliono prendere in considerazione le reali condizioni di lotta nella Germania occidentale e anzitutto il fatto che la popolazione ha paura degli occupanti imperialisti e dei loro agenti tedeschi. La popolazione della Germania occidentale si sarebbe probabilmente già sollevata, ma ha paura e tace. Ma un tale paziente silenzio, in certe circostanze, per gli imperialisti può diventare più pericoloso di subitanee dimostrazioni aperte. L'odio per gli imperialisti cresce nella popolazione della Germania occidentale perchè essa sempre più considera gli imperialisti come degli occupanti. Organizzando una grande truffa e una grande confusione provocatoria sulle questioni dei prigionieri di guerra e dei confini, è vero, gli agenti americani sono riusciti a trarre in inganno la popolazione in occasione delle elezioni. Ma la popolazione comincia ormai a svegliarsi e a riconoscere come veramente stanno le cose.

L'indice globale della produzione industriale della Germania occidentale costituiva nell'anno 1949 l'89 %

dell'anno prebellico 1936. Nel primo trimestre del 1950 il livello medio della produzione industriale ha raggiunto quello prebellico. Tuttavia nell'aprile è avvenuto un nuovo abbassamento della produzione in importanti rami di industria. Dal marzo all'aprile 1950 l'indice della produzione è caduto rispetto al livello del 1936, per il carbon fossile dal 100,6 all'85,8 %, per l'acciaio grezzo dall'83,1 al 73,5 % per il ferro grezzo dal 73,7 al 66,1 % e per l'acciaio laminato rifinito dal 79,1 al 70 %.

Nella costruzione di macchine il livello della produzione nel 1949 ha raggiunto il 93 % e nel marzo 1950 è salito al 107 % rispetto al livello del 1936. Le potenze di occupazione anglo-americane si sono orientate verso un forte incremento della produzione di automobili e di autotrattori, cioè a dire verso un ampliamento di quelle industrie che possono facilmente essere convertite alla produzione di armamenti. Nel corso degli anni 1948-49 la produzione di autocarri si è raddoppiata, quella di autotrattori più che raddoppiata e quella di automobili triplicata. Nell'industria chimica nel 1949, i rami di produzione importanti per la guerra superavano già il livello prebellico del 1936. Ma, mentre per i concimi azotati nel 1949 era stato raggiunto un livello del 142 % in confronto del 1936, per i beni di consumo: sapone e polvere di sapone è stato raggiunto solo il 42 %.

In generale è significativo che la produzione di beni di prima necessità per il consumo è molto lontana dall'aver raggiunto il livello di anteguerra. Così nel 1949 la produzione dell'industria di calzature ha costituito solo il 69 % e nel gennaio 1950 solo il 60 % della produzione rispetto al livello 1936. Anche nell'industria tessile l'anno scorso si è raggiunto solo l'82 % del livello del 1936.

Queste cifre dimostrano che nello sviluppo economico della Germania occidentale appare in modo assolutamente univoco la tendenza a forzare quei rami dell'industria che hanno grande valore per lo sviluppo e il rafforzamento del potenziale bellico. Nello stesso tempo appaiono gli effetti disastrosi della politica del piano Marshall sull'industria tedesca dei beni di consumo rovinata dall'importazione forzosa.

Nell'agricoltura le superfici coltivate a frumento sono diminuite nel 1949 di 27.000 ettari rispetto all'anno precedente. Secondo i dati che ci fornisce il computo statistico del bestiame al 3 dicembre 1949 il numero dei suini raggiunge solo il 79,6 % e quello dei bovini solo l'89,7 % del livello del 1938. E' noto tuttavia che l'agricoltura della Germania occidentale sotto la pressione delle importazioni del piano Marshall deve combattere una dura battaglia per lo smercio. Non a caso nelle riviste economiche della Germania occidentale si parla già di una crisi agraria.

La compressione sistematicamente condotta dall'industria di trasformazione, e dell'esportazione dei suoi prodotti accompagnata da un'esportazione forzosa di materie prime e di semilavorati da una parte e le importazioni del piano Marshall dall'altra, hanno come conseguenza nella bilancia del commercio estero della Germania occidentale una costante e alta eccedenza dell'importazione. Questa eccedenza, nel 1949, ha raggiunto il livello più alto toccato sinora con la cifra di un miliardo e 59,6 milioni di dollari. Le cifre del commercio estero per i mesi che vanno dal gennaio al maggio mostrano che il *deficit* del commercio estero anche quest'anno non sarà sostanzialmente minore. Il passivo del commercio estero della Germania occidentale, che al 1° gennaio 1950 assommava a due miliardi e 944 milioni di dollari era già salito, al 1° giugno di quest'anno, a 250,5 milioni di dollari. Una gran parte di questo enorme peso di debiti ha la sua genesi nel fatto che la Germania occidentale è stata trasformata in una zona di smercio di fondi di magazzino e di scarti dell'America.

Ma per questa via gli americani hanno esportato in Germania anche la disoccupazione. La disoccupazione è aumentata dal novembre 1949 al marzo 1950 di 663.600 unità su 2 milioni di unità in cifra tonda. Queste sono le cifre ufficiali. Il socialdemocratico prof. Baade dell'Istituto di economia di Kiel ha calcolato che in effetti

Ernst Thälmann il capo dei comunisti tedeschi assassinato da Hitler

vi sono nella Germania occidentale 4 milioni e 1/2 di disoccupati solo che si includano nel calcolo i disoccupati non registrati e anzitutto l'esercito dei giovani che non trovano nè un apprendistato nè un lavoro.

Una caratteristica della disoccupazione è che essa è ormai divenuta una condizione permanente per centinaia di migliaia di operai della Germania occidentale. Anche secondo la statistica ufficiale notevolmente addomesticata, su 1.880.200 disoccupati al 1° marzo 1950 il 30 % ossia, in cifra tonda 600.000 unità, erano senza lavoro da più di sei mesi. Un altro 21 % era privo di salario da tre fino a sei mesi. Sono cifre che veramente scuotono. Questo quadro sconsolato non si è modificato in modo sostanziale negli ultimi sei mesi grazie alla diminuzione stagionale della disoccupazione. Perfino il *Welt der Arbeit* (1) l'organo della direzione americanizzata della Federazione dei sindacati della Germania occidentale, nel suo numero del 9 giugno 1950 ha dovuto costatare un assoluto rifiuto dell'occupazione degli operai e scrivere perciò « che si deve riconoscere che le ulteriori prospettive si esprimono pessimisticamente ».

Ma anche il tenore di vita degli individui occupati indica un costante peggioramento. In vero, secondo i dati dell'Istituto di ricerche economiche, il salario medio orario degli operai specializzati sarebbe aumentato dal dicembre 1948 al dicembre 1949, per gli uomini del 7,2 % e per le donne del 2,5 %, ma questi minimi aumenti salariali sono ben lontani dal corrispondere al forte aumento dei prezzi. Infatti l'indice dei prezzi del commercio all'ingrosso dalla fine del 1948 all'aprile del 1950 è salito per i prodotti industriali da 176 a 214 e per i generi alimentari da 123 a 167. Parallelamente procede un aumento generale delle spese per il mantenimento. L'abbassamento dei salari reali e l'aumento dei profitti di

(1) *Mondo del lavoro.*

impresa sono significativi per la politica economica del governo fantoccio reazionario di Bonn. L'Istituto di economia dei sindacati di Colonia ha calcolato che la quota salariale che nel 1936 ammontava in cifra tonda al 50 % del valore netto della produzione, è scesa nell'agosto del 1948 al 43 % e nell'agosto del 1949 al 40 %. Mentre nello stesso periodo la quota del profitto è salita dal 57 al 60 %. E mentre in questo periodo l'indice della somma salari-stipendi sale da 127 a 176, la somma del profitto ci da l'enorme aumento da 156 a 268. Anche in queste cifre si esprime la politica reazionaria dell'abbassamento del salario reale e dell'aumento del profitto d'impresa.

Per la situazione reazionaria esistente nella Germania occidentale è straordinariamente significativo il fatto che i salari delle donne in media sono solo del 62 % rispetto al 65 % dei salari degli uomini.

Con tutto ciò non si deve dimenticare che la politica capitalistica del governo Adenauer, con la sua politica tributaria, scarica tutti i pesi sulle vaste masse della popolazione attiva. Anche dai dati forniti da Schaffer, ministro delle Finanze di Bonn, risulta che i gravami fiscali nel corso dei due anni passati dal 1947 ad oggi sono aumentati di più del doppio. La sua politica fiscale è caratterizzata da un munifico favoreggiamento del capitale e un brutale rovesciamento dei gravami fiscali sui lavoratori.

Disoccupazione permanente e lavoro di breve durata, salari reali che si abbassano, mentre crescono i prezzi e i profitti del grande capitale, crescente aggravio delle masse mediante imposte, tasse e fitti aumentati: ecco il volto della reazione sociale che oggi è il segno distintivo della Germania occidentale. E' questa la conseguenza della cosiddetta « economia libera », della quale tanto va fiero il governo Adenauer. Tutto ciò però non colpisce solo la classe operaia, ma rovina anche i contadini e gli artigiani e colpisce una gran parte degli imprenditori che esplicano la loro attività nell'industria di articoli finiti e nei rami del suo commercio.

In questo sviluppo economico e nella legislazione reazionaria si rivela tutta la putredine del regime semicoloniale di Adenauer nella Germania occidentale. Un pugno di reazionari tedeschi magnati della finanza e i loro procuratori nel governo di Bonn perpetrano, per gli interessi dei loro profitti il più vergognoso tradimento nazionale ai danni del nostro popolo. Per allettanti dividendi essi barattano il diritto del nostro popolo alla sua sovranità nazionale e alla sua unità aderendo all'imperialistico Consiglio dell'Europa e all'Unione mineraria dell'Europa occidentale. Il governo del separatista Adenauer è il governo del tradimento nazionale e della reazione politica e sociale. Esso si regge sulle baionette delle potenze imperialistiche occupanti e per nulla sulla fiducia del popolo. Perfino la Commissione di controllo del piano Marshall del Congresso degli U.S.A. il 19 aprile di quest'anno si è vista costretta a costatare quanto segue:

« Noi siamo dell'opinione che l'attuale governo tedesco, malgrado sia stato eletto dalla maggioranza del popolo non è preso sul serio dal popolo e che esso in particolare non ha mostrato un gran senso di responsabilità per gli interessi del popolo ».

Se gli imperialisti parlano così del loro « domestico » Adenauer, non ci può restare altro che considerare sempre più lui e il suo governo della Germania occidentale come marionette e coprirli di disprezzo.

Sotto questo rapporto il caso Gereke si deve valutare come espressione dei seri antagonismi esistenti nelle sfere governative della Germania occidentale. Una parte della borghesia della Germania occidentale intende perfettamente che la Germania occidentale senza relazioni di affari con l'Oriente entro uno o due anni al più subirà un catastrofe economica e politica. Le misure coercitive prese contro Gereke non possono sopprimere questi antagonismi, poichè le cause continuano a sussistere. Molti indizi mostrano che non pochi rappresentanti della borghesia della Germania occidentale osservano con terrore gli indizi di una profonda crisi economica negli U. S. A. e nella Germania occidentale e perciò cercano le possibilità e le vie per annodare relazioni d'affari con la Germania orientale e con i paesi del campo della pace, della democrazia e del socialismo. Essi cominciano ad intendere sempre più che gli interessi economici e di politica estera della Germania sono per natura indirizzati verso oriente.

WILHELM PIECK

I compiti del Fronte nazionale

Nella lotta tra due mondi alla testa dei quali si trovano da una parte gli Stati Uniti d'America e dall'altra l'Unione Sovietica, il presente e l'avvenire dell'umanità stanno per essere decisi. Tutto ciò che vi è di arretrato e di reazionario è rappresentato in questa lotta dai paesi capitalistici diretti dall'imperialismo degli Stati Uniti d'America. Tutto ciò che vi è di progressivo e di avanzato è rappresentato dalla grande Unione Sovietica baluardo della pace nel mondo intiero, dalla Cina popolare, dai paesi di democrazia popolare.

L'Unione Sovietica si sforza di consolidare il fronte degli Stati amanti della pace e di assicurare con la loro collaborazione la sua edificazione pacifica del socialismo. E' per questo che il movimento di lotta per la pace trova un largo e potente sostegno del mondo intiero. Inoltre diviene sempre più chiaro che il fronte della pace è molto più forte del fronte dei fautori di guerra. Il fronte della pace appare come l'espressione naturale di tutte le aspirazioni dei popoli alla pace e al progresso.

Al contrario, il fronte imperialista è un fronte di conquista e d'aggresione. Esso minaccia costantemente la pace e vuole aggiungere allo sfruttamento del proprio popolo quello degli altri popoli.

I milioni di uomini semplici di tutti i paesi sostengono di tutto cuore l'appello di Stoccolma perchè le rivendicazioni che esso contiene rispondono agli interessi vitali di tutti i popoli e di tutti gli uomini che aspirano ad una pace stabile e duratura.

Per ciò che riguarda la classe operaia internazionale essa è doppiamente interessata al mantenimento della pace perchè non può tollerare che il potente slancio dell'umanità verso il socialismo sia arrestato dalla guerra. La causa della pace trionferà perchè la grande, potente Unione Sovietica, che è alla testa del campo della pace, e che è diretta dal compagno Stalin, campione della pace e guida geniale dell'umanità progressiva, veglia su di essa.

Da questa differenza di principio dei due campi deriva ugualmente il loro differente atteggiamento nei riguardi della Germania sconfitta.

In seguito alla politica delle potenze imperialiste occidentali, la Germania è stata smembrata. L'unità economica della Germania è stata smembrata dalle potenze imperialiste occidentali violando grossolanamente l'accordo di Potsdam, da tutta una serie di misure separatiste e dalla realizzazione di una riforma monetaria separata nelle zone occidentali. L'unità politica della Germania è stata minata dalla creazione dello Stato separatista di Bonn e dal suo governo fantoccio. Le basi, l'esistenza di uno Stato nazionale tedesco unitario sono state distrutte da questa politica scissionista. L'indipendenza e la sovranità della nazione tedesca sono state messe in pericolo.

Le forze democratiche della Germania hanno salutato le storiche decisioni di Potsdam perchè esse davano loro la possibilità di trarre insegnamento dalla storia tedesca e di rompere definitivamente con la vecchia Germania aggressiva. Se i tedeschi riconoscono gli obblighi che implicano per essi le decisioni di Potsdam, essi pretendono d'altra parte le garanzie che loro sono state date secondo il diritto internazionale. Noi insistiamo oggi come in passato perchè le decisioni di Potsdam siano applicate e le consideriamo come nostro diritto nazionale imprescrittibile. La condotta del blocco anglo-

americano in Germania non potrà costringerci a rinunciare ad esse

Ne consegue per la classe operaia tedesca, per i contadini, per gli intellettuali, per una gran parte dei ceti medi, che essi devono lottare onestamente contro l'oppressione nazionale con tutte le forze che sono disposte a farlo e creare un Fronte nazionale della Germania democratica. Il Fronte nazionale della Germania democratica non significa affatto che noi lo vogliamo limitare in un quadro angusto. Al contrario noi siamo disposti a collaborare con tutti i patrioti tedeschi che hanno a cuore gli interessi della Germania. Nessun patriota tedesco disposto a pronunciarsi per i giusti interessi nazionali del popolo tedesco deve essere escluso dal movimento del Fronte nazionale della Germania democratica. Ciò vale per i vecchi funzionari, soldati, ufficiali e generali dell'esercito tedesco così come per gli imprenditori, i commercianti, i vecchi membri del partito nazista; e per tutti gli uomini e le donne che partecipano alla vita economica e culturale. E' la posizione di ciascun tedesco in questa grande lotta di liberazione nazionale del popolo tedesco e non la sua vecchia appartenenza a questa o a quella organizzazione che ne è il criterio decisivo.

Le condizioni che noi poniamo attualmente alla collaborazione per la difesa della pace sono: l'amore della pace, il ripudio dell'arme atomica, la lotta attiva contro i fautori anglo-americani di un nuovo massacro mondiale.

Lo sviluppo della Germania occidentale ha mostrato senza possibilità di contestazione che la rinascita dell'imperialismo tedesco conduce ad una nuova guerra, che la politica antidemocratica delle potenze occidentali occupanti e dei traditori Heuss, Adenauer, Schumacher tende a perpetuare la divisione della Germania e conduce a distruggere le basi di esistenza del popolo tedesco. Questa politica delle autorità occidentali d'occupazione provoca l'indignazione del popolo tedesco.

« Sotto una apparente calma — si afferma nella risoluzione approvata dal III Congresso del SED — cova il braciere di una resistenza nazionale crescente. Gli occupanti anglo-americani insegnano alle masse, senza volerlo, la resistenza nazionale e l'odio degli occupanti. Questa resistenza interna che cresce in silenzio è molto più dannosa per gli imperialisti di quanto non sembri . . . Gli occupanti e i loro complici tedeschi si sentono sopra ad un vulcano ».

Se malgrado queste condizioni obiettive favorevoli, i nostri compagni del Partito comunista tedesco non hanno potuto ottenere che un piccolo numero di voti alle elezioni, essi devono cercare minuziosamente le vere ragioni. Non vi può essere per questo che una spiegazione: il partito ha commesso una serie di errori ed ha avuto una serie di manchevolezze nei principali problemi politici. I compagni del Partito comunista tedesco si sono troppo lasciati trascinare dall'avversario sul terreno che egli voleva e nel quale era disposto ad incontrarli, particolarmente nell'intrigo di insignificanti questioni del giorno. In questo intrigo i compagni hanno mancato della decisione e del colpo d'occhio necessari per combattere con successo. Bisogna non perdere mai di vista l'obiettivo strategico per non vedere che i problemi tattici.

Bisogna denunciare energicamente ed instancabilmente i fautori di guerra; gli imperialisti anglo-americani che fanno all'ovest della nostra Patria, preparativi attivi in vista di un conflitto armato.

Ogni notte carri armati sono inviati da Amburgo nella regione di Lüneburg; le strade che costeggiano il Reno tanto decantate e la roccia leggendaria della Loreley sono minate perchè in caso di ritirata la Germania occidentale possa essere trasformata in un immenso deserto di acque. Mentre implora umilmente dagli alti commissari il permesso di creare un esercito di mercenari tedeschi, Adenauer attua con la Francia il piano Schumann che non è nient'altro che la creazione di un *trust* internazionale del carbone e dell'acciaio che deve servire per preparativi di guerra.

Da ciò la necessità per il Fronte nazionale della Germania occidentale di prendere acconce misure. Il movimento nazionale è il problema di tutto il popolo tedesco ed è per questo che esso deve essere sviluppato in *tutte* le regioni della Germania. Inoltre, accanto alle grandi questioni dell'unità e della pace, bisogna prendere in considerazione la situazione particolare delle differenti regioni ed anche le particolarità della situazione geografica. E' evidente che per il territorio renano si pongono altre questioni che ad Amburgo, che ad Amburgo le questioni non sono le stesse che in Baviera e che in Baviera esse sono diverse che in Vatenstedt — Salzgitter. Dappertutto esse devono essere poste concretamente.

Ostacolata nel suo sviluppo nazionale e minacciata da una nuova guerra, da nuove privazioni e da nuove sofferenze la nazione tedesca si mette in movimento. Il Fronte nazionale entra in una nuova fase di lotta. Allo inizio esso era *il periodo di una semplice protesta nazionale*, nella seconda fase la *Nazione cominciò ad aiutarsi da se stessa*, tanto che oggi, nella terza fase della lotta, il Fronte nazionale si è elevato all'altezza d'un *movimento di resistenza nazionale* alla politica di divisione, di colonizzazione e di guerra condotta dagli imperialisti anglo-americani e dai loro complici tedeschi. La resistenza nazionale deve essere sviluppata in tutte le direzioni. Se gli operai e i contadini della Germania occidentale si preoccupano di stringere relazioni con gli operai e i contadini della Germania orientale bisogna che ignorino deliberatamente le direttive nella direzione reazionaria delle loro organizzazioni.

I commercianti e gli imprenditori della Germania occidentale che vogliono commerciare con la Repubblica democratica popolare tedesca devono farlo malgrado le direttive delle autorità occidentali di occupazione.

Gli intellettuali della Germania occidentale che lottano contro la diffusione della barbarie americana nella cultura devono dimostrare che essi non hanno affatto l'intenzione di tollerare la divisione culturale della Germania e la distruzione della grande eredità culturale tedesca. Nella lotta contro la smobilitazione, fatta contro il diritto internazionale, tutta la popolazione della Germania occidentale deve mobilitarsi perchè la base materiale della sua esistenza non sia più oltre sacrificata ai benefici del capitale monopolista anglo-americano

Applicando la loro politica di asservimento le autorità occidentali d'occupazione si riferiscono alla dichiarazione approvata in occasione della disfatta della Germania e alle « decisioni sul Consiglio di controllo » nelle quali è detto: « Le autorità tedesche e i dipendenti statali devono osservare tutte le disposizioni prese dai rappresentanti alleati ».

Gli alleati occidentali non possono in generale giustificare attualmente i loro ordini riferendosi a queste decisioni, poichè al capitolo III dell'accordo di Potsdam sulla Germania, nel punto che tratta i principi politici, è detto che il potere statale supremo in Germania sarà esercitato in *comune* per le questioni concernenti *tutta* la Germania dai comandanti in capo delle forze armate che agiscono in qualità dei membri del Consiglio di controllo.

Pertanto i comandanti in capo delle forze armate occidentali non possono più, in generale, decidere su una base legale le questioni che interessano tutta la Germania in quanto, in primo luogo, essi non decidono di comune accordo e in secondo luogo non decidono in quanto membri del Consiglio di controllo per il fatto che essi stessi hanno fatto fallire e resi impossibili i lavori di questo Consiglio.

C'è di più, essi fanno una politica che contraddice in tutti i punti l'accordo di Potsdam.

Così, secondo la legge, nessuno nella Germania occidentale è più sottomesso alle direttive delle autorità di occupazione. E' in ciò che risiede il nostro diritto alla resistenza nazionale perchè essa è una resistenza contro una situazione nella quale sono soppressi tutti i diritti.

La direzione del Partito socialdemocratico tedesco cerca di tenere il primo posto nelle simpatie dei divisori, degli ipocriti e dei calunniatori. L'atteggiamento tedesco con-

ferma come sia giusta la caratterizzazione di essi data dall'Ufficio di informazioni nella sua risoluzione del novembre 1949.

Il meno che si possa dire dei socialdemocratici tedeschi del tipo Schumacher è che essi agiscono in modo sempre più spudorato e vergognoso. Essi hanno proibito la lotta per la pace nei sindacati; revocano in massa i funzionari che fanno parte dei Comitati della Pace; lavorano apertamente fianco a fianco con i reazionari per cacciar fuori dalle officine i comunisti membri dei consigli d'officina e per organizzare il terrore. Essi si oppongono con tutti i mezzi alla realizzazione della unità d'azione della classe operaia. Approfondiscono la scissione e organizzano una lotta fratricida fra gli operai. E' nostro dovere denunciare il ruolo vergognoso e traditore della direzione di destra del Partito socialdemocratico tedesco e di spiegare i suoi veri scopi politici ai socialdemocratici di base.

Nove mesi sono già passati dalla creazione della Repubblica democratica tedesca. Nel corso di questo periodo il governo ha cercato di realizzare gli obiettivi che gli si ponevano dinanzi. Per la prima volta nella storia della Germania noi abbiamo visto un governo il cui programma era intimamente legato alle rivendicazioni nazionali più importanti di un largo movimento democratico popolare. E' certo che questo movimento popolare, il movimento del Fronte nazionale della Germania democratica, ha oltrepassato di gran lunga il quadro dei partiti e delle organizzazioni di massa; questo governo ha così svolto un'attività energica che oltrepassa di gran lunga il quadro della attività svolta in Germania dai governi di coalizione preoccupati delle macchinazioni parlamentari fra i differenti partiti. Così il governo è divenuto un vero governo popolare.

La Repubblica democratica tedesca è divenuta la base più solida del Fronte nazionale della Germania democratica. Il governo incoraggia le masse a lottare per l'unità della Germania e sostiene coloro che partecipano a questa lotta. Il governo consolida e protegge un vero regime democratico. Concludendo accordi e trattati di amicizia il governo riconduce il popolo tedesco nella famiglia dei popoli amanti della pace. Migliora le condizioni di vita della popolazione e incoraggiando i lavoratori a riportare nuovi successi, si sforza di elevare ancora di più il livello di vita della popolazione.

Disgraziatamente ci sono ancora nel nostro partito alcuni compagni ai quali gli alberi impediscono di veder la foresta. Ci sono anche dei membri del partito talmente presi dalla lettera che non sono più in grado di scorgere la realtà; ci sono dei compagni che non possono sempre disfarsi di punti di vista socialdemocratici opportunisti e fortemente settari.

Questi fenomeni sono il risultato di una confusione e di errori sul piano ideologico. I problemi della pace e del Fronte nazionale sono, nel momento attuale, i due anelli della catena più importanti ai quali bisogna attaccarsi per avere in mano tutta la catena e poter preparare le condizioni che assicureranno il successo strategico.

Nel momento attuale i compiti di primo piano sono la lotta per la pace, per la liberazione nazionale, per l'unità della Germania democratica. Questi due compiti di attualità sono oggi al centro dell'attenzione. Gli altri compiti di attualità sono realizzati conformemente al programma del Fronte nazionale della Germania democratica. Questi compiti sono chiari. Essi consistono nel garantire e nel migliorare le condizioni di vita, nell'edificare la nostra economia di pace, nel democratizzare la Germania, nel creare uno Stato nazionale tedesco unico, nell'ottenere la conclusione di un trattato di pace per la Germania, il ritiro di tutte le truppe di occupazione, nello sviluppare un'amicizia profonda e sincera con i popoli dell'Unione Sovietica, dei paesi di democrazia popolare e con tutti gli altri popoli amanti della pace.

Quanto più il partito spiegherà attività ed energia in seno al Fronte nazionale della Germania democratica tanto più la Repubblica democratica tedesca diverrà il centro di attrazione del Fronte nazionale. Partendo da questa idea noi dobbiamo risvegliare un nuovo atteggiamento democratico nei rispetti dello Stato. Disgraziatamente ci sono ancora dei compagni che hanno paura di questo termine « nuovo atteggiamento nei riguardi dello Stato »; i quali non sempre si rendono conto che il nostro Stato non ha niente in comune con il vecchio Stato degli sfruttatori capitalisti.

Quando noi parliamo di compiti nazionali noi non abbiamo affatto intenzione di parlare di un compito nazionalista. Il nazionalismo in Germania ha fatto fallimento dopo la disfatta completa di Hitler. Nel passato in Germania il nazionalismo tedesco aveva per contenuto le concezioni del mondo della monarchia, del capitalismo e dell'imperialismo. Questo nazionalismo era odiato dal mondo perchè era di un orgoglio senza limiti, perchè era aggressivo e bellicoso nei rispetti di tutti gli altri paesi. E' per questo che è fallito, il mondo intiero lo sa. Noi abbiamo rotto per sempre con questo nazionalismo degli *junker*, della borghesia, del fascismo. Non è possibile alcun ritorno indietro!

Il Fronte nazionale respinge categoricamente la conquista di altri paesi, aspira al contrario alla loro amicizia; non vuole opprimere alcun popolo, ma si pronuncia per il diritto alla libera scelta. Non vuole alcuna divisione ma l'unità, non vuole statuto d'occupazione ma trattato di pace; non vuole l'asservimento, ma la libertà nazionale; vuole l'unità, la pace, il ritiro di tutte le forze d'occupazione. Così facendo noi non ci opponiamo ad alcun'altra nazione.

Noi leghiamo indissolubilmente la teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo alla pratica rivoluzionaria, da ciò deriva dunque per gli avvenimenti attuali una tattica che si appoggia su una solida base di principio e si sviluppa nell'applicazione vivente del materialismo dialettico. Per questo noi abbiamo bisogno di un partito di tipo nuovo. E, ciò è chiaro per noi; è a fianco di Stalin, dell'Unione Sovietica e dei paesi di democrazia popolare che è assicurato il successo della nostra giusta causa.

OTTO GROTEWOHL

Il piano di cinque anni della Repubblica democratica tedesca

Il Piano quinquennale è il grande piano di lotta per l'organizzazione di una Germania pacifica e progressista nella quale, una volta appianate le difficoltà derivate dalla guerra, il livello di vita del popolo supererà di molto il livello di vita che esisteva nella Germania imperialista.

Il Piano quinquennale prevede che la produzione delle industrie di pace verrà raddoppiata in rapporto a quella del 1936. Daremo così la prova del fatto che, sulla base del nostro nuovo regime democratico, è possibile sviluppare annualmente l'industria con un ritmo che non può essere raggiunto in nessun paese capitalistico. Questo ritmo è incomparabilmente più accelerato dello sviluppo industriale all'epoca della congiuntura più favorevole nella Germania imperialista.

Il Piano quinquennale rende possibile un aumento della produzione agricola finora mai raggiunto nella Germania imperialista. La piena utilizzazione della tecnica agraria progredita, lo sviluppo dei consigli contadini, l'aiuto delle macchine ai contadini lavoratori, la produzione accresciuta con il concime chimico, lo spiegamento dell'iniziativa privata di ogni contadino con l'aiuto dei piani nell'amministrazione rurale e lo slancio culturale nelle campagne permettono, in condizioni metereologiche normali, di ottenere dei redditi medi per

ettaro migliori di quelli della Germania dell'ovest e dei paesi dell'Europa occidentale.

Il Piano quinquennale deve condurre anche la scienza progressista tedesca, la nostra cultura e la nostra arte, ad uno stadio fiorente e deve servire allo sviluppo di una vera cultura popolare. Si tratta di rendere accessibili all'insieme della popolazione lavoratrice una cultura e una qualifica tecnica.

Nel Piano quinquennale è previsto un miglioramento della qualità dell'insegnamento scolastico, della formazione professionale e della ricerca scientifica al fine di garantire lo sviluppo di tutte le capacità del nostro popolo e soprattutto della nostra gioventù. Per la prima volta nella storia della Germania le conquiste della civiltà devono diventare accessibili a tutto il popolo.

Il Piano quinquennale si basa sulle relazioni amichevoli e sulla cooperazione economica con l'Unione Sovietica e con i paesi del blocco che difende la pace. Il fatto di appartenere alla grande famiglia degli stati amici della pace consente alla Repubblica democratica tedesca di rialzarsi con le sue sole forze, di evitare di alienare la sua indipendenza e di contrarre dei debiti con le potenze imperialistiche, di essere al sicuro dagli effetti della crisi che irradia i suoi effetti dai paesi in cui regna l'alta finanza.

Il relatore afferma poi che i dati del piano quinquennale sono basati sui considerevoli risultati ottenuti dopo il 1945, malgrado le immense difficoltà causate dalla guerra di Hitler e grazie soprattutto all'aiuto diretto dell'Unione Sovietica.

La Riforma agraria, il passaggio nelle mani del popolo delle imprese dei *trust* e degli altri criminali di guerra (attualmente il 68% della produzione industriale, circa il 100% per i settori fondamentali), la Riforma scolastica hanno permesso prima di tutto di gettare le basi di un primo piano di due anni, che è stato realizzato in 18 mesi. La produzione doveva raggiungere l'81% di quella del 1936; prima del termine fissato essa aveva in realtà raggiunto il 103,1%; la superficie coltivata aveva raggiunto il 102,6% in rapporto al 1938 ecc.....

Perciò sarà possibile nelle prossime settimane migliorare sensibilmente la situazione delle masse lavoratrici. Il partito propone dunque al governo della Repubblica:

1° una diminuzione dei prezzi di vendita dei magazzini e delle mense dello Stato;

2° un aumento delle razioni di carne e dei grassi a partire dal 1° settembre;

3° un aumento delle pensioni per la vecchiaia e degli assegni per gli orfani;

4° un aumento dall'8 al 15% dei salari nelle imprese che appartengono al popolo a partire da questa stessa data.

L'oratore da poi indicazioni dettagliate sul progetto del Piano quinquennale, di cui riproduciamo le principali.

La produzione industriale dovrà essere portata, durante il Piano quinquennale, al 190 % in confronto alla situazione del 1936; dovrà cioè essere raddoppiata la produzione del 1950.

Nel campo agricolo i redditi per ettaro dovranno essere aumentati in media del 25 %.

La produttività del lavoro dovrà essere aumentata del 60 %.

Nell'industria appartenente al popolo si dovrà raggiungere nel 1955 un abbassamento dei prezzi di costo almeno del 25 % in rapporto al 1950.

Il livello di vita della popolazione sarà migliorato per l'aumento di più del 160 % del reddito nazionale, in rapporto al 1950. Il salario degli operai, impiegati, ingegneri e tecnici verrà aumentato del 16,8 % in rapporto al 1950 nell'insieme dell'economia nazionale e del 20 % nell'industria. Il fondo comune dei salari raggiungerà nel 1955 il 137 % in rapporto al 1950.

Durante il Piano quinquennale il volume globale dei grandi lavori di ricostruzione è valutato a 26,89 miliardi di marchi. Accanto alle grandi costruzioni industriali, le città sinistrate della Repubblica dovranno essere metodicamente ricostruite.

Per l'educazione del popolo e lo sviluppo della cultura verrà spesa nel 1955 una somma che supererà del 40 % quella spesa nel 1950. Durante gli anni 1951-52 il mercato libero per tutte le derrate alimentari e i prodotti industriali verrà progressivamente fissato a prezzi unitari.

Il volume della produzione grezza per l'insieme dell'industria è fissato per il 1955 a 43,8 miliardi contro i 23 miliardi di marchi del 1950. Il nostro compito fondamentale consiste nel rimediare alla sproporzione esistente nella nostra industria in seguito alla divisione della Germania. Grazie alla completa rimessa in efficienza delle officine elettriche e all'equipaggiamento delle officine esistenti, la produzione di energia elettrica dovrà aumentare nel 1955 di 31,6 miliardi di Kwh, e cioè del 176 % in rapporto al 1950.

La produzione dell'industria metallurgica dovrà aumentare in modo da assicurare l'approvvigionamento massimo di metalli necessario alla costruzione delle macchine per la produzione nazionale. A questo scopo la produzione dovrà aumentare del 237 % in rapporto al 1950. Per raggiungere questa straordinaria produzione dell'industria metallurgica dovranno essere rimessi in funzione 5 complessi metallurgici con una capacità di produzione annua di 2 milioni di tonnellate di acciaio grezzo e dovrà inoltre essere costruito un nuovo gruppo di officine metallurgiche con una capacità di produzione annua di 500 mila tonnellate di ferro grezzo, e dovranno inoltre essere messe a disposizione dell'industria metallurgica nuove quantità di ferro grezzo che raggiungeranno le 400 mila tonnellate per anno.

I progetti per le nuove officine metallurgiche sono già pronti in maniera che tra qualche settimana verranno iniziati i lavori sulla riva dell'Oder.

Nella costruzione di macchine la produzione dovrà essere aumentata del 221 %; nell'industria elettro-tecnica del 197 %; nella meccanica di precisione e nell'ottica del 239 %.

La produzione dei camion dovrà essere decuplicata.

La creazione di una nuova marina mercantile di grosso tonnellaggio è di grande importanza per lo sviluppo del nostro commercio con la Cina e gli altri paesi di oriente. A questo scopo sono in costruzione nuovi cantieri marittimi.

La produzione dell'industria tessile e dell'industria del cuoio dovrà continuare ad aumentare per assicurare un approvvigionamento sufficiente ed adeguato ai bisogni della popolazione. La produzione di seta artificiale dovrà essere aumentata del 314 %, la produzione del « perlon » (una specie di nailon) dell'862 %, la fabbricazione di tessuti e di calze dovrà essere raddoppiata e la fabbricazione di maglierie del 303 %. Il miglioramento della qualità delle merci, la creazione di veri assortimenti è di una importanza decisiva. La produzione delle calzature di cuoio dovrà superare nel 1955 il livello del 1936.

Il carico di vagoni di merci dovrà passare dai 19.750 al giorno del 1950 a 31.000 nel 1955 ed aumentare quindi del 157 %.

Ci sono Km. 2.300 di strade ferrate da rimettere in ordine e bisogna costruire Km. 750 di nuove strade ferrate.

Ogni tedesco può fare confronti fra il grande slancio dell'industria nella Germania democratica e gli smantellamenti effettuati per spirito di concorrenza e lo strozzamento della produzione nella Germania dell'ovest.

E' evidente che esiste da noi una situazione totalmente differente da quella della Germania dell'ovest.

Con l'aiuto delle forze d'occupazione sovietiche, noi abbiamo in effetti creato le basi di una produzione con obiettivi pacifici, sbarazzandoci della onnipotenza dei fautori di guerra tedeschi, degli uomini dei *trust* e delle banche.

Era questa la condizione necessaria perchè la Commissione sovietica di controllo ci permettesse di sviluppare liberamente la nostra produzione di pace.

Lo sviluppo del commercio estero della Repubblica democratica tedesca è legato alla creazione di un porto per navi di grosso tonnellaggio. Noi abbiamo esaminato il progetto di costruzione di un tale porto sulla costa del Baltico e abbiamo concluso che bisognava rinunciare a costruirlo poichè siamo convinti che è vicino il momento in cui i porti di Amburgo e di Lubecca saranno

a disposizione del commercio estero di una Germania democratica. Fino a quel momento utilizzeremo, sulla base di un accordo concluso con il governo polacco, una parte del porto polacco di Szccecin, per la nostra flotta di grosso tonnellaggio. Ogni economista sa che Berlino e la Germania orientale sono la base del commercio di Amburgo ed è questo che non arriverà mai a comprendere Brauer, il borgomastro americano di Amburgo, benchè egli sappia esattamente che, a causa della divisione della Germania, Amburgo ha perduto più del 30 % del volume dei suoi scambi commerciali. I *dockers*, i lavoratori, i negozianti e gli uomini di affari di Amburgo, di Lubecca e di Kiel non potranno non riconoscere che lo sviluppo di queste città marittime sarà possibile soltanto se gli uomini pagati dagli americani se ne andranno dalle amministrazioni municipali e se dei patrioti del Fronte nazionale della Germania democratica prenderanno nelle loro mani la cura dei destini di Amburgo e di Lubecca. Noi faremo tutto il possibile per abbattere il muro che è stato alzato dalle potenze d'occupazione inglese e americana. Per evitare che le diverse parti della Germania conducano ognuna una vita a sè e per facilitare con lo sviluppo delle relazioni economiche interne le condizioni per una restaurazione dell'unità tedesca, noi siamo pronti a stringere con la Germania dell'ovest delle relazioni commerciali, a condizione soltanto che gli impegni presi per contratto siano scrupolosamente rispettati.

Noi proponiamo a tutti i patrioti tedeschi dell'ovest di fare tutto ciò che è in loro potere per continuare a sviluppare il commercio interno con le seguenti misure:

1° rifiuto di importare qualsiasi merce americana e inglese che possa essere fabbricata in Germania, facendo sapere chiaramente a tutti i fornitori di tali merci, importate contro la volontà degli organismi economici tedeschi, che in avvenire essi non dovranno più contare su alcun pagamento;

2° non permettere ai governanti inglesi o americani o ad altri organismi di occupazione di immischiarsi del commercio interno della Germania;

incoraggiare il commercio interno senza tener conto delle restrizioni che risultano dalle istruzioni dei governanti anglo-americani;

3° eliminare dagli organismi commerciali della Germania dell'ovest gli agenti americani e mettere al loro posto degli esperti di economia tedeschi, che siano dei patrioti;

4° far partecipare i centri economici della Germania dell'ovest al commercio estero della Repubblica democratica tedesca.

Uno dei compiti più importanti nell'esecuzione del Piano quinquennale consiste nel migliorare il benessere materiale della popolazione. Il livello di vita del tempo di pace deve essere non soltanto raggiunto ma considerevolmente superato.

E' previsto un aumento del 16,8 % in rapporto al 1950 dei salari degli operai, impiegati, ingegneri e tecnici nell'insieme dell'economia nazionale e del 20 % nell'industria.

E' contemporaneamente previsto un abbassamento almeno del 28 % dei prezzi delle derrate alimentari e degli articoli di gran consumo ed anche una grande diminuzione dei tassi di imposta per i lavoratori.

L'aumento del reddito della popolazione rurale deve essere ottenuto con l'aumento dei redditi per ettaro e con la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli e la riduzione dei prezzi del commercio privato dei prodotti industriali di cui i lavoratori rurali hanno bisogno.

Pensiamo che sia possibile che alla fine del 1951 o all'inizio del 1952 venga abolito il razionamento della carne, del pesce, dei grassi, del latte e delle uova e che si possa stabilizzare il mercato libero con prezzi unitari di tutte le derrate alimentari e di tutti i prodotti industriali.

Deve essere raddoppiato l'approvvigionamento di tessuti per abbigliamento, triplicato quello delle calzature e aumentato di più di un terzo quello di maglierie.

Durante il Piano quinquennale il reddito nazionale si eleverà a più del 160 % in rapporto al 1950.

Seguono molti capitoli dedicati al programma culturale, allo sviluppo dell'insegnamento professionale, all'estensione dei lavori di ricerche scientifiche.

Dopo alcune considerazioni sulla necessità della vigilanza nei confronti dell'attività di sabotaggio dei nemici del popolo diretti dalle agenzie britannica, americana, francese della Germania occidentale, Walter Ulbricht conclude:

Io credo che tutti dovranno essere d'accordo con me quando dico che avevamo assolutamente ragione allorchè, nell'autunno dello scorso anno, abbiamo detto: « E' giunta l'epoca in cui avremo risultati tangibili ». La Repubblica democratica tedesca è come un grande cantiere. Le realizzazioni della classe operaia e di tutti i lavoratori mostrano a tutti i popoli la nostra volontà di una rinascita pacifica.

Sappiamo bene che il Piano quinquennale non risolve tutte le nostre necessità, poichè la soluzione di tutte le questioni di importanza vitale per il popolo richiede molto studio, richiede l'educazione degli uomini per farne uomini di un tempo nuovo, richiede infine il passaggio ad un gradino superiore dell'evoluzione sociale.

D'altra parte, non possiamo parlare di una soluzione completa delle questioni di importanza vitale per il nostro popolo, anche per un altro motivo: perchè l'unità della Germania non è ancora realizzata. Il compagno Wilhelm Pieck ed il compagno Otto Grotewohl hanno dichiarato nei loro rapporti che ci sono da noi le condizioni necessarie per condurre vittoriosamente la lotta del Fronte nazionale della Germania democratica. Nella Germania occidentale si sviluppa una situazione in cui tutti gli strati della popolazione cominciano ad opporsi alle misure di colonizzazione dell'imperialismo degli Stati Uniti, al soffocamento dell'economia, agli ostacoli frapposti all'attività culturale tedesca. In queste condizioni si trovano riuniti tutti gli elementi della vittoria del Fronte nazionale della Germania democratica.

La Germania è uno Stato nazionale la cui popolazione possiede una coscienza nazionale molto sviluppata. Il piano dell'imperialismo degli Stati Uniti, che si propone di soffocare questa coscienza con l'invio di conserve, seguendo il procedimento che consisteva nel ricolmare i popoli africani di perle di vetro e di altre paccottiglie, non può riuscire.

La Germania si trova in una situazione particolare per il fatto che, a differenza degli altri paesi oppressi dall'imperialismo anglo-americano, ha un proletariato numericamente forte. Se noi riusciremo a far sì che la classe operaia dei territori della Germania dell'ovest acquisti coscienza del fatto che la lotta per l'unità nazionale della Germania democratica è il problema vitale del popolo tedesco, allora il movimento nazionale diverrà così potente che gli imperialisti anglo-americani non saranno più in grado di restare in questo paese in cui la maggioranza del popolo li perseguita con l'odio più implacabile.

Oggi noi siamo già in grado di dire che se la Germania dell'ovest lascerà il gruppo dei paesi del piano Marshall vi sarà immediatamente un alleggerimento della situazione della popolazione lavoratrice. Ma noi non aspetteremo tanto, noi verremo già sin d'ora incontro all'economia della Germania dell'ovest sviluppando le nostre relazioni economiche e tenendo conto degli interessi economici della Germania dell'ovest nella nostra politica commerciale estera.

Abbiamo dato l'esempio di una rinascita pacifica e mostriamo con i fatti che vi sono tutte le condizioni per creare una Germania unita e pacifica, democratica e forte, una Germania forte per l'elevata qualità di lavoro dei suoi produttori, per il livello della sua cultura, per i progressi della scienza agricola e per l'amicizia solida e inviolabile che la lega all'Unione Sovietica e alle democrazie popolari.

WALTER ULBRICHT

Per una « lettera aperta » (*)

Giordano Bruno e noi

Monsignore egregio,

veramente Ella ha fatto troppo onore alla rivista ch'io dirigo e alla mia persona modesta. Una « lettera aperta », e da Lei stessa firmata, per replicare a una « lettera al direttore », da noi pubblicata senza alcun rilievo particolare, com'è invalso oggi il costume in tutte le riviste! E poi, perchè « lettera aperta »? Poteva benissimo mandare a Rinascita *una lettera chiusa, e gliel'avrei stampata tutta tutta, assicurandole, in questo modo, una diffusione forse superiore. Dico questo perchè la « lettera aperta » è quella forma pubblicistica che si adopra quando si vuol far chiasso attorno a qualcosa, e il chiasso invece, lo meritasse il tema oppure no, proprio non c'è stato.*

La ringrazio anche della cortesia usatami nell'incaricare un suo famulo solerte di fornirmi l'indicazione bibliografica, il richiamo ai volumi delle opere bruniane editi dal Laterza a cura di Giovanni Gentile. E quale finezza: persino ammonirmi che vi è una seconda edizione! Beato Lei, che ha famuli e biblioteche a portata di mano per poter essere informato ad ogni istante di queste cose. Io, quando ci penso, non posso evitare una vena di malinconia! La mia piccola raccolta di edizioni bruniane, dove sarà andata a finire, travolta in una perquisizione, perduta in un trasloco forzato, dispersa nel saccheggio d'una dimora clandestina ad opera d'un funzionario dell'Ovra, per natura sua incapace persino di capire che quel Lagarde poteva fruttargli qualche migliaio di lire, che quei volumi in latino, anche se logori e spaiati, erano pure una edizione curata dallo Stato, che quel piccolo Imbriani era quasi una rarità bibliografica? Ma tant'è, non ci pensiamo. Vale non la « costanza e pazienza », ma la curiosità viva prima e la passione, poi, con cui quelle pagine erano state sfogliate, consultate, lette. Questo è ciò che conta, e lascia traccia, e rimane, anche se il bene materiale concreto — il possesso del libro caro — è stato distrutto dalle vicende della vita. Ben venga il suo famulo, allora, per controllare le citazioni.

Ma a Lei non piace, mi pare, che un « compagno » abbia scritto e noi abbiamo pubblicato che il Bruno è « vera gloria d'Italia » e « genio universale ». Evitando però — e capisco il perchè e non gliene faccio rimprovero — di affrontare il giudizio di merito, Ella protesta contro il fatto che la grandezza del Bruno e il suo « sacrificio » possano essere celebrati da noi, dal « bolscevismo russo », dal « comunismo italiano » oppure, com'Ella dice, dalla « cosiddetta democrazia progressiva ». Anzi, Ella afferma che se siffatta celebrazione avviene, non può essere se non cosa assurda, perchè solo « in nome dell'ignoranza » si può sostenere la tesi « di un Giordano Bruno democratico progressista », e con una serie di citazioni — che sono poi tutta la sua lettera — ritiene d'averlo a esuberanza dimostrato. Certo, solo in nome dell'ignoranza!

Ebbene, Monsignore, mi voglia scusare, ma io, prima di venire al fondo della questione, oserei darle un consiglio. Se Ella vuole che una polemica da Lei impostata e condotta sia efficace, non deve mai partire dalla supposizione che l'avversario, cui vuole portare il colpo, sia un idiota, o che siano idioti tutti coloro che La leggono. Il « bolscevismo russo », il « comunismo italiano », la « cosiddetta democrazia progressiva », sono correnti di pensiero e di azione del mondo moderno, anzi, del mondo contemporaneo. Se gli aderenti a queste correnti e i loro fautori non fossero capaci di valutare gli uomini e le correnti ideali e pratiche del passato se non col criterio di esaltare tutti coloro che nel passato abbiano sostenuto posizioni identiche a quelle nostre di oggi, e di esecrare coloro che abbiano sostenuto posizioni diverse, Ella ammetterà che aderenti e fautori del « bolscevismo... », del « comunismo... », ecc. ecc. sarebbero idioti perfetti. Questo vorrebbe dire, tra l'altro, esigere la presenza del nostro pensiero attuale, dei nostri odierni programmi politici e sociali, in epoche in cui probabilmente non esisteva alcuna condizione obiettiva della loro esistenza. Il metodo non è adatto che a degli idioti. Così, per esempio. Ci ha dato Giordano Bruno un'analisi marxista delle condizioni sociali del suo tempo? Nemmeno per sogno. Non impicciatevi dunque di lui, chè lo ha messo a posto, e radicalmente, il cardinale Bellarmino! Galileo Galilei aveva la tessera del Partito comunista? No, dunque fecero bene a trattarlo a quel modo. E perchè ammirate e pubblicate Voltaire, che non parla nè della nazionalizzazione delle industrie, nè della riforma agraria? E che v'interessa Diderot, che faceva la ruota attorno a una zarina?

Suvvia, idioti non siamo, e una posizione di questo genere, che è quella della sua « lettera aperta », fa torto a Lei e al Suo pubblico. Su un settimanale umoristico di gusto un po' grosso, la capirei ancora; ma su una rivista che dice di essere di... cultura, non Le sembra un po' troppo? Poichè parliamo di Giordano Bruno, non Le è venuto a mente che proprio nell'opera del Nolano noi abbiamo potuto scoprire, insieme con le radici di tanta parte del pensiero moderno, anche il germe di quella dottrina per cui veritas filia temporis, *la verità è figlia del tempo, e nei pensatori e uomini d'azione del passato devi dunque saper scoprire coloro che ti hanno aperto la strada, anche se a prima vista e per tante cose ti sembrano e sono così lontani?*

Ma vediamoli un po', questi passi bruniani di cui Ella fa scandalo e che tra lui e noi dovrebbero scavare un abisso non superabile.

Prima di tutto Lei, Monsignore, fa male a prendersela tanto per quella vena di antifemminismo un pò volgare che spesso affiora sotto la penna esuberante del Nolano. Questa vena, non dimentichiamolo, è propria di un genere di letteratura che proprio da preti e da frati, prima di tutto, fu per secoli ampiamente coltivata. Nel convento le aveva certo imparate, queste cose, il terribile domenicano, e anche ora, Monsignore reverendo, se vedo come Ella ha saputo metter le mani sui doppi sensi più scabrosi, penso che il costume non sia cambiato! Insomma, diciamo alle nostre amiche dell'Udi che se vogliion leggersi qualcosa del frate di Nola, non si faccian guidare da un altro frate. Ella tenga presente, inoltre, che la tirata antifemminista del De la causa, *che è, nel dialogo, del pedante Polinno, e che Ella cita, ha un particolare significato per la dimostrazione filosofica che in quel passo si vuol dare. Rilegga a mente calma e sensi riposati, e ci rifletta.*

Le dediche a re e regine, poi, a me piacciono e son belle: e a chi se non ai grandi d'allora poteva Egli dedicare le opere sue, che sapeva grandi? Ella vorrebbe che noi cercassimo, al posto di Elisabetta e di Enrico, un segretario di sindacato, un deputato d'estrema sinistra? Ohibò!

Infine le dirò che quelle così reali pitture degli artigiani inglesi del tempo, o dei popolani tedeschi pieni di vino e salciccia, o della carnalità plebea, mi son sempre parse cosa inarrivabile. E non credo nemmeno fossero mosse soltanto da aristocratico sdegno di pensatore isolato e scontroso, quale il Bruno fu. Amo pensare che nelle sue peregrinazioni lo accompagnasse l'immagine della sua Nola, che dicono fosse allora, pur nella povertà degli abitanti, centro singolare di vita urbana e di urbanità, dove erano cultori gentili delle Muse e della scienza, il cui ricordo non lo abbandonava. La nascita e l'affermarsi tumultuosi, nel resto del mondo, di nuovi ceti e ordini sociali, non poteva non colpire, per il violento contrasto, questo errante intellettuale italiano. Riconosciamo che i colori coi quali di scorcio egli li descrive sono quelli di un affrescatore geniale.

Nulla che ci impedisca, dunque, di avvicinarci a questo Grande, di comprenderlo, di essere ammirati dalla sua grandezza. Ma spetta proprio a noi, oppure abbiamo noi il « diritto » di celebrarlo, ponendo anche Lui tra gli spiriti eletti che col pensiero e con l'azione ci hanno aperto la strada? Qui il campo dell'indagine si allarga, ma poichè Ella ha evitato di scendere in esso — forse per quel giudizio che dava di noi e che ha finito per ricadere sopra di Lei, — non vorrei sembrare indiscreto, trascinandola troppo più in sù del livello un po' basso cui ha voluto manie-

(*) La « lettera aperta » che dà occassione a questa risposta è stata pubblicata da Monsignor Francesco Olgiati in *Vita e pensiero*, fascicolo di luglio del 1950. L'ha riprodotta *l'Osservatore romano* del 21 luglio 1950.

nersi. La parte avanzata del popolo, non vi è dubbio, ha fatto suo Giordano Bruno, anche senza nulla sapere del suo pensiero, ma solo conoscendo il martirio che voi gli avete inflitto. Tutto sommato, ha avuto ragione, tanto che — a parte voi che non potete perdonargli e tutt'ora siete capaci di caricarlo d'insulti — anche gli studiosi più seri han finito per dare al suo martirio quasi un valore di simbolo. Ella ha voluto lasciar da parte la filosofia, e io non Le indicherò quindi quali delle dottrine dal Nolano adombrate sembra a me che abbian trovato e trovino conferma e sviluppo nella nostra concezione del mondo e della scienza; quali barriere egli ha abbattuto e quali varchi aperto proprio all'affermarsi di questa nostra concezione. L'essenziale mi pare sia che in uno dei momenti critici dello sviluppo del pensiero e della coscienza degli uomini, quando per andar avanti era necessario prendere ad ogni costo una strada nuova; infranger per sempre le catene dell'autorità; liberarsi dal groviglio delle opinioni precostituite; affermare la necessità e la possibilità che la ragione umana giunga con le sole sue forze a conoscer la realtà, a intenderla, a ordinarla, Giordano Bruno, pur tra le incertezze e difficoltà del suo sviluppo filosofico, è forse colui che a quest'opera ha dato nel suo tempo il contributo più grande, e non solo per ciò che ha pensato, ma per il modo come lo ha pensato, per la passione che lo ha spinto a pensare e per il sacrificio che, suggellando la sua vita, ha dato al suo pensiero l'impronta indelebile dell'eterno. Lo so, ed Ella non ha nessun bisogno di ricordarmelo, la nostra scienza non è la sua, e non sono più nostre la maggior parte delle sue dottrine. Ma di lì siamo passati e non potevamo non passare, perchè di lì è passata la ragione umana, nel suo progresso verso una scienza sempre più libera e profonda e verso una completa padronaza di sè. Celebriamolo, dunque: egli è uno dei nostri padri e ogni volta che a lui ritorneremo, più forte e meglio sentiremo quanto gli dobbiamo.

Mi perdoni, Monsignore, se il tema mi ha un po' preso la mano. E stia attento, la prossima volta, a non dirle così grosse.

PALMIRO TOGLIATTI

Arte e vita sociale

La fine dell'architettura neoclassica

Gli amorini che guidano cocchi, tirati ora da cigni, ora da gufi, ora da altri particolarissimi e imprevisti animali; i genietti alati che ballano, suonano, si applicano ad arti di tutti i generi; le varie rappresentazioni dei Perseo e Andromeda, Europa e il Toro, Dedalo e Icaro; le sale pompeiane, le teorie di colonnette, i festoni di ghirlande; le più variate e differenti opere di un artigianato raffinato e attento a riprendere i motivi dell'antichità classica: queste, malgrado tutto, le cose più note e di più facile ricordo su quel periodo della storia dell'arte comunemente definito neo classico, che comprende l'ultima parte del secolo XVIII e la prima metà del XIX. Eppure in tal periodo, tra le occasionali manifestazioni che vanno dalla camera da letto di Caterina II nel palazzo di Tsarskoje Selo, alle aquile d'oro, ai pennacchi svolazzanti e via di seguito, si pongono e in un certo senso si risolvono alcuni problemi fondamentali dell'umanità moderna. Gli scavi dei monumenti greci e romani, le scoperte archeologiche, le drammatiche architetture (tempio della solitudine, monumento a Federico il Grande) disegnate da un Gilly, le acqueforti e gli studi di un Piranesi; Winckelmann, Mengs, Burke e tutta la schiera di artisti e cultori d'arte preoccupati, da un lato, di rivalutare un giudizio estetico e critico dell'opera d'arte, dall'altro di determinare una nuova linea classica e pittorica della « Bellezza », e un equilibrio e una serenità « olimpica »; il culto per certe forme, il dispregio per altre; il generale amore per il mondo antico e la conseguente ambizione a voler ricreare, su un piano formale, un nuovo e attuale classicismo, rappresentano gli elementi più immediati e tradizionali per indicare e caratterizzare il gusto di una determinata epoca, di una particolare società. Gusto formatosi in un periodo storico nel quale si affermano nei paesi europei nuove forze sociali, nuove esigenze e condizioni di vita, nuovi movimenti di pensiero e di cultura, iniziative e metodi di lotta moderni; che comprende l'illuminismo e la reazione romantica, la Rivoluzione francese e la Santa Alleanza, i moti rivoluzionari e le differenti forme di restaurazione. L'architettura detta neoclassica ha fioritura in tale periodo, la sua storia aderisce alle generali e particolari aspirazioni dell'epoca, ne rispecchia le necessità e le richieste. Si pongono, in modo particolare nelle capitali degli Stati unitari, i nuovi e urgenti problemi dell'assetto urbano: si tracciano strade, si creano quartieri, si promuovono costruzioni di edifici pubblici e privati, si mutano, in una parola, gli aggregati edilizi medioevali, si costruisce la struttura della città moderna. A questo processo di rinnovamento e di progresso che caratterizza l'attività edilizia, e non solo quella delle città europee l'Italia, meglio gli Stati del territorio italico, restano quasi completamente estranei.

Negli anni compresi tra il 1853 e il 1869 il prefetto della Senna George Eugène Haussmann, con la collaborazione dell'architetto Déchamps, per volere di Napoleone III, decise di far piazza pulita delle strade tortuose, strette e anche malsane del centro di Parigi per risolvere, a un tempo, i problemi del traffico, le manie di grandezza imperiale e, forse principalmente, i problemi di « sicurezza » dello Stato (le strade in questione erano le più popolari e popolose, quelle che maggiormente si prestavano, per la loro natura e costituzione, a ospitare malcontenti e conseguenti forme di rivolta): si estese la *Rue de Rivoli*, si trasformò il *Bois de Boulogne* in un centro elegante, si sistemò il *Bois de Vincennes* a quartiere operaio, si prolungò il *Boulevard Sébastopol*. Il piano, che fu giudicato dai contemporanei e dai posteri « storico » per la trasformazione dei centri urbani, al quale attinsero sovrani e tecnici di buona parte di Europa e che fu, in un certo senso, originale e positivo, concluse un primo periodo, forse il più ricco per grandezza e compiutezza di opere, dello sviluppo urbanistico e architettonico. Un periodo che comprendeva la nuova sistemazione di Berlino e la creazione di Potsdam e Karlsruhe ad opera di Federico il Grande; l'assestamento delle città francesi e della stessa Parigi (primo tratto, ad esempio, della *Rue de Rivoli*); le nuove strade e piazze inglesi, *Adelphi Terrace* dei fratelli Adam (1768), certi quartieri periferici, *Russel Square* (1800-14), *Regent Street* (1820) e *Park Crescent* (1812) di John Nash, ecc.; la trasformazione di alcuni centri russi e particolarmente di Pietroburgo secondo i progetti del Quarenghi ad opera di Caterina II. Cioè il sorgere e l'affermarsi di una poetica architettonica nuova, — nel nostro paese intravista e lasciata a mezza strada, — la quale si risolveva nella

composizione unitaria di masse architettoniche differenti, nel gusto della spazialità urbanistica, nella ricerca dei motivi e degli elementi più aderenti alla vita, ai bisogni, alla concezione stessa dell'uomo moderno. A questa poetica la sistemazione di Parigi dello Haussmann, primo tentativo di pianificazione imperiale, opponeva le interminabili facciate di palazzi allineati sui due lati di una via, il gusto della magnificenza stradale, la preminenza dello schema viario su qualsiasi esigenza umana, l'inizio di una complessa scienza urbana. Ma quel che interessa ora sottolineare non sono tanto le particolari forme di una poetica, il loro evolversi e concludersi o altre annotazioni di tal genere, quanto le condizioni generali, che nei singoli paesi ne consentirono la nascita e la affermazione come stile, per dirla con un termine improprio, unitario.

Orbene, le opere sommariamente elencate prima e le altre numerose che potrebbero aggiungersi — piazze, vie, castelli, palazzi che siano — sono costruite in Germania quando Federico il Grande vi introduce lo spirito della società moderna, elimina i pesanti e reazionari teologhi dalla vita del paese, si circonda di un circolo illuminista (Voltaire, La Baumelle, Algarotti, Lagrange, ecc.), tenta di dar vita a uno Stato moderno superando il particolarismo e la faziosità dei *junkers* prussiani; in Francia quando con la dissoluzione del regno e dell'aristocrazia, la Rivoluzione francese, il generale moto progressivo dell'illuminismo, prende consistenza una nuova classe dirigente, la borghesia; in Inghilterra ove da Bacone a Loke si era formato il materialismo moderno, era avvenuta una riforma politica e religiosa, aveva avuto luogo una rivoluzione popolare vittoriosa (anche se conclusa con un compromesso, quello del 1668), era sorto uno Stato unitario moderno; in Russia quando con Pietro il Grande e Caterina II si diffonde lo spirito progressivo del XVIII secolo, si trasforma, anche se parzialmente, la vecchia classe aristocratica e feudale, prendono respiro e forza iniziative a carattere sociale, si creano condizioni generali che consentiranno, nell'ultimo quarto del secolo, un pensiero prima illuminista e democratico, poi perfino socialista e popolare. L'architettura del XVIII e XIX secolo, in quel suo amore per le forme classiche, in quella sua raffinata e moderna sensibilità per particolari soluzioni architettoniche, in quella sua aspirazione (e conquista) a comporre vie e piazze, quartieri d'abitazione ed edifici pubblici in unità organiche, prende vita e vigore in quei paesi e in quei periodi nei quali nasce la società e la cultura dell'epoca moderna. Il suo aspetto fondamentale sta proprio nella sua « attualità », nel legame profondo e concreto con i problemi della vita dell'epoca, nella capacità di esprimere prima ancora di una qualsiasi esigenza formale particolare, una realtà sociale e culturale generale e, direi, soprattutto nel divenire la espressione coerente e chiara degli Stati giunti a unità nazionale, nel periodo della loro costituzione in senso progressivo. Tanto è vero che essa decadrà, con la metà del XIX secolo, con l'involuzione reazionaria della borghesia e la trasformazione dello Stato nazionale in un organismo limitato e fazioso non più legato alle esigenze generali della nazione, ma costituito e organizzato al solo scopo di difendere gli interessi particolari di classe e di gruppo.

In Italia non v'è alcuna fioritura di architettura e di edilizia nel periodo in cui tali iniziative sorgono e si sviluppano negli altri paesi europei: si vive di ricordi, si riprendono malamente motivi rinascimentali e barocchi, si ricopiano gli « stili » dei monumenti antichi riportati alla luce, si accolgono personaggi affascinati da una nostra antica civiltà. Non si va oltre. Il filone dell'architettura barocca, — esauritosi per la spietata attività della Controriforma, le male azioni della parte più reazionaria della società italiana e la mancata formazione di una classe dirigente nazionale, — decade in forme puramente decorative e farraginose, disperdendo i suoi motivi più belli — composizione urbana, sensibilità spaziale, ecc. — nella ignoranza e incapacità del tempo: città e piazze si crogiuolano in una loro struttura medioevale rabberciata con le più differenti e disparate forme edilizie. Su tale triste panorama si levano, nelle tre città di Torino, Napoli, Roma, in periodi differenti di tempo, le opere e le attività, vive, originali, ricche di poesie, ma purtroppo isolate, degli architetti Juvara, Vanvitelli, Valadier.

La Via di Susa, ora del Carmine, che si apre con i « Quartieri » militari, lineari, semplici, solennemente adagiati su altissime arcate, e si conclude nella piazza Savoia, ampia, regolare, circondata da insigni palazzi; la leggera costruzione, pur ricca di arabeschi, della chiesa del Carmine, i palazzi Martini di Cicala, del seminario, dei tribunali, Ferrero di Ormea, le chiese di S. Cristina, S. Croce, S. Filippo, dove i problemi spaziali del barocco son ripresi, sfrondati, alleggeriti con una suprema libertà decorativa; il colonnato neoclassico unito a elementi barocchi nella basilica di Superga, la luminosità e spazialità della villa di Stupinigi: queste le opere più importanti che definiscono la personalità artistica di Filippo Juvara, architetto dello Stato piemontese. A queste si oppongono, per serenità di spazi e uniformità e castigatezza di decorazione, le opere di Luigi Vanvitelli, architetto del regno di Napoli, il quale dalla sacrestia di S. Agostino in Roma, prima esperienza volumetrica nuova, al restauro del palazzo reale, alla costruzione del Quartiere di Cavalleria, delle chiese dell'Annunziata, di S. Marcellino, del palazzo d'Angri in Napoli, dal ponte Acquedotto di Maddaloni, alla reggia di Caserta, sviluppa la propria personalità artistica rielaborando con spregiudicatezza e continuità pochi motivi architettonici di estrema chiarezza. Ai due maggiori poeti dell'architettura settecentesca italiana, si aggiunge, più in là nel tempo, Giuseppe Valadier architetto, urbanista, studioso di monumenti antichi, progettista infaticabile, autore, tra altre opere minori, della sistemazione della piazza del Popolo e della passeggiata del Pincio in Roma, dove si schiudono in modo meraviglioso le prospettive e le possibilità dello spazio urbanistico contemporaneo.

Filippo Juvara, questo siciliano nato da una famiglia di cesellatori, — che corre da Messina a Roma, da Roma a Torino, da Torino in Portogallo per morire in Spagna dove dirigeva i lavori della reggia di Madrid, che inizia la sua carriera « apparando » a Messina le feste per l'incoronazione di Filippo II, che vive a Roma inventando scenari per i teatrini delle ville aristocratiche, che nella stessa Torino, dove diviene « primo architetto civile del Re », non disdegna di innalzare archi posticci e macchine per fuochi di artifizio, che elabora progetti su progetti realizzando una notevole quantità di chiese, palazzi, ville, — si preoccupa di riprendere e ricevere

nelle sue migliori costruzioni, nelle sue sistemazioni di vie e di piazze, quegli elementi generali che consentano, oltre una dignitosa espressione architettonica, uno sviluppo ordinato, studiato, razionale della città di Torino. Luigi Vanvitelli, napoletano di nascita e romano di formazione, — che costruisce e rammoderna opere a Roma, a Perugia, a Siena, a Macerata, a Ancona, che progetta ornamenti per manifestazioni e festini, che alla corte di Carlo di Borbone (con la costruzione della reggia di Caserta) diviene l'architetto più rispettato del Regno, che è impegnato da mane a sera per portare a compimento le numerose opere commissionategli con una serietà professionale impressionante — si preoccupa di sistemare le saline di Barletta, di restaurare il ponte di Eboli, di deviare l'alveo del fiume d'Ofanto per dirigerlo al ponte di Canosa, di dare istruzioni per incanalare una nuova sorgente a Torre del Greco, di annotare disegni, scrivere relazioni (anche se di tono cortigiano), di inviare appunti per migliorare con opere e suggerimenti correnti le gravi condizioni dei comuni meridionali. Giuseppe Valadier, — che costruisce nei maggiori centri dello Stato pontificio, Spoleto, Gubbio, Rieti, Urbino, Frascati, che studia e rileva i monumenti antichi, che con l'arco di Tito dà vita alla prima opera di restauro, che compila un trattato di architettura pratica, che nella omonima casina al Pincio fornisce agli edili dell'800 una materia di grande interesse per migliorare la costruzione dei tristi villini borghesi, — si preoccupa, purtroppo senza un risultato concreto, di studiare una sistemazione organica dei centri della periferia di Roma (piazzale di S. Giovanni in Laterano), una distribuzione razionale dei servizi pubblici (progetto per i mercati rionali), la conservazione e l'impianto del verde nei quartieri urbani, di progettare casali e opere agricole per la bonifica che Pio VII aveva in animo di fare nell'agro Pontino. Cioè tre architetti ricchi di sensibilità artistica, di capacità, di cultura plastica i quali, malgrado gli onori e la gloria, non ignorano i problemi che sorgono nel loro tempo, le esigenze umane di più largo respiro, le necessità edilizie differenti da quelle dei secoli passati, nè disdegnano una attività concreta, pratica, fatta di annotazioni, schizzi, particolari per la migliore realizzazione dei progetti loro affidati.

Juvara, Vanvitelli, Valadier, nati e vissuti rispettivamente dal 1676 al 1736, dal 1700 al 1773, dal 1762 al 1839, in città del nord , del sud, del centro d'Italia, con differenti esigenze e possibilità artistiche, sono uniti da una analoga impostazione dei problemi umani e costruttivi, e da un medesimo linguaggio architettonico, formatosi in Roma all'ombra delle drammatiche opere borrominiane. Tre uomini diversi, tre architetti diversi: uno stesso amore, una stessa comprensione, uno stesso rispetto per le tormentate ricerche degli architetti barocchi, per le loro conclusioni plastiche e umane, per i monumenti sorti in tale periodo; la possibilità di realizzare, quando inizia il decadere dell'architettura italiana, opere nuove, ricche, è vero, di effetti scenografici ma soprattutto di poesia, di umanità, di sensibilità. La passione che porta il primo a ravvivare l'interno dei palazzi gentilizi torinesi con elementi di pietra e di verde in movimentati cortili che contrastano con la « serietà » esterna, il secondo a raccordare una volta a botte con pareti finite a forma d'abside (sacrestia di S. Agostino in Roma) per creare un nuovo e incantevole effetto volumetrico; il terzo a fare e disfare, correndo in tutti i versi, progetti di ogni genere per raggiungere nella piazza del Popolo un supremo accordo di forme plastiche e necessità pratiche, di elementi costruttivi e elementi naturali, è indice di una vitalità umana e artistica che non ritroveremo più nelle facciate fredde, schematiche, inutilmente lineari del periodo neoclassico vero e proprio.

Le costruzioni torinesi dello Juvara e quelle napoletane, meglio l'unica casertana, del Vanvitelli, con un gusto decorativo tipico del '700, con i differenti e particolari caratteri che distinguono due personalità così notevoli, si rifanno a uno stupendo motivo barocco: la soggezione, in qualsiasi opera, delle sue diverse parti a un elemento centrale che ne caratterizzi la funzione e la vitalità. Cioè una esigenza distributiva e spaziale, esterna e interna che sia, la quale consenta da un lato di sviluppare ordinatamente le varie parti di un edificio (chiesa, palazzo, piazza) e di coordinarle secondo un elementare principio pratico, funzionale, di pura e semplice utilizzazione, dall'altro di dar vita a uno spazio differente dagli altri per ampiezza di volumi e ricchezza di decorazione, aderente alle particolari manifestazioni della vita del tempo, nella loro varietà e nella loro realtà. Anche se tale aderenza abbia limiti molto precisi. A Torino palazzo Madama si sviluppa attorno a un atrio: nei due rampanti della scala che salgono da opposte direzioni per ricongiungersi, a una certa altezza, in un unico ripiano che si apre sul balcone e sulla loggia esterna, e nel salone che vi corre su un lato, troviamo racchiuso non solo lo spazio più bello e rappresentativo del palazzo, ma quello attorno al quale si impernia l'attività (una certa particolare attività) delle persone che vi abitano. A Stupinigi nella omonima palazzina è ancora un ampio salone, — girato su una pianta ellittica la cui linea è accentuata da una balconata, che divide la sala in due ordini, poggiata su quattro pilastri scostati dal muro, — che giganteggia su tutto un ampio complesso. A Caserta, varcato il portale d'ingresso, lasciata alle spalle la facciata principale che così come si presenta (il Vanvitelli vi aveva progettato innanzi una piazza) è forse eccessivamente monotona, ti ritrovi, tra cortili, gallerie, verde, in un ambiente formato, girato, studiato — malgrado le simmetria e linearità — per introdurti a quello scalone, ormai noto a tutti, che è con l'atrio del « piano nobile » l'elemento fondamentale della ricostruzione. E questa sensibilità spaziale non si ritrova solo nello scalone e nel teatro o nella cappella, veramente stupendi, ma in ogni piano, dove la distribuzione dei muri è stata studiata e realizzata in modi differenti proprio per aderire a funzioni diverse! Per Giuseppe Valadier questi stessi elementi sono ancora più intelleggibili. Chè la sua maggiore opera, la piazza del Popolo, — con quello spregiudicato impiego di una massa di verde ridotta su un lato a far da parete; con quella libertà di lasciar una parete quasi inesistente sul lato opposto; con quelle esedre che accentuano la linea planimetrica, — compone in modi di grande poesia uno spazio esterno.

Filippo Juvara, messinese, lavora a Torino tra il 1714 e il 1735, in Piemonte, in questo periodo, inizia di fatto la formazione dello Stato regio: Vittorio Amedeo II emana le « Regie Costituzioni », riforma l'amministrazione

e il sistema economico, uguaglia le imposte, tenta di sottrar le scuole al controllo dei gesuiti, restaura l'Università. E anche se a Torino non si respira un'aria di eccessiva libertà, — il Muratori, in una sua lettera, dice: « Io non sarei stato un momento a Torino, chè l'uomo saggio non può trovarsi bene in un paese ove si sta continuamente in pericolo di cadere. Solamente il vedersi impedito il commercio letterario e intercettate le lettere, basta per dare l'addio a quel cielo, per correre ad altri paesi di libertà. » — bisogna pur riconoscere che con Emanuele Filiberto prima, Vittorio Amedeo II dopo, lo Stato piemontese inizia la sua organizzazione politica, economica e sociale in un senso unitario e moderno; e gli aristocratici e mercanti piemontesi si formano come classe dirigente. Il potere dello Stato piemontese, che si ritrova in maniera impressionante nella distribuzione urbanistica del centro di Torino (attorno alla piazza Castello, e entro un limitatissimo raggio, si contano i palazzi Reale, Vecchio, del duca di Genova, Madama, il Duomo, la Segreteria di Stato, il Teatro regio, l'Archivio, l'Accademia militare, la Cavallerizza reale, la Zecca e la Stamperia, la Università, il seminario arcivescovile), sarà rigido e accentratore ma, in un primo periodo, consentirà il nascere e formarsi di un organismo sociale e politico attento agli interessi, le esigenze, le aspirazioni del tempo.

Luigi Vanvitelli, napoletano, lavora nel regno di Napoli tra il 1751 e il 1773. Napoli con Carlo di Borbone, nel maggio 1738, diviene capitale di un regno autonomo e si arricchisce oltre che di una corte di nobili inutili e pretenziosi, di sedi di ambasciate e via di seguito, di un medio ceto intellettuale preoccupato di impostare e risolvere non più su scala provinciale, i problemi gravi e assillanti nella vita medioevale. Nel 1742, dopo il concordato con Roma, la proporzione tra popolazione ecclesiastica e civile è portata al 10 per mille, il clero è privato di buona parte delle immunità e dei beni; nel 1736 si riforma l'Università, dove nel 1754 si istituisce, prima in Europa, la cattedra di economia politica, affidata al Genovesi che vi inizia l'insegnamento nella lingua italiana; nel 1755 sorgono l'Accademia ercolanense e la « regia officina dei papiri » e, quel che più conta, si attuano parziali riforme nel campo amministrativo, finanziario, agricolo. Si insedia il supremo magistrato di commercio, si crea il catasto, si riforma il codice, si svolge una azione abbastanza energica per ridurre le procedure giudiziarie, per eliminare le frodi dell'apparato statale, per alleviare le condizioni catastrofiche dei Comuni indebitati. Malgrado certi amori religiosi e feudali del Borbone e una naturale inclinazione della Corte alla arretratezza, si ottiene, in questo periodo di tempo, un certo miglioramento delle condizioni generali di vita, e, soprattutto, si inizia una azione unitaria di maggiore respiro per ridurre gli interessi e le provvidenze smisurate della capitale e, quindi, dei gruppi sociali che vi vivevano o vi avevano possibilità di regolari rapporti a vantaggio degli altri centri e in genere di tutto il territorio del regno.

Giuseppe Valadier lavora in Roma tra gli ultimi anni del 1700 e i primi del 1800. Nel 1799 papa Pio VII, valendosi alla Segreteria di Stato dell'opera del Consalvi, aveva iniziato una pallida e timida riforma degli organismi di governo pontificio; nel 1808 entrano nella città le truppe di Napoleone e con esse i funzionari francesi incaricati della nuova amministrazione. Inizia allora, sul patrimonio non indifferente di idee ed esperienze importate dalla terra di Francia, quel periodo di attività, provvidenze, rinnovamento delle istituzioni romane, che anche se concretamente non riuscì a provocare alcuna sostanziale modifica nella struttura sociale e politica, aprì però alla società romana, e ai suoi elementi migliori, prospettive assolutamente ignorate o solo vagamente note. Nel 1815 rientrato in Roma Pio VII, restaurato lo Stato pontificio, si tenterà di dar vita, sempre attraverso l'opera del Consalvi, a un organismo statale almeno apparentemente sensibile alle nuove aspirazioni e preoccupato di soddisfare, con parziali riforme, le più impellenti richieste. Tra gli ultimi anni del 1700 e i primi dell'800, fino a papa Leone XII che ripristinerà la « Vita dura » giungendo finanche a porre i « cancelletti » alle osterie e proibire i balli, in Roma, si creano condizioni che consentono una più larga esperienza e una maggiore conoscenza dei problemi politici e culturali dell'epoca moderna.

Questi elementi che schematicamente riassumono l'attività dei più importanti Stati della penisola italiana tra il XVIII e XIX secolo, non interessano, in questo caso particolare, per il loro intrinseco valore storico, come iniziative positive o negative, in ogni caso ampiamente e largamente criticabili, delle vecchie e nuove forze sociali; ma piuttosto per sottolineare una situazione generale diversa da quella dei secoli precedenti. Cioè la costituzione in alcune parti d'Italia, di una classe dirigente locale più o meno unita, più o meno borghese, impegnata, per la sua stessa vitalità, ad attuare alcune trasformazioni nella struttura e nella forma del vecchio organismo sociale. In Italia non nasce, contrariamente a quanto accade negli altri paesi europei

JUVARA - Interno del gran salone centrale della Villa reale di Stupinigi

una classe dirigente nazionale, nè nasce uno Stato unitario moderno: non nascono nemmeno forme accettabili di architettura neoclassica, o, per meglio dire esse nascono e son vive, con particolari e determinate caratteristiche, proprio in quegli Stati nei quali si è tentata una nuova organizzazione della società e dello Stato.

La trasformazione urbana della città di Torino, le strade di ampio e regolare tracciato, i fabbricati estesi all'interno su ampi giardini (piazza Reale, via di Po, ecc.) attuata dai fratelli Castellamonte sotto Emanuele Filiberto, le uniformi e pure affascinanti vie di architettura settecentesca (via e piazza di Susa, ora del Carmine, piazza dei Quartieri, via di Milano, via Dora Grossa, ora Garibaldi ecc.) progettate e attuate dallo Juvara sotto Vittorio Amedeo II; la trasformazione del centro urbano di Napoli (piazza Carlo III, via Foria ecc.), la creazione della cittadella di Caserta, parzialmente attuata nella omonima reggia, le opere pubbliche e private progettate e realizzate dal Vanvitelli sotto Carlo e Ferdinando IV di Borbone; la serie di progetti per il miglioramento urbanistico di Roma (arginatura del Tevere dalla via Flaminia a Castel S. Angelo, congiunzione a mezzo di un passeggio pubblico della porta del Popolo con il ponte Molle, la creazione in Prati di una zona da opporre alla città Leonina, ecc.) studiata sotto l'amministrazione francese, la sistemazione della piazza del Popolo e del Pincio del Valadier: rappresentano le opere più belle e suggestive dell'architettura italiana nell'ultimo secolo, e nascono in quelle città e in quei paesi nei quali, in un determinato periodo di tempo, si son create condizioni medie di vita differenti da quelle dei secoli precedenti e ha avuto respiro, pur con molte limitazioni, un movimento sociale e culturale di carattere moderno.

Juvara, Vanvitelli, Valadier non rientrano (almeno i primi due) esattamente nel periodo che si usa comprendere nel termine neoclassico, sono però gli unici architetti(un discorso a parte meritano il Piermarini con i suoi allievi e le opere realizzate nella città di Milano) di serietà e solidità di mezzi espressivi che vanti l'Italia, nel lungo periodo che va dal 700 alla fine dell'800. Formatisi a Roma, dove soggiornarono per periodi più o meno lunghi della loro vita e dove ebbero modo di conoscere e studiare le opere maggiori e minori del periodo barocco, essi raccolsero l'esigenza di rinnovamento e le conquiste espressive degli architetti che li avevano preceduti e particolarmente il Borromini. Intesero questa nuova realtà costruttiva nata tra la fine del cinquecento e la metà del seicento e seppero portare innanzi le esperienze. La loro vitalità artistica è principalmente in questo fatto, ma le loro realizzazioni architettoniche sono state possibili proprio perchè in Italia, negli anni nei quali essi vissero, si erano costituite condizioni generali che potevano portare alla costruzione di uno Stato moderno. Gli architetti del periodo neoclassico dei paesi europei, nei quali questo Stato moderno è nato, hanno ottenuto determinati risultati positivi. In Italia questi risultati sono stati ottenuti anzitempo per le ragioni che abbiamo visto da Juvara, Vanvitelli e Valadier. Dopo di loro vi è la stazione ferroviaria di Milano, la piazza Vittorio Emanuele di Firenze e molte altre cose del genere, anzi peggiori.

EDUARDO VITTORIA

Cronache di vita artistica

Due mostre dell'arte cinematografica

Le due manifestazioni cinematografiche più importanti di quest'anno, quella di Karlovy Vary e quella di Venezia, vien fatto naturale, ad ogni osservatore, di contrapporle: non foss'altro perchè si son svolte l'una al di qua l'altra al di là della cosiddetta *cortina di ferro*. Quindi: *osanna* e *crucifige*, tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra, e viceversa, a seconda che l'osservatore sia un baciapile, collotorto e fazioso, o un comunista ancora affetto dalle *febbri cresciarelle* dell'estremismo, voglio dire ancora intinto di settarismo. Ed è, sia da un verso che dall'altro, il modo migliore per render vano un raffronto che potrebbe esser utile, il modo infallibile per precludersi la possibilità di estrarre, da una considerazione non isterica dei fatti, tutti gli ammaestramenti che possono derivarne.

Nè, d'altro canto, vorrei certo essere io a proporre all'osservatore l'abito di pretesa oggettività, di cui si adornano certi scrittori che « vivono da parte con una presunzione pari alla loro inutilità civile », come diceva Ruggero Bonghi quando si domandava perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia; non vorrei certo proporre di assumere le posizioni di quei disutilacci, se pure talora ghiribizzosamente eleganti e arguti, che per oggettività intendono assenza di idee e, in nome dell'*arte pura*, indifferenza ai valori morali e sociali, che sono sempre inseparabili dall'*arte vera*; le posizioni di quei *colpevoli senza colpa*, che non si rendono conto che la loro presunta, e gelosissima, oggettività e indipendenza, non toglie che essi effettivamente *servano*, e che servano proprio la reazione.

L'angolo visuale giusto è quello comunista. Ma, si dirà, esser comunista non implica, *eo ipso*, coerenza e intransigenza? Certo. Ma esser comunista implica, anzitutto, negare le verità che si pongono come eterne e immutabili e delle quali i nostri avversari si dicono detentori; importa cioè una continua ricerca, una critica assidua e un costante *pensare dialetticamente*. Qui è la sostanziale differenza tra noi e i nostri avversari. Questi, dall'alto della loro pseudo-verità immobile, sono costretti a negar sempre, in blocco e indiscriminatamente, tutto ciò che è nuovo e progressivo, in cui non scorgono, nè possono, una sola stilla di verità, un solo punto di possibile contatto, di possibile discussione e intesa. Giacchè se tanto esistesse, sarebbe movimento, sviluppo, divenire, cioè negazione di quella loro conclamata eternità, immobilità, assolutezza. Perciò i nostri avversari debbono sempre rinnovare il processo di Galileo, il rogo di Giordano Bruno.

Lasciamoli alla loro stolta e spensierata faziosità, paghi che essa ci aiuti a liberarci da ogni nostro settarismo, che essa ci aiuti a sempre meglio comprendere che il settarismo, colle sue negazioni assolute, lungi dal portarci su posizioni ultrarivoluzionarie e avanzate ci fa persistere e ricadere nelle posizioni reazionarie, alle quali si affianca mentre crede di combatterle, e che involontariamente rafforza. Non siamo noi quelli della verità immobile; pensare dialetticamente vuol dire saper vedere in ciò che muore (nella società capitalistica e nella cultura borghese) la premessa indispensabile, la radice di ciò che nasce e, in ciò che nasce, lo sviluppo e lo svolgimento delle parti ancor vive e germinali di ciò che muore. La nostra posizione, (proprio per la sua intransigenza e coerenza) è dunque la sola che consenta di individuare i valori effettivi, cioè reali e viventi; e non solo di riconoscerli e di esaltarli, ovunque essi si trovino, ma di rivendicarli legittimamente come nostri.

Perciò la nostra posizione di comunisti non è soltanto la più intelligente e profonda, ma è anche la sola che sia equa e degna.

Carlo Marx, lo ha ricordato recentemente Egon Erwin Kisch, poco prima della sua morte immatura (cfr. *Carlo Marx in Karlsbad*, in *Aufbau*, Berlin, 1949, n. 4) ha soggiornato a Karlovy Vary, indotto a passarvi un periodo di riposo e di cura dalle insistenze e dagli aiuti fraterni di Engels. E la memoria di Marx è viva ovunque in questo bel paese di boschi e di acque, e il pensiero di Marx è lo spirito animatore del Festival cinematografico che vi ha luogo e che, non a caso, ha come divisa il motto: « Per la pace, per un uomo nuovo, per una umanità migliore ».

Proprio per questo spirito e per questa consegna, così altamente impegnativi, le nazioni partecipanti hanno mandato a Karlovy Vary quanto di meglio potevano non solo di film, ma di uomini veramente rappresentativi. E se n'è creato un pubblico veramente d'eccezione per capacità e per competenza: una platea di maestri. Registri, autori, tecnici, organizzatori e critici che non perdevano un film sebbene le proiezioni cominciassero presto la mattina e finissero a notte inoltrata; e, dopo le proiezioni, attorno ai tavolini dell'Hôtel Pupp discussioni animate e interminabili. Un fatto ovvio e ben comprensibile, dato che si trattava di uomini di cinema, che vedevano film e che parlavano di film: ma che sforzo di comprensione reciproca attraverso lo scambio delle idee e delle esperienze, che fervore, che volontà di superarsi e di marciare più direttamente e più speditamente verso lo scopo comune. Un clima umano straordinario. L'assenza di competizione commerciale e di interessi privati e personalistici, riportava con naturalezza il film sotto il segno dell'arte, assunto di tutte le opere e metro di tutti i giudizi. Quanta pulizia e quanta libertà mentale, nei confronti di quel mondo cinematografico occidentale ancora soggetto alla dura servitù del danaro, alle fisime dei produttori, ai gusti più deteriori di pubblici male avvezzi. Qui la corsa al successo è sostituita dalla fraterna emulazione; e il successo di uno è il successo di tutti, è, per tutti, sprone e incitamento.

Con quanto piacere abbiamo sentito, noi, della delegazione italiana, le unanimi espressioni di apprezzamento per la miglior cinematografia nostra, le unanimi deplorazioni che la faziosità antinazionale di certe autorità italiane abbia impedito una piena e ufficiale partecipazione dell'Italia a questo Festival; abbiamo sentito dei successi, nell'U.R.S.S., di *Ladri di biciclette* di De Sica e del *Passo del diavolo* di Vergano e Kanski.

Tutti ci siamo trovati concordi nell'ammirazione per la cinematografia sovietica che, da più di venticinque anni è, sotto ogni riguardo, all'avanguardia della cinematografia mondiale, come tutti sanno e come anche gli avversari son costretti talvolta a confessare *obtorto collo*.

Grande emozione abbiamo provato alle calde parole di incoraggiamento e di augurio che il regista Pirief ha rivolto ai rappresentanti della esordiente cinematografia bulgara; la produzione bulgara presentata a Karlovy Vary, piena di ingenuità, di errori e di incertezze aveva deluso un po' tutti; e Pirief parlò, con comprensione fraterna, delle difficoltà non superate e degli errori non saputi evitare, che sono cose che capitano, in questo difficilissimo mestiere del film e che servono come preziose esperienze. Con grande commozione abbiamo sentito Ciaureli rispondere al rappresentante della cinematografia cinese, in un momento in cui mancavano gli interpreti, che le sue parole, anche se nessuno degli astanti poteva capirle alla lettera, erano trasparenti e chiare nei nostri cuori fraterni. Fu per me un grande piacere sentire dal dott. Toeplitz degli sviluppi e dei successi della scuola di cinematografia di Zódz, del film che gli allievi hanno prodotto e della notizia, datami con franca soddisfazione, che vi s'inaugurerà l'anno prossimo quella classe di attori che io avevo insistentemente proposto, quand'ero consigliere di quell'istituto. E sentimmo dell'organizzazione della De-Fa di Berlino, dei suoi metodi di organizzazione, dei registi che vi lavorano, dei film che si realizzano; i ricordi di Dudow sui suoi primi film antifascisti, e sui suoi recentissimi lavori teatrali e cinematografici; da Brousil delle prospettive del film cecoslovacco e da Sadoul la sua difesa dell'ultimo René Clair che molti criticavano come in piena involuzione e decadenza.

Questi accenni possono bastare, credo, a dare una idea della molteplicità dei motivi, della ricchezza di temi e di problemi che s'agitavano, in *discorde concordia*, a Karlovy Vary tra un film e l'altro, in quel clima umano *unanime*, che è indispensabile per ogni creazione cinematografica e, in genere, per ogni azione valida e costruttiva. Tutto questo è incalcolabilmente prezioso, e credo valesse la pena accennarne perchè non so quanto se ne può avere il senso dalle relazioni consegnate negli atti ufficiali: le relazioni erano forse troppe, alcune troppo lunghe, altre diffuse su particolari di interesse circoscritto, molte intessute su generalità sulle quali tutti gli astanti erano d'accordo e che non costituivano perciò alcuno stimolo alla discussione.

Del miglior film tra quelli dei paesi occidentali presentati a questo Festival, *L'ereditiera* di William Wyler, si è detto tutto quando se n'è lodata la fattura: sceneggiatura, ripresa, recitazione *fatte a regola d'arte*; ma l'arte non si fa con le regole, e lo spirito che anima il racconto dei casi di questa ereditiera, con la sua stiracchiata psicologia, faceva tra gli altri film di questa mostra, lo stesso effetto che farebbe — *toute proportion gardée* — in un palchetto di libri, tra Omero, Dante a Shakespeare, un romanzo di Paul Bourget, se non vogliamo dire di Agata Christie. Come un romanzo per signorine o un romanzo poliziesco, in cui la cincischiatura dei sentimenti, l'improbabilità dei casi, la noiosità delle situazioni cento volte riviste e risapute, se non trovano un pubblico atteggiato a crederci per abitudine viziosa, in vista dello svago e del piacere che se ne ripromette, non possono che muover a compatimento o a riso.

I film dell'Unione Sovietica e dei paesi di nuova democrazia son tutti ispirati ai principi del *realismo socialista*: e la prima costatazione che inducono a fare, indipendentemente dal loro maggiore o minore valore, è la grande varietà di essi, per genere, per soggetto, per maniera di racconto. Di fronte alla disperante monotonia della produzione cinematografica di Hollywood, o che a Hollywood s'ispira, sta la grande varietà di questi film prodotti al di là della famosa *cortina;* e questa varietà sussiste anche nei film di ciascun paese, espressi nelle singole e tipiche forme nazionali. Un buon motivo di riflessione per quanti non avessero ancora capito che il realismo socialista è molto di più di una tendenza o di una scuola.

La caduta di Berlino di Ciaureli è una rievocazione epica, attraverso una storia individuale ma tipica, della guerra e della sconfitta del nazismo: un film concepito sulla linea del *Giuramento* dello stesso Ciaureli, « un misto di storia e di invenzione » che ha l'essenzialità semplice e la purezza di un classico; tanto bello e tanto semplice nella sua solennità da costituire quasi un rompicapo alla dipanatura critica, il cui bandolo va, senza dubbio, cercato nella straordinaria capacità di Ciaureli di porre in un punto geometricamente esatto i grandi personaggi della storia contemporanea (e qui compaiono tutti, da Stalin a Churchill) e di farli vivere, parlare e agire in piena luce. Sino a ieri i grandi personaggi della storia non si osava mostrarli, ma solo *farli sentire* di riflesso (come Garibaldi nel bel film di Blasetti « 1860 »): qui essi compaiono invece al momento giusto con la stessa miracolosa naturalezza con cui, all'invocazione dell'infuriato Achille, compare Teti, la diva dalle bianche braccia. E questo può avvenire solo quando non s'esprima, più o meno liricamente, la soggettività di un animo sollecitato da impetuose passioni, ma quando si rievoca solennemente la passione di tutto un popolo che riflette le aspirazioni di tutta l'umanità.

In perfetta antitesi con la *Caduta di Berlino* è l'ultimo film di Pudovkin *Jukovski*, biografia di un pionie-

re russo dell'aviazione: qui, in opposizione al profluvio di motivi e all'impetuosità del canto spiegato di Ciaureli, siamo sulla linea di una poetica più intima e interiore: il carattere del protagonista e quello degli altri personaggi, la costruzione degli episodi, il taglio del quadro sembrano rispondere a norme e funzioni nuove ed esclusive: seguono il largo respiro e le ampie volute di un ritmo narrativo perfettamente armonico che diviene, quasi di per sè, significato. Colori splendidamente intonati di una natura gioiosa, dove uno stormire di fronde, un alito di vento, lo sguardo del protagonista si fa intenso a fissare come una tegola tagli l'acqua cristallina di un ruscello per dedurne una legge, hanno l'incanto di una realtà fresca e felice ed esprimono limpidamente lo spirito rasserenato di un'umanità conciliata. Un nuovo Pudovkin dunque, che svolge pacatamente i migliori motivi del primo.

Il complotto dei condannati di Kalatozof è un film di lotta e di propaganda denso di azione, di movimento e di persuasiva efficacia nel racconto di una serie di sordidi intrighi di provocatori, di attentatori e di spie ai danni di un paese di nuova democrazia: campeggiando su tutto, con un raffinato giuoco cromatico, il rosseggiare d'una veste cardinalizia. Mentre lo schietto e semplice *Cosacchi del Kuban* descrive la vita di un *colcos* e un'abbondanza strabocchevole da paese di Bengodi: un film canoro, coloratissimo ed esultante con cui Pirief, dopo le prime prove tanto interessanti, dà la misura piena delle sue alte capacità.

Con questo gruppo di film il cinema sovietico ha confermato il suo indiscutibile primato: e non è stata una sorpresa.

Una sorpresa invece per tutti la cinematografia cinese, con i suoi tre ottimi films, tra i quali *La ragazza della Cina* che ha raggiunto la potenza espressiva di *Ciapaief*, che in qualche episodio ricorda. E' la storia di una brigata partigiana femminile in lotta per la liberazione del proprio paese e che si sacrifica per non cadere in mano al nemico. Un film sul quale converrà fare un più ampio discorso quando, come spero, sarà visto in Italia.

La cinematografia cecoslovacca è al grande impegno di cercare una sua espressione nazionale, disfacendosi, con coraggioso sacrificio, di tutte le valentie raggiunte precedentemente attraverso abili derivazioni dai classici del film sovietico, dagli espressionisti tedeschi e (attraverso filtrazioni letterarie) dal gusto francese. Può sembrare che questa cinematografia abbia, quest'anno, perduto qualche punto rispetto alla produzione degli anni passati; ma certo ne ha acquistato uno essenziale se, come a me pare, ha imbroccato risolutamente la strada giusta di una espressione più tipicamente nazionale. Una ricerca questa che è comune a tutte le cinematografie delle Democrazie popolari, dalla ungherese alla polacca, alla rumena e alla bulgara.

La Germania orientale con *Il nostro pane quotidiano* e con *Un concilio degli dei* ha dato due ottimi film: particolarmente interessante è il secondo che porta alla conoscenza del pubblico larghissimo dei cinema i retroscena politici e di guerra della Società Farben; problemi e notizie che un tempo sarebbero stati custoditi avaramente in archivi segreti e in cancellerie segretissime.

Dacci oggi è un film che deriva dal noto romanzo dello scrittore italo-americano Di Donato e tratta con molta nobiltà delle condizioni di vita dei lavoratori italiani in America. Ottimamente sceneggiato da Barzman e bene interpretato (nella parte della protagonista femminile dalla nostra Lea Padovani) il film è stato diretto da Dimytryk, il regista che oggi è, tra gli altri 10 di Hollywood, in galera per « attività antiamericane ».

Dacci oggi è stato proiettato anche a Venezia, fuori concorso, ed ha ricevuto il premio della critica. Ecco il primo dato positivo del Festival veneziano: il commercialismo, la mondanità, la faziosità politica spudorata che presiedono a quella manifestazione hanno provocato una reazione da parte della stampa anche più conformista. Premiando il film di Dimytryk la critica cinematografica ha senza dubbio voluto non solo segnalare il miglior film (seppure entrato di straforo) della mostra, ma elevare una sua protesta contro i metodi fascisti della società americana che non riesce più a darla a intendere a nessuno spacciandosi per *democratica*.

Concordemente la stampa ha scritto corna e vituperio di questa mostra, la quale dunque, precipitando così in basso come quest'anno, ha reso palese a tutti che a procedere per le vie di pazza faziosità, indicate dall'on. Andreotti e percorse con tanta solerzia dal dott. Petrucci (1), non si può ottenere altro risultato che quello di liquidare definitivamente una manifestazione internazionale, che fu la prima del genere e, fino a qualche anno fa, la più autorevole.

A questa autorevolezza ha dato un gran colpo la mancanza dei films sovietici, i quali non potevano non mancare dato lo scarso affidamento che dava una manifestazione retta da regolamenti assurdi e, per di più, non applicati, (quest'anno nessuna nazione poteva presentare più di sei film e gli Stati Uniti ne hanno presentati sette); una manifestazione la cui giuria, non più liberamente eletta fra competenti come fu anni fa, ma nominata dall'alto, è composta di carneadi tipo Luigi Fabbri, di critici che debbono la loro effimera notorietà alla propria somaraggine, tipo Luigi Rondi, o a scrittori di fama non internazionale e che non si son mai occupati di cinema; una manifestazione dove (per beghe tra fraterie e ordini religiosi) un film, *Dieu a besoin des hommes*, può essere ammesso, poi ritirato, poi nuovamente ammesso; dove, contro il regolamento, i membri della giuria pubblicano critiche sui quotidiani; dove insomma regna il caos e l'arbitrio più incontrollato. Non sono soltanto i sovietici e le Democrazie popolari che hanno rifiutato di partecipare alla Mostra veneziana: sono stati anche gli italiani e molti tra i migliori: De Santis ha preferito mandare a Locarno *Non c'è pace tra gli ulivi*, e De Sica e Germi non hanno presentato *Miracolo a Milano* e *Il cammino della speranza*.

E così si è giunti a premiare come miglior film italiano un film d'un regista russo-francese!

Rossellini? E *Stromboli* e *il giullare di Dio?* film, che a quanto pare, non hanno nemmeno un ricordo della potenza espressiva di *Roma città aperta*, ma che certo sono molto più in alto delle commedioline premiate? Si dice che ci sia stato un *veto* americano e la cosa non meraviglierebbe. Ad ogni modo la lezione sarà probabilmente salutare per il regista che si dice stia ora meditando su di un soggetto dal titolo *Mammona e Dio* ovvero *Nemo potest duobus dominibus servire*.

Un colpo di scena molto commentato è stato il conferimento del premio di una organizzazione *cattolica* al film *protestante*: *Dio ha bisogno degli uomini*. In un suo scritto, in occasione della morte di Alessandro Manzoni, don Albertario dichiarò: « Il male che in lui trovammo ci impedisce di farlo nostro. Gli uomini hanno bisogno di Dio, non Dio degli uomini ». La loro intransigenza di allora poteva respingere anche un uomo di genio come il Manzoni; ma la loro faziosità di oggi non esclude i più gretti accomodamenti, sintomo desolante di una decadenza irrimediabile.

E' soddisfatto l'on. Andreotti di avere così squalificato il film italiano che ha possibilità ammesse da tutto il mondo? Di avere squalificato la Mostra cinematografica di Venezia? Non si accorge che in questo modo si avvalorano le voci secondo le quali lo scopo della sua politica è la liquidazione totale e definitiva della nostra produzione? Ed è proprio sicuro che da tutto ciò non vengano a lui e al suo partito disdoro e vergogna?

UMBERTO BARBARO

---

(1) Antonio Petrucci, già nella redazione del *Tevere* e poi di *Sud*, autore di un dramma di propaganda fascista e colonialistica *Ritorno in Colonia*, Roma, 1934, è direttore della Mostra.

La nostra dottrina

Spontaneità e coscienza nella lotta della classe operaia

(Rileggendo il « Che fare ? »)

L'accusa classica che gli uomini della reazione muovono al socialismo marxista è quella di aver « inventato » la lotta di classe e di averla introdotta nella società quale fermento di scissione e di immoralità. E' evidente che Marx non poteva inventare la lotta di classe in quanto questa esiste da quando gli uomini sono divisi in classi antagonistiche e sta alla base della storia del progredire della società umana. Marx non ha inventato diavolerie ma ha svelato le leggi e le contraddizioni immanenti della società capitalistica nel loro sviluppo dialettico; in particolare egli ha scoperto il plusvalore, il lavoro non pagato, dimostrando come vengono spogliati e sfruttati gli operai; ha dato al proletariato la coscienza della sua situazione e nello stesso tempo ha indicato le condizioni della sua emancipazione.

Non vi può essere dubbio sul valore rivoluzionario delle scoperte di Marx: la teoria della lotta di classe mina alla base le concezioni utopistiche e reazionarie di buona intesa tra sfruttati e sfruttatori e quelle sulla possibilità dell'avvento di una superiore giustizia sociale attraverso la persuasione delle classi privilegiate. La teoria marxista è un'arme potente nelle mani della classe operaia in quanto ne esprime la coscienza socialista.

La lotta degli operai contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica iniziava nella prima metà del secolo scorso con scioperi spontanei e violenze contro il macchinario. Quei lavoratori ignoravano le leggi che reggono la società capitalistica, ma si ribellavano contro condizioni di oppressione e di sfruttamento insopportabili. Lenin osservava che « anche le rivolte primitive esprimevano già un certo risveglio di coscienze: gli operai perdevano la loro fede secolare nella solidità assoluta del regime che li schiacciava; essi cominciavano... non dirò a comprendere, ma a sentire la necessità di una resistenza collettiva e rompevano risolutamente con la sottomissione servile all'autorità. E tuttavia, questa era ben più una manifestazione di disperazione e di vendetta che una *lotta* » (1).

Attraverso la propria esperienza il movimento operaio prendeva forma. « Gli scioperi della fine del secolo, invece, rivelano bagliori di coscienza molto più numerosi: si pongono rivendicazioni precise, si cerca di prevedere il momento più favorevole, si discutono i casi e gli esempi più noti, ecc. Mentre prima si trattava semplicemente di una rivolta di gente oppressa, gli scioperi sistematici rappresentano già degli embrioni — ma soltanto degli embrioni — di lotta di classe. Presi in se stessi, questi scioperi costituivano una lotta trade-unionista, non ancora socialdemocratica; essi annunciavano il risveglio dell'antagonismo tra operai e padroni; ma gli operai non avevano e non potevano avere ancora la coscienza dell'irriducibile antagonismo fra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la coscienza socialdemocratica. Gli scioperi della fine del secolo dunque, malgrado il progresso immenso che essi rappresentavano in confronto delle « rivolte » anteriori, restavano un movimento puramente spontaneo » (2).

E qui Lenin sottolinea il grande merito storico dei maestri del socialismo scientifico. « Abbiamo detto che gli operai *non potevano* ancora *possedere* la coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia, colle sue proprie forze solamente, è in grado di elaborare soltanto una coscienza trade-unionista, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti — gli intellettuali. Dal punto di vista della posizione sociale, i fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx e Engels, erano intellettuali borghesi » (3).

Marx ed Engels hanno introdotto nel proletariato « la coscienza della sua situazione e della sua missione », lo hanno armato di uno strumento di analisi e di orientamento, di una guida per l'azione di una efficacia incomparabile. Tutti gli sforzi di Lenin sono rivolti a introdurre l'elemento cosciente nel movimento operaio per sostituirlo alla spontaneità che lo fa deviare dalla via rivoluzionaria. Mentre insisteva sull'importanza delle lotte economiche di carattere sindacale, se viste come punto di partenza per il risveglio della coscienza di classe e mezzo per la diffusione delle idee del socialismo, metteva in guardia contro il pericolo della « sottomissione alla spontaneità » che avrebbe portato queste lotte a uno sbocco « puramente professionale ».

Quanto grande fosse l'importanza che Lenin annetteva all'azione rivendicativa della classe operaia si può dedurre dal suo studio sulle multe nelle fabbriche dove si trova un esame minuzioso della tecnica dell'arbitrio padronale e l'incitamento a lottare contro di esso. « Gli operai debbono considerare come loro obbligo il non lasciar passare nessun caso di applicazione irregolare di multe senza inoltrare lagnanze, rivendicare assolutamente il rimborso della somma prelevata, ricorrendo all'ispettore, oppure al tribunale nel

(1) LENIN, *Che fare?* in Opere scelte. Mosca, Edizioni in lingue estere, vol. I, pag. 160.

(2) LENIN, *op. cit.*, pag. 160.
(3) LENIN, *op. cit.*, pag. 160-161.

caso di rifiuto di quest'ultimo. Ed anche nel caso che non si ottenga nulla, nè dagli ispettori nè dal tribunale, i loro sforzi non saranno stati vani: essi avranno servito ad aprire gli occhi agli operai, a dimostrare loro qual'è l'atteggiamento delle nostre leggi verso i diritti degli operai ».

Ma nello stesso tempo che sottolinea l'importanza delle lotte di resistenza e rivendicative Lenin richiama l'attenzione sul fatto che « la socialdemocrazia dirige la lotta della classe operaia non soltanto per il conseguimento di condizioni vantaggiose nella vendita della forza-lavoro, ma anche per l'abbattimento del regime sociale che costringe i nullatenenti a vendersi ai ricchi. La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia non nei suoi rapporti con un solo gruppo di imprenditori, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, con lo Stato, con la forza politica organizzata. E' dunque evidente che i socialdemocratici non soltanto non possono limitarsi alla lotta economica, ma non possono nemmeno ammettere che l'organizzazione di denunce economiche sia la parte prevalente della loro attività. Dobbiamo occuparci attivamente della educazione politica della classe operaia, dello sviluppo della sua coscienza politica » (4).

E insiste sul fatto che « noi socialdemocratici *non dobbiamo* in nessun modo far nascere l'idea (o il malinteso) che le riforme economiche ci stanno più a cuore delle altre, che le consideriamo come le più importanti, ecc. » (5). « La socialdemocrazia rivoluzionaria subordina la lotta per le riforme alla lotta rivoluzionaria per la libertà e il socialismo, come la parte al tutto » (6).

Queste cose Lenin le scriveva circa cinquant'anni fa, in polemica con gli « economisti », con i riformisti che nella Russia zarista operavano per fuorviare il movimento operaio socialista dalla giusta linea di classe. Sono state scritte molti anni fa ma sono attuali e ricche di insegnamenti anche per noi proletari e comunisti italiani in quanto non sempre e non in tutti sono chiari i rapporti esistenti tra le lotte di ogni giorno, le lotte rivendicative e politiche contingenti, con la lotta generale della classe operaia per la libertà, la pace e il socialismo.

Vi sono per esempio ancora compagni, organizzatori e dirigenti di organizzazioni di massa, che si sentono turbati quando il nemico di classe ci accusa di fare della politica, di avere promosso uno sciopero o una manifestazione politica, di avere fiancheggiato una data lotta di carattere politico. Vi sono compagni che finiscono per vedere in tale o talaltra rivendicazione e riforma un fine a se stesso, il fine ultimo della nostra lotta. Questi compagni dimenticano che il nostro partito è appunto il partito politico della classe operaia, che organizza e guida la lotta della classe operaia il cui fine ultimo è la conquista del potere e l'istaurazione della società socialista.

(4) LENIN, *op. cit.*, pag 178.
(5) LENIN, *op. cit.*, pag. 182.
(6) LENIN, *op. cit.*, pag. 181.

Non si tratta naturalmente di dichiarare politico ogni sciopero per una rivendicazione economica immediata e nemmeno di dichiarare rivoluzionario ogni sciopero politico di massa, si tratta di avere chiaro in noi, e di chiarire ai lavoratori, il nesso che esiste tra le lotte economiche sindacali, le lotte in difesa della libertà, le lotte per obiettivi parziali e contingenti, con la lotta generale di classe. Si tratta di comprendere e far comprendere che mentre difendiamo gli interessi immediati, economici e politici dei lavoratori, noi non perdiamo mai di vista l'obiettivo finale, la preparazione e lo scatenamento di lotte più generali di classe, che si pongono degli obiettivi che trascendono il contingente per investire il problema della trasformazione rivoluzionaria della società.

Ognuno di noi deve sempre avere presente le seguenti parole di Lenin: « Non si ripeterà mai troppo ... che l'ideale di un socialdemocratico non deve essere il segretario di una *trades union*, ma il *tribuno popolare*, il quale sa reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe o la categoria sociale che ne soffre, sa generalizzare tutti questi fatti e fare di essi un quadro completo della violenza poliziesca e dello sfruttamento capitalistico, sa, infine, approfittare della benchè minima occasione per esporre *dinnanzi a tutti* le proprie convinzioni socialiste e le proprie rivendicazioni democratiche, per spiegare a *tutti* l'importanza storica mondiale della lotta emancipatrice del proletariato » (7).

E' sommamente istruttivo vedere come Lenin, il genio della rivoluzione, poneva i problemi della costruzione di quel partito di tipo nuovo che Egli, nel 1917, poteva definire « il cuore, il cervello e la coscienza della nostra epoca ». E' uno dei grandi meriti storici di Lenin quello di aver compreso che nel periodo dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie il problema della costituzione del partito rivoluzionario della classe operaia era uno dei problemi essenziali del socialismo scientifico. Senza la costituzione di tale partito non sarebbe stato possibile affrontare vittoriosamente la lotta per l'emancipazione della classe operaia.

Nelle critiche che Lenin muoveva agli economisti e ai menscevichi russi è implicita una critica di fondo ai partiti socialdemocratici dell'occidente dei quali Lenin sapeva apprezzare i lati positivi e i successi ma che si rifiutava di prendere a modello. Questi partiti erano sorti dallo sviluppo del movimento sindacale e cooperativo ed erano cresciuti nell'epoca del « fiorire » del capitalismo, nel periodo cosiddetto « pacifico » della sua evoluzione. In quella particolare situazione questi partiti cominciarono ad « accumulare grasso » (Stalin) dimenticando i fini rivoluzionari, la dittatura del proletariato e l'educazione rivoluzionaria delle masse. Dopo la morte

(7) LENIN, *op. cit.*, pag. 193.

di Federico Engels i partiti della seconda Internazionale si orientarono sempre più sul binario dell'opportunismo e del possibilismo tradeunionista.

La lotta di Lenin per la costituzione di un partito di tipo nuovo e l'elaborazione di nuovi metodi e di nuove forme della lotta di classe dimostrano che il proletariato russo, non solo oggi, dopo la vittoria del socialismo, ma già agli albori del secolo, era il più progredito del mondo. Si comprende perciò come Lenin, fondatore e guida del Partito bolscevico russo, sia stato nello stesso tempo il primo combattente e la guida del partito di tipo nuovo su scala internazionale.

Fu la grande Rivoluzione di Ottobre, realizzata vittoriosamente dal partito forgiato e guidato da Lenin, che convinse gli elementi rivoluzionari del movimento operaio dei paesi capitalistici che solo un partito epurato dall'opportunismo e dal riformismo poteva condurre il proletariato alla vittoria. Sorsero così i partiti comunisti i quali con l'aiuto di Lenin e di Stalin si liberarono dalla malattia infantile (l'estremismo) e divennero sempre più dei fattori politici e sociali decisivi nei propri paesi.

Dal partito di Lenin e di Stalin tutti i partiti comunisti hanno imparato e imparano a portare tra le masse le grandi idee del socialismo scientifico; hanno imparato e imparano come lottare per salvaguardare l'unità del partito; hanno imparato e imparano a essere vigilanti ed irriconciliabili verso gli agenti del nemico di classe che tentano di infiltrarsi nelle file del movimento operaio; hanno imparato e imparano a guidare le grandi masse operaie e lavoratrici interpretando i loro interessi e le loro aspirazioni profonde; hanno imparato e imparano ad educare le masse, ed elevarle alla coscienza socialista; hanno imparato e imparano l'arte di condurre vittoriosamente la lotta della classe operaia.

ARTURO COLOMBI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti

PIETRO VERRI, *Osservazioni sulla tortura*. Milano, B.U.E., n. 54.

Avventure del Barone di Münchhausen. Milano, B.U.E. n. 55.

Il piano del lavoro. Resoconto integrale della Conf. econ. naz. della C.G.I.L., Roma, 1950.

Il pensiero democratico russo del XIX secolo. Scritti di BIELINSKI, HERZEN, CERNISCEVSKI, DOBROLIUBOV. Firenze, Sansoni, 1950.

MARIA BRANDON-ALBINI, *La culture italienne*. Paris, André Bonno, 1950.

LENIN, *La Comune di Parigi*. Roma, Edizioni Rinascita, 1950.

VINCENZO GIORDANO, *La tragedia dell'ARMIR*. Milano, Gastaldi, 1950.

NATALINO SAPEGNO, *Voci della vita*. Antologia per la scuola media. Messina, Principato, 1950.

F. CAVALLI S. I., *Governo comunista e Chiesa cattolica in Cecoslovacchia*. Roma, « La Civiltà cattolica », 1950.

La battaglia delle idee

MAURICE DOBB, *Economia politica e capitalismo*. Torino, Einaudi (« Biblioteca di cultura economica »), 1950, Pagg. 335, L. 1500; CESARE DAMI, *Esperienze di economia pianificata*. Id., Pagg. 164, L. 800.

Forse nessun lavoro recente di economia politica teorica può tanto bene servire da introduzione al secondo dei due libri qui presi in esame, quanto il primo.

Il Dobb è uno studioso inglese che nei saggi qui raccolti offre una nuova e profonda impostazione critica di tutta la storia della scienza economica, analizzando lo sviluppo del pensiero economico, da Smith a Robbins, al vaglio della problematica più moderna e dei problemi pratici cui esso deve rispondere. Prendendo le mosse dalla teoria del valore, così come essa è stata elaborata dai primi grandi teorici dell'economia politica inglesi ai nostri giorni, il Dobb dimostra la leggittima discendenza del pensiero di Marx dall'economia classica, e ne chiarisce l'organico inserimento nella linea maestra dell'economia politica, e ne dimostra la capacità di interpretazione e di previsione di fronte ai fenomeni più moderni dell'economia capitalistica.

Il vigore delle pagine del Dobb deriva dalla sua viva coscienza della circolarità fra pensiero economico e pensiero politico, fra pensiero teorico e realtà pratica. Che il problema capitale di una teoria del valore, consistente nel modo di distribuzione del sovrappiù rappresentato dal lavoro incorporato nel prodotto finale rispetto al lavoro richiesto per costituire il prodotto (e quando si dice modo di distribuzione s'intende dire: questo sovrappiù viene distribuito in proporzione del contributo produttivo dei partecipanti alla produzione, oppure una classe, che ha dato poco o nessun contributo produttivo, riesce ad appropriarsene?): che questo problema capitale, dunque, sia stato eliminato dall'economia moderna, il Dobb riesce a dimostrarlo proprio tenendo sempre in vista il sottinteso politico di classe che resta alla base dell'economia classica. E questo è l'argomento dei due primi capitoli del volume. Dal terzo capitolo in poi compare, come protagonista, Marx: Marx e l'economia classica, Marx e la sua teoria delle crisi economiche, divenute così frequenti e capitali nel mondo contemporaneo.

Qui troviamo una pagina particolarmente illuminante, dove il Dobb affronta il tema delle conseguenze sociali delle crisi. Uno dei principali effetti delle crisi è quello di creare o di gonfiare il cosiddetto esercito industriale di riserva, costituito dai disoccupati; ciò a sua volta ha per effetto di abbassare i prezzi della forza-lavoro; e questo fenomeno crea la condizione per un più alto saggio di plus-valore e serve quindi a preparare il terreno per una ripresa economica. La crisi economica, quindi, e il conseguente reclutamento dell'esercito industriale di riserva, non sono incidenti secondari in un sistema sano quale, secondo gli economisti classici, sarebbe il sistema capitalistico; ma costituiscono invece la valvola di sicurezza funzionale attraverso la quale il sistema capitalistico riesce a tenersi in vita. Tutto ciò spiega l'esistenza della disoccupazione e della povertà come fenomeni congeniti al sistema capitalistico.

Più avanti, studiando le tendenze della scienza economica moderna, il Dobb chiarisce assai bene come qualunque teoria dei costi basata sull'utilità marginale (teoria sviluppata dal noto economista Marshall) è assolutamente incapace di spiegare l'interesse come fenomeno concreto del mondo reale. E, approfondendo la analisi, l'A. può stabilire una efficace quanto reale analogia tra la verità politica e la verità economica di una teoria classistica: « L'assunzione — egli scrive — che domina l'odierna economia soggettivistica, è parallela all'assunzione analoga che sta a fondamento della teoria tradizionale della politica e dello Stato: cioè che lo Stato è l'espressione di una specie di volontà

generale, risultante da una molteplicità di volontà autonome di individui liberi e uguali. Nella sfera economica, al pari che in quella politica, i fatti di una società di classi smentiscono il quadro idillico. Quello che è, nel primo caso, il potere della stampa capitalistica, è il potere della pubblicità nell'altro. Quello che è la influenza di classe nel primo caso, è la convenzione di classe nell'altro. In ambedue le sfere, le differenze di condizione economica e la dipendenza economica dei non proprietari dai proprietari sono fattori dominanti. Inoltre, nel campo economico, il « voto plurimo » è la regola, e non l'eccezione; e di fronte a chi ha un voto solo sta chi ne ha migliaia o decine di migliaia ».

Da ciò il Dobb, dopo aver sottolineato il risveglio di scetticismo nei confronti della teoria del *laissez-faire* che caratterizza gli ultimi anni, giunge alle conclusioni, che illuminano la sostanziale convenzionalità e quindi l'intrinseca falsità dell'economia classica. « Ci troviamo di fronte — scrive il Dobb — al seguente paradosso. Se l'imprenditore potesse prevedere le azioni dei suoi rivali, non agirebbe nel modo secondo cui la teoria della concorrenza suppone che egli agisca, e le leggi dell'economia politica nella loro forma tradizionale cesserebbero di esser vere. Pure, è l'esistenza di questa essenziale cecità a conferire un senso all'influenza delle aspettative, mercè gli spostamenti dall'equilibrio che questa influenza provoca e l'elemento di indeterminazione che introduce. Soltanto per effetto della incertezza di ciascuno circa le azioni di tutti, valgono le leggi tradizionali del mercato; soltanto con l'apparizione delle libertà prevale la necessità e l'automatismo economico; soltanto a causa dell'essenziale ignoranza di ciascun imprenditore sorge il potere dell'economista di prevedere la situazione totale. Come affermò una volta Engels, la « legge naturale» degli economisti è « basata sulla incoscienza delle parti interessate ». Questo governo di una « legge naturale» basata sulla « incoscienza » è il massimo che l'economia politica classica si avventurasse a riconoscere: un governo poi santificato come musica di armonie immanenti. Ciò che finora l'economia politica non aveva riconosciuto è che proprio questa ignoranza atomistica di ciascuno circa le intenzioni degli altri, attraverso l'influenza che attribuisce alle aspettative, rende contemporaneamente inevitabili le fluttuazioni economiche: fluttuazioni le quali generano a loro volta un'importante influenza modificatrice, che è anch'essa una potente forza motrice, plasmante il futuro del sistema economico».

Tralasciamo qui, per ragioni di spazio, un accenno anche rapido al capitolo in cui il Dobb studia dal punto di vista economico-politico il fenomeno moderno dell'imperialismo e quello particolare del fascismo: capitolo in cui si trovano pagine ammirevoli per acume e interesse. E saltiamo alle ultime pagine del libro in cui, impostando il problema delle leggi economiche in un'economia socialistica, il Dobb dimostra che essa non eredita, come pretendono alcuni teorici e critici antisocialisti, la legge della concorrenza, i suoi « atomatici » assestamenti e le tendenze allo squilibrio e alle fluttuazioni che sono il prodotto dell'anarchia economica (anarchia in senso etimologico); e giunge alla conclusione opposta, che le leggi che governano una economia socialistica saranno diverse in aspetti essenziali da quelle che governano un'economia capitalistica, per il motivo che i fattori che sono in ipotesi sconosciuti e inconoscibili a coloro che nella seconda prendono le decisioni finali, saranno conosciuti nella prima; e parte di quello che nella seconda figura come variabili dipendenti, diventa nella prima soggetto al controllo e alla consapevole decisione, e va perciò annoverato fra i dati del problema.

Di qui, anche, una quantità di conseguenze di portata teorica forse minore, ma di grande rilevanza pratica. Per esempio, l'aumento dell'incentivo alla produzione in una società socialistica in confronto ad una società capitalistica, e ciò in contrasto con la comune opinione e contro una delle più usuali armi polemiche antisocialiste (si veda a pag. 320); e il fatto che un tentativo di sovrapporre elementi di pianificazione a un sistema capitalistico non può attenuare la fondamentale anarchia che è la sostanza del sistema, precisamente perchè tale « pianificazione » deve rispettare l'autonomia dei diritti di proprietà individuali, anzi divenire ancella degli esistenti interessi monopolistici.

Di questi ultimi aspetti pratici del complesso problema costituisce appunto una esauriente e documentatissima dimostrazione il volume del Dami, il quale parte dalla costatazione che nel mondo contemporaneo, indipendentemente da orientamenti politici di classi dirigenti, è dato rilevare una tendenza ad estendersi della economia pianificata. Il Dami, che tre anni fa pubblicò presso lo stesso editore uno studio su *Economia collettivista ed economia individualista* in cui, da un punto di vista teorico si proponeva di dimostrare la superiorità della prima sulla seconda, abbandona qui il piano strettamente teorico e passa a una valutazione pratica degli esperimenti di pianificazione che la realtà contemporanea presenta.

Attraverso brevi capitoletti densi di cifre e di citazioni, l'A. offre una dimostrazione inoppugnabile del fatto che lo sviluppo economico in questo periodo iniziale dell'economia pianificata presenta saggi enormemente superiori a quelli offerti dal capitalismo individualistico anche nel suo periodo aureo, e del fatto che gli incrementi produttivi nei paesi rimasti prevalentemente ad economia individualistica sono ancor oggi fortemente inferiori a quelli dei paesi ad economia pianificata. E prosegue raffrontando questi saggi d'incremento produttivo prima e dopo l'introduzione di elementi di pianificazione nei paesi dell'Europa orientale e dell'Europa occidentale, studiando le caratteristiche dei piani come mezzi per accelerare il progresso economico dei paesi arretrati, e dei piani di pieno impiego; passando poi nella seconda parte del libro a studiare le ragioni del generalizzarsi delle forme di pianificazione economica (appunto lo sviluppo di paesi arretrati o la ricostruzione di zone devastate o il raggiungimento del pieno impiego o almeno la diminuzione della disoccupazione o l'esigenza dell'ammodernamento e della razionalizzazione degli impianti, ecc.), il principale problema da risolvere per un efficace funzionamento di un'economia pianificata (consistente nel problema dell'incentivo, rispetto al quale posizioni teoriche — vedi il citato Dobb — ed esperienze pratiche mettono in grado di essere anche più ottimisti di quello che il Dami non appaia), e infine le difficoltà che si oppongono all'affermarsi delle forme di pianificazione nei paesi in cui i fattori di produzione permangono in mano privata (in primo luogo l'interesse dei proprietari privati, senza il cui appoggio nessuna pianificazione è possibile, a tenere celati i dati fondamentali su cui qualsiasi pianificazione è possibile; e la necessità, anche questa contraria alla opinione comune, di supplire con una maggiore bardatura burocratica alle minori possibilità di controllo).

Il libro del Dami è oltre tutto una miniera d'informazioni. Ci basti qui segnalare la precisa documentazione sulla posizione dell'Italia, rimasta fra i pochissimi paesi europei privi di forme organiche di programmazione economica, in possesso soltanto di piani cartacei, indagini teoriche molto vaghe e generiche effettuate a scopo ERP. Ebbene, l'Italia ha dovuto segnalare una delle riprese post-belliche più lente, sebbene le sue condizioni iniziali fossero più fortunate di quelle di altri paesi (si pensi all'attrezzatura industriale del Nord, salvatasi dagli eventi bellici). Nel 1948-49 il nostro Paese ha registrato il numero di disoccupati superiore in senso assoluto a quello di qualsiasi altra nazione d'Europa e in senso relativo a quello di qualsiasi altro paese civile del mondo e a quello mai verificatosi in qualunque altro periodo della sua storia. L'altra esperienza analoga è quella rappresentata dal Belgio che, essendo uno dei paesi più ricchi d'Europa, non ha adottato nessuna forma di pianificazione e nella seconda metà del 1948, unico tra i vincitori dell'Europa occidentale, ha visto comparire e aumentare rapidamente e continuamente la disoccupazione.

PAOLO ALATRI

FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Luigi Russo. Milano, Universale Economica, 1950, 5 volumi, L. 500.

FRANCESCO DE SANCTIS, *Scelta di saggi critici*, a cura di Gianfranco Contini. Milano, U.T.E.T., 1949, L. 1800.

I ritorni, così in arte come nella vita, sono pressocchè impossibili. Così pure nella storia, che è la grande animatrice delle cose e degli uomini: i corsi e ricorsi vichiani valgono come ritmo del gran divenire del mondo. Eppure, il passato è la nostra ricchezza: la nostra vita, la nostra cultura, il nostro presente esser uomini. Ma la verità è che il passato, con quello che diciamo il suo inestimabile valore, nulla vale per sè, nulla se non in virtù della nostra anima presente, che è il nostro attuale e autentico valore.

Che significato ha dunque il richiamo odierno a un ritorno al De Sanctis? Croce afferma che non si può tornare a lui, « per la buona ragione che già vi si è tornati, ossia si vive con lui e in lui »; Russo che « questo De Sanctis con la sua *Storia* « invecchiata » rimane sempre un termine di confronto e ritorna in mezzo a noi come maestro contemporaneo e ci invita a riflettere e a discutere »; Flora che De Sanctis è « la prima parola della moderna estetica », e che il suo « merito » è « nello spirito col quale ogni scrittore è rivissuto ».

Il Russo è senza dubbio il letterato che più di ogni altro poteva assolvere degnamente il còmpito di una edizione popolare della *Storia*. Crociano, ma d'un crocianesimo comprensivo dell'istanza moralistica e civile che, come fu del De Sanctis, non può non essere di ogni critico degno del nome, e compiuto, e aperto alle correnti della storia, egli è l'esponente di una poetica personalissima che armonizza le varie tendenze manifestatesi nel campo dell'indagine letteraria dal De Sanctis ai nostri giorni; e perviene a questo suo lavoro dopo una nutrita e lunga esperienza di studi sul De Sanctis che ha dato i noti e pregevoli volumi *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* (1928-'43), *La Carriera mentale di F. De Sanctis* ('41-'42), e varie prefazioni e articoli. Inoltre ha pubblicato nel 1924, e ristampato nel '40 e nel '49, presso Sansoni, una fortunata storia letteraria desunta dalle opere del De Sanctis e di critici contemporanei, *Gli scrittori d'Italia da Jacopo da Lentini a Pirandello*. Sicchè il nuovo saggio premesso a questa nuova edizione integrale della *Storia*, risulta un sintetico e proficuo ripensamento dell'opera del critico irpino.

Riflessione e discussione, caratteristiche della critica russiana, informano quasi interamente l'*Introduzione* e le *Note* a ciascuno dei cinque volumetti, volte queste all'intendimento delle varie parti dell'opera, e costituenti, con quella, per l'intelligente lettore, una vera e propria lezione, anzi un saggio, abbiamo detto, di notevole importanza, nel quale la notizia letteraria e critica sulla genesi e composizione dell'opera è intessuta da sapienti giudizi intorno alla storia della valutazione desanctisiana secondo le più moderne conquiste della storiografia letteraria. L'ultima parte di esso è specialmente vivace per il tono polemico e di cordiale difesa del De Sanctis contro le obiezioni di sociologismo e di moralismo mosse alla sua *Storia* da critici, quali il Citanna e il Gargiulo, che, esasperando la riforma crociana, lo avrebbero voluto quasi quintessenziato. « La singolarità della *Storia della letteratura italiana* — dice il Russo — consiste nell'essere insieme una storia della letteratura e una storia della vita morale del popolo italiano ». Il De Sanctis pensava, ed era questo il suo « stato d'animo » di storico, « che una storia della letteratura non può non essere la storia morale del popolo in mezzo al quale essa è nata ». Il nostro Gramsci la definì « una storia della civiltà italiana », e ne fu studiosissimo. Il discorso si fa più aspro contro la legione dei critici stilistici, e una battuta non manca per i politici « meno dotati ».

Il Contini, presentando la sua antologia di saggi desanctisiani che, conformemente alla sua interpretazione, fanno centro su quelli che il De Sanctis dedicò al Manzoni, e insieme mostrano lo scrittore, il polemista, il ricostruttore di mondi ideali e il lettore quasi tecnico di poesia, intende alla ricostruzione storica della figura del grande critico, liberandola dal « mito » e dal « tipo ».

La tesi, se vogliamo, non è nuova, perchè quello che è capitato al De Sanctis è quanto è avvenuto e avviene a tutti gli scrittori destinati a esercitare una grande influenza, e a fare scuola. L'istanza critica desanctisiana — nota per altro lo stesso Contini — rimane ancora per noi fondamentale. Originale, comunque, risulta la impostazione generale del suo saggio per avere egli messo in rilievo, riferendola ai tempi del suo autore, le esigenze di svolgimento di quella critica. Ma, a tacere della difficoltà di lettura, che faceva dire al De Ruggiero, tutto preso, ammettiamo, da interessi filosofici, rare volte accadergli « di riuscire ad andare fino in fondo a un articolo di critica letteraria », parziale, limitato alla sola visione letteraria, un po' arcadico vorremmo dire, esso si presenta, poichè non tiene nel debito conto quella che è la polemica critica implicita nella concezione artistica del De Sanctis e sostenuta invece dal Russo, e che costituisce anche l'esigenza della nuova arte realistica, e della nuova critica, che quella voglia seguire.

La poetica del Russo, molto più ricca e più comprensiva della totalità della concezione di uno scrittore, più ci appaga nel suo storicismo contrassegnato da sano rigore e da umani sensi, e ansioso, nella concreta e seria passione dello scrittore, di una sempre maggiore ed effettiva liberazione; quella del Contini, pur permettendogli una non comune interpretazione, ha i caratteri, per intenderci, della poesia ermetica, essenziale, tecnicistica.

LUIGI SANNA

FRIEDRICH ENGELS, *La questione delle abitazioni*. Edizioni « Rinascita », Roma, Pagg. 142, L. 200.

Negli anni successivi al 1870, mentre la Germania si avviava a divenire una grande nazione industriale, si manifestava nel paese, in dipendenza delle trasformazioni economiche in corso, una eccezionale penuria di abitazioni. Fiorirono allora i dibattiti intorno alla questioni delle abitazioni e uomini delle più diverse correnti cercarono soluzioni al problema. Nella polemica intervenne anche Engels con tre articoli, che, per l'unità dell'argomento, furono più tardi pubblicati in opuscolo sotto il titolo *La questione delle abitazioni*.

In questi articoli è contenuta innanzitutto una serrata critica al proudhonismo, alla soluzione che esso dà alla questione delle abitazioni ed alle proposte che esso fa per una riforma sociale. L'opuscolo di Engels completa per questi aspetti la critica del proudhonismo già compiuta da Marx nella *Miseria della filosofia*.

La polemica contro il proudhonismo ha oggi un grande interesse storico per tutti i militanti del movimento operaio per i quali vale l'ammonimento di Engels che « chiunque si occupi un po' minutamente del socialismo moderno, deve apprendere anche le « posizioni sorpassate » del movimento ».

Engels critica inoltre severamente tutte le concezioni utopistiche, le quali tendono a risolvere il problema delle abitazioni attraverso la cooperazione e il filantropico aiuto dei capitalisti o dello Stato borghese. L'aiuto, non filantropico ma rispondente a precisi interessi, dei capitalisti e dello Stato borghese può riuscire a dare la casa a qualche gruppo di operai, ma, come chiaramente dimostra Engels, per la classe operaia nel suo insieme la borghesia non dà che una soluzione al problema delle abitazioni ed è il metodo che, dal nome

di colui che primo lo applicò nella Parigi di Napoleone III, Engels chiama Haussman. Tale metodo consiste nella demolizione dei quartieri operai nel centro della città, nello spostamento degli operai alla periferia, lontani dagli sguardi della borghesia, per rinchiuderli là in focolai d'infezione, buchi e caverne più infami di quelli che abitavano un tempo. Engels scriveva nel 1872, i cavernicoli e gli abitanti delle borgate romane dimostrano come il metodo Haussman continua a funzionare, in modo sempre più esteso, ancora nel 1950.

Attraverso la critica delle concezioni utopistiche Engels conclude dimostrando che finchè sussiste il capitalismo non è possibile risolvere isolatamente la questione delle abitazioni, come qualsiasi altra questione sociale che pesi sulle sorti degli operai. La soluzione definitiva della questione delle abitazioni può trovarsi soltanto nell'abolizione del capitalismo, nella creazione di una società socialista.

d. g.

Segnalazioni

JAMES ALDRIDGE, *The diplomat*. London, The Bodley House, 1949, pp. 728.

L'interesse destato dalla pubblicazione di questo grosso romanzo sugli intrighi della diplomazia inglese nell'Unione Sovietica e nel vicino oriente, negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, è stato ancora accresciuto dalla decisione del Comitato britannico della pace di appoggiarne la candidatura al *Premio internazionale della pace* per la letteratura. L'autore, un australiano trentaduenne stabilitosi sin dal 1938 in Inghilterra, è già al suo quinto libro: durante la guerra si era fatto notare come uno dei più acuti corrispondenti dai vari fronti, per il *Times* di Londra e per il *New York Times* preoccupato di mettere in rilievo l'importanza decisiva della grande offensiva sovietica che da Stalingrado doveva portare alla vittoria di Berlino. L'episodio fondamentale del romanzo, che mette alle prese un giovane studioso, funzionario del *Foreign Office*, con uno dei più astuti e cinici esponenti della casta diplomatica britannica, presentato sotto il nome immaginario di lord Harold Essex, ha per sfondo il tentativo anglo americano di soffocare il movimento democratico sorto nell'Azerbaigian persiano e di coinvolgere in tutta una serie di provocazioni il governo di Mosca, per aprire la strada all'intervento imperialista nelle zone petrolifere dell'Iran. E' stato fatto, per il personaggio del capomissione inglese, il nome molto noto di lord Innerchapel. Ma i pregi del libro non sono esclusivamente di carattere storico e politico: si tratta di un documento letterario ed umano di non comune valore, un racconto dal respiro largo e affascinante, tale da portare il giovane Aldridge al primo piano della letteratura mondiale contemporanea. Una battaglia per la pace e una battaglia per l'arte.

Il cannibale del mese

« Sulla rivista di Togliatti comparve un duro attacco a Pavese. Poco dopo lo scrittore, marxista sbagliato, inghiottiva 28 cartine di sonnifero in un albergo torinese ».

Articolo di GIORGIO VENTURI.
« *Oggi* » n. 36 del 7 settembre 1950.

Rassegna della stampa

DA PAESE NEMICO A PROTETTORATO. — Così il *New York Times* riassume i risultati della conferenza dei tre ministri degli Affari esteri americano, inglese e francese tenutasi a New York nel mese di settembre: « La Germania in base alla nuova situazione in cui — secondo quanto precisato nel comunicato — verrà a trovarsi, passerà dallo *status* di un paese nemico governato dai suoi conquistatori a seguito della resa senza condizioni, a quello di un protettorato più o meno indipendente ».

Dal suo canto Radio Mosca ha così commentato il risultato della conferenza: « Da questo comunicato risulta che i governi dei tre paesi hanno l'intenzione di includere la Germania occidentale nel blocco aggressivo delle potenze occidentali ed è senza dubbio a tal fine che i suddetti governi sono pronti ad effettuare i passi necessari per por fine allo stato di guerra con la Germania; ma non è affatto nei loro intendimenti ritirare le proprie truppe dalla Germania occidentale e, per giustificare tale atteggiamento, essi immaginano varie spiegazioni adatte ».

SFORZA E, IL RIARMO DELLA GERMANIA. — In barba alla solidarietà franco-italiana tante volte decantata da Palazzo Chigi a proposito dell'unione doganale tra i due paesi, Sforza ha preso una posizione nettamente a favore del riarmo tedesco e anti-Schuman. Traiamo dal resoconto del *Corriere della Sera*, la parte riguardante l'intervento di Sforza in sede del Consiglio atlantico: « Dichiarandosi dolente di dovere prendere un punto di vista opposto a quello di Schuman e pure riconoscendo l'importanza della reazione francese a causa di « ricordi dolorosi e fin troppo significativi », Sforza ha detto che egli riteneva che la nuova « cornice atlantica » proposta da Acheson dovesse dissipare i residui dubbi francesi circa una decisione di principio favorevole all'immissione di aliquote tedesche nell'organizzazione militare dell'occidente ».

L'U.R.S.S. NON PUÒ VOLERE LA GUERRA. — Da un articolo di Etienne Gilson, membro dell'Accademia francese: « La Russia è attualmente impegnata in una esperienza economica dal cui successo o fallimento dipenderà il successo o il fallimento del suo regime, ed ella lo sa molto bene. E non ignora altresì che una guerra, anche vittoriosa, costituirebbe una minaccia grave per il suo successo. Qualunque siano i sentimenti privati che si possono avere sui principi, lo spirito e i metodi che sono alla base di questa esperienza, non è assolutamente possibile predire con certezza che essa fallirà. La Rivoluzione sovietica non è ancora compiuta ma è in corso, e la preoccupazione principale del governo di Mosca è quella di portarla a una conclusione vittoriosa. Questa preoccupazione è talmente in contraddizione con dei propositi di guerra che sarebbe perfino assurdo chiedersi se questi ultimi esistono ». (*Action* del 24 settembre).

NON ESISTE AD ORIENTE UNA MINACCIA DI GUERRA. — « L'ovest commette senza dubbio un errore pensando che Hitler, che è ormai morto, sia di nuovo in piedi. Anche se il pericolo è ugualmente serio, è però diverso; il ricorso alla guerra era la giustificazione suprema del nazismo, ma il comunismo marxista si basa su ciò che crede essere una legge scientifica necessaria, le cui conseguenze possono essere previste con infallibile certezza. Crede che l'esperienza comunista debba inevitabilmente condurre la Russia ad un grado di prosperità e di potenza che la renderà il centro del mondo, mentre i paesi capitalistici, anche se sani in apparenza, si sgretoleranno e si distruggeranno. La questione non consiste nel sapere se questa pseudo scienza del bene e del male è soltanto un'opinione; il fatto importante è di sapere che esiste, poichè essa ci impedisce di respingere l'appello dei Soviet in favore della pace considerandolo come una semplice mossa ». (Ancora Etienne Gilson su *Action*, 24 settembre).

Vice direttore responsabile: AMBROGIO DONINI

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

● *Una biblioteca gratis*
a chi legge e fa leggere

Rinascita

A TUTTI I COMPAGNI CHE RACCOGLIERANNO ABBONAMENTI A "RINASCITA„ SARANNO ASSEGNATI LIBRI SCELTI DA "COLLANE„ EDITE DAL PARTITO

PER 3 ABBONAMENTI ANNUALI • LIBRI PER UN VALORE DI L. 310
PER 5 ABBONAMENTI ANNUALI • LIBRI PER UN VALORE DI L. 520
PER 10 ABBONAMENTI ANNUALI • LIBRI PER UN VALORE DI L. 1000

Il compagno che entro il 31 dicembre 1950 avrà raccolto 20 abbonamenti annuali a **"RINASCITA„** *riceverà in premio una fotografia del compagno Togliatti con firma autografa. La Federazione che entro il 31 dicembre 1950 avrà raccolto il maggior numero di abbonamenti riceverà in premio TUTTE LE ANNATE RILEGATE DI* **"RINASCITA„**

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ
DIRETTA DA **LUIGI RUSSO**

FASCICOLO V — SOMMARIO — 30 SETTEMBRE 1950

SAGGI E STUDI

MARIO FUBINI: CRITICA E POESIA — **ERNESTO RAGIONIERI:** GAETANO SALVEMINI STORICO E POLITICO — **NINO VALERI:** SUL « PARTICULARE » DEL GUICCIARDINI.

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

VITTORIO GABRIELI: FRANCIS OTTO MATTHIESSEN.

MISCELLANEA E VARIETÀ

DOMENICO NOVACCO: APPUNTI SU BENEDETTO CROCE STUDIOSO DELLE TRADIZIONI POPOLARI NAPOLETANE — **GIULIANO PROCACCI:** SUL PENSIERO POLITICO DEL SAINT-JUST.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

GENO PAMPALONI: L'ULTIMO LIBRO DI CESARE PAVESE — **ANTONIO LA PENNA:** LA CRITICA LETTERARIA E LE NUOVE GENERAZIONI (Lettera al Direttore) — **LUIGI RUSSO:** GIUDICI DI CONCORSO E IL METODO DEMOCRATICO IN ITALIA — **FRITZ SCHALK:** PHILIPP AUGUST BECKER E KARL VOSSLER.

RECENSIONI - GIÖRGY LUKÀCS: SAGGI SUL REALISMO (Giampiero Carocci) — **EUGENIJ V. TARLE:** LA VITA ECONOMICA DELL'ITALIA NELL'ETÀ NAPOLEONICA (Franco Cingano) — **TOMMASO CAMPANELLA:** DIO E LA PREDESTINAZIONE, THEOLOGICORUM LIB. I a cura di Romano Amerio (Luigi Firpo).

LIBRI RICEVUTI — NOVE PAGINE DI RASSEGNA CRITICO - BIBLIOGRAFICA.

Una copia L. **350** (Estero L. **600**) • Abbonamento annuo L. **1750** (Estero **2800**)

DIREZIONE E REDAZIONE: Firenze, Viale S. Lavagnini, 44 (già P. Margherita) - AMMINISTRAZIONE: Via Calzaioli, 7 - Casa ed. G. D'ANNA

MOVIMENTO OPERAIO

MENSILE DI STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

ANNO II - N. 9-10 MILANO - GIUGNO-LUGLIO 1950 - L. 100

Sommario

MATTEO GAUDIOSO - Risonanze siciliane de colpo di mano blanquista del maggio 1839. ROMEO SOLDI - Il congresso internazionale socialista di Londra del 1896 - Appendice: Dieci lettere di Antonio Labriola sul Congresso. ANTONIO LABRIOLA, SILVIO SPAVENTA - Carteggio (a cura di Arturo Foresti) • MARX-ENGELS - Carteggio da e per l'Italia, 1871-1895 (a cura di g. b.) - continuazione e fine •,*** La vita sociale e politica imolese dalla «Cronaca Cerchiari» - 1865-1901 (Manoscritto inedito nella Bibl. Com. di Imola a cura di Amedeo Tabanelli).

Contributi bibliografici

G. CITA MAZZINI - Cinquant'anni di giornalismo cittadino a Imola (1901-1950) • UGO FEDELI - Giornali, Riviste, Numeri unici anarchici stampati in italiano dal 1914 al periodo clandestino.

Notiziario

Un grande contributo agli studi sulla storia del Movimento operaio: LA FONDAZIONE GRAMSCI.

Recensioni

GIOVANNI FEI - I moti del 1906 in Sardegna; Dalla caduta dei Gremi alla formazione delle Società operaie; Sul movimento operaio nelle miniere della Sardegna di A. Boscolo; Una lettera di L. Bulferetti.

DIREZ. E AMMIN. **MILANO** - VIA FOLDI, 7 - TEL. 534173

ABBON. ANNUO L. 500 - ESTERO L. 1100 - C/C P. 3/316449

In occasione del

MESE DELLA STAMPA COMUNISTA

la Direzione della Rivista ha disposto affinchè il PRIMO QUADERNO DI "RINASCITA" *dedicato al 1848 che è in vendita al prezzo di L. 200, sia inviato a tutti gli abbonati che ne faranno richiesta con lo sconto del 50 %.*

Il quaderno contiene scritti di:

PALMIRO TOGLIATTI - EMMA CANTIMORI MEZZOMONTI - FRANCO CAGNETTA - MARIO ALIGHIERO MANACORDA - VEZIO CRISAFULLI - ROBERTO CESSI - DELIO CANTIMORI - LUIGI BULFERETTI - GIORGIO CANDELORO - STEFANO CANZIO - EMILIO SERENI - FRANCO DELLA PERUTA - SALVATORE FRANCESCO ROMANO - PAOLO ALATRI

Contiene inoltre scritti di:

ANTONIO GRAMSCI, CARLO MARX e FEDERICO ENGELS

INDIRIZZARE LE RICHIESTE ALL'AMMINISTRAZIONE DI RINASCITA, PIAZZA GALERIA N. 7 ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO A "RINASCITA"

ANNUO	L.	800
SEMESTRALE	»	420
TRIMESTRALE	»	220
SOSTENITORE	»	5000
ESTERO	»	1600

UN NUMERO LIRE 100

C. C. POSTALE N. 1/14850

Autorizz. Trib. Roma n. 1519 - 28-4-1950

PREZZO L. 100